

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

Dottorato di ricerca

in

Filologia Classica, Cristiana e Medioevale-Umanistica, Greca e Latina

affidente alla

Scuola di Dottorato

in

Scienze dell’Antichità e Filologico-Letterarie

XXV CICLO (2010-2013)

Tesi di Dottorato

Paradeigma: l’esempio per l’argomentazione

Tutor

Ch. mo Prof. Luigi Spina

Candidata

Claudia Uccello

Coordinatore

Ch. mo Prof.

Giuseppe Germano

INDICE

Introduzione.....	2
 Parte prima Lo sfondo teorico	
Capitolo I. Il παράδειγμα, uno strumento dell'argomentazione retorica.....	6
Capitolo II. Sulle tracce della parola παράδειγμα: le occorrenze più antiche e le traduzioni moderne.....	16
 Parte seconda La pratica argomentativa	
Capitolo III. L'uso del παράδειγμα nel <i>Panegirico</i> di Isocrate.....	43
Capitolo IV. Eschine e Demostene: παραδείγματα a confronto.....	74
1. Contesto storico.....	76
2. Contro Timarco (Eschine I).....	78
3. Sull'ambasceria infedele.....	96
3.1 Demostene XIX.....	96
3.2 Eschine II.....	115
4. Contro Ctesifonte - Per la Corona.....	121
4.1 Eschine III.....	124
4.2 Demostene XVIII.....	143
 Conclusioni.....	 157
Testimonia.....	162
Bibliografia.....	178

Introduzione

La compresenza della componente razionale e della componente affettiva determina da sempre la complessità e insieme il fascino della τέχνη ῥητορική, l'arte di persuadere attraverso il discorso.

Esistono modalità argomentative, l'entimema e il paradeigma, sottese all'una e all'altra componente e definite da Aristotele prove comuni, perché costituiscono i procedimenti con i quali costruire e applicare tutte le argomentazioni tecniche, siano esse relative al discorso (*logos*), al carattere di chi parla (*ethos*) o allo stato d'animo di chi ascolta (*pathos*).

Il presente lavoro, nell'ambito della storia della retorica antica, si propone di indagare l'uso del *paradeigma* nell'oratoria attica di IV secolo a. C. quale strumento di argomentazione e di persuasione atto a provare e/o chiarire una tesi. Lo studio è motivato dall'attualità della *téchne rhetorikè* per secoli ridotta a quei meccanismi formali che non solo hanno condizionato e continuano a condizionare, al di fuori dei contesti scientifici e accademici, l'interpretazione della disciplina retorica, ma entro i cui limiti è stata vincolata per molto tempo anche la lettura e l'insegnamento della stessa letteratura italiana.

Perché lo sguardo alla retorica antica e più in generale alla cultura e alla civiltà antica sia in minor o maggior misura funzionale ai giorni nostri, può essere utile risalire alle origini e dalle origini ripartire allo scopo di acquisire, rinegoziare o arricchire conoscenze teoretiche e pratiche.

L'attualità della retorica oggi è messa ancora più in evidenza dai rapporti con differenti discipline quali la filosofia del linguaggio e la pragmatica linguistica che offrono nuovi strumenti interpretativi della disciplina retorica e nuovi spunti di ricerca. Anche in questa chiave, però, la riflessione sull'arte di persuadere e in senso lato sul potere della parola non può prescindere dalla storia della retorica. Questa infatti può contribuire a riscoprire e a riappropriarsi di strutture del pensiero e del linguaggio in modo consapevole e critico, soprattutto alla luce di una retorica che nella vita quotidiana veste spesso la maschera della peggiore demagogia o più semplicemente del convincere senza argomentare, privando l'assenso o il dissenso di senso critico e logico.

Nel caso specifico dell'esempio, ci troviamo di fronte ad un mezzo assolutamente familiare, di cui facciamo uso quotidianamente e in modo, direi, naturale: usiamo frequentemente la locuzione «per esempio», formula con la quale introduciamo appunto un esempio a conforto di una regola o per chiarire un'affermazione generica e in modo interrogativo per invitare altri a rendere più esplicito il discorso; altrettanto frequentemente la usiamo per indicare qualunque cosa che viene proposta come modello da imitare o da evitare, da ammirare o biasimare.

Innegabile è il valore dell'esempio anche nella pedagogia per la sua riconosciuta funzione educativa che tiene conto dell'atteggiamento imitativo del bambino, per il quale l'esempio non è illustrazione di una regola, ma presentazione di un caso concreto da cui si risale poi alla legge e alla sua formulazione. E d'altronde l'efficacia della realizzazione concreta di un comportamento o di una norma di vita o morale, o di un concetto astratto si verifica, non solo in età infantile-adolescenziale, in ogni processo di apprendimento intellettuale.

E dal momento che nel caso concreto portato come esempio si possono manifestare anche una qualità, un vizio o una virtù, la questione dell'esemplarità coinvolge non marginalmente il campo morale ed etico, si parla di esempio come categoria retorica e nondimeno come concetto morale.

A questi usi del termine ad ogni modo soggiace l'accezione retorica, quando a questa non si faccia riferimento esplicitamente; talvolta dunque, anche senza intento retorico, usufruiamo di un mezzo che contribuisce a rendere il nostro atto linguistico persuasivo.

Ma un uso automatizzato rischia di compromettere e l'appropriatezza d'uso e il suo potere probativo e/o persuasivo. Ritengo per questo importante riavvicinarsi attraverso l'oratoria antica ai mezzi propri dell'argomentazione *sticto sensu*, tra i quali rientra appunto il *paradeigma*.

Il lavoro è strutturato in due parti.

Nella prima parte è stato affrontato l'aspetto teorico e dunque il concetto di *paradeigma*, la sua definizione nella trattatistica antica di IV secolo, ovvero la *Rhetorica ad Alexandrum* e la *Rhetorica* aristotelica che sono le fonti antiche più vicine agli autori da me trattati, e il suo campo semantico a partire dalle prime attestazioni del termine, attraversando così generi letterari differenti.

La trattazione del tema già dal punto di vista teorico è finalizzata a verificare da un lato la natura del *paradeigma* come strumento argomentativo e/o come strumento stilistico e dall'altro, attraverso le occorrenze più antiche del termine, se fossero presenti dalle origini le diverse funzioni che l'esempio andrà ad assumere marcatamente nell'argomentazione retorica.

La seconda parte è dedicata all'analisi della pratica dell'argomentazione paradigmatica nell'oratoria attica. Naturalmente la vastità di testi e autori ha reso necessaria una ristretta selezione del materiale che consentisse un repertorio di *paradeigmata* quanto più dettagliato possibile nelle orazioni prescelte: il *Panegirico* di Isocrate da un lato, le orazioni *Contro Timarco*, *Sull'ambasceria infedele* e *Contro Ctesifonte* di Eschine e le corrispettive orazioni *Sull'ambasceria infedele* e *Sulla Corona* di Demostene dall'altro.

La scelta è stata motivata nel primo caso da un testo non destinato alla declamazione che quindi potrebbe giustificare un differente uso di espedienti retorici, il secondo gruppo di orazioni, invece dal confronto proficuo tra due oratori che offrono una vasta gamma di anticipazioni, riprese e repliche, dunque di argomenti e contro-argomenti paradigmatici correlati tra loro e quindi tanto più efficaci quanto visti e analizzati nel loro insieme.

Per l'analisi degli stessi *paradeigmata* utilizzati per argomentare e persuadere, si è poi tenuto conto soprattutto della classificazione degli esempi presente nella *Rhetorica ad Alexandrum* e quella della *Rhetorica* aristotelica per verificare un riscontro nella pratica oratoria delle tipologie di esempi così come saranno teorizzate, con la consapevolezza che la teorizzazione delle varie tipologie di esempi si è sviluppata proprio a partire dall'uso concreto che dell'argomentazione attraverso l'esempio fecero gli oratori.

Rivolgo un sincero ringraziamento al professor Luigi Spina, tutor della tesi e soprattutto guida durante l'intero percorso di studi. Ringrazio il professor Laurent Pernot per i preziosi suggerimenti.

Ringrazio infinitamente i miei genitori, la mia famiglia e i miei amici più cari per non avermi mai fatto mancare il loro sostegno e la loro stima.

Parte prima
Lo sfondo teorico

Capitolo I

Il Παράδειγμα, uno strumento dell'argomentazione retorica

“...tutti costoro traggono conclusioni razionali riguardo all'oggetto del loro discorso dopo aver dato una definizione e aver stabilito l'essenza della cosa”

(Aristotele, *Rhetorica* II 1398a 28-29)

La definizione moderna più compiuta del *παράδειγμα* si trova nel *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*¹: «Mit Exemplum wird ein bestimmter Fall a'(insbesondere ein Geschehnis, eine Tat, ein Werk oder eine Person) bezeichnet, insofern dieser Fall erstens eine Konkretisierung eines allgemeinen Sachverhalts, einer Gattung oder eines Typus A darstellt und/oder zweitens zum jeweiligen Redegegenstand a in einem Analogie-, Vorbild-oder Kontrast- Verhältnis- letzteres als <Gegenbeispiel>- steht».² In altre parole è un fatto particolare che serve a illustrare, dare evidenza ad un principio teorico, in termini logici, una generalizzazione induttiva che muove dal particolare al particolare omettendo la premessa universale e anche un argomento per analogia, nel quale l'essenza dell'esempio consiste in un richiamo ad un caso illustrativo simile o contrario che può provare, chiarire, ornare la materia in discussione.

Il caso al quale si ricorre per illustrare è detto *illustrans*, ciò invece che deve essere dimostrato e, per così dire, il secondo termine di paragone rispetto al quale si instaura la comparazione è detto *illustrandum*: dunque l'esempio presenta un duplice livello semantico, il significato in sé dell'*illustrans* (*Eigenbedeutung*) e l'intenzione semantica che la storia citata ha in relazione al contesto (*Ernstbedeutung*).

L'esempio ha differenti funzioni e, sebbene una possa prevalere sull'altra nella scelta compiuta da un oratore o nel corso della storia della retorica, non è detto

¹ J. Klein, *Exemplum*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* a c. di G. Ueding, III, Tübingen, 1996.

² Trad.: «Con Exemplum si indica un determinato caso a'(specialmente un avvenimento, una cosa, un'opera o una persona) che in primo luogo rappresenta una concretizzazione di uno stato di fatto generale, di un genere o di un tipo A, e/o in secondo luogo sta in un rapporto di analogia - di modello o contrasto, infine come contro-esempio relativamente ad un oggetto discorsivo».

che non possiamo trovarle compresenti in uno stesso autore e in uno stesso scritto: con funzione argomentativa come mezzo di prova, con funzione esplicativa come spiegazione, con funzione estetica come ornamento e con funzione di pratica esistenziale come aiuto per l'orientamento, o come opera-modello nel processo di *mimesis* o come persona con un comportamento etico esemplare.

Ma partiamo dalle origini. Le prime due trattazioni estese del παράδειγμα sono nella Τέχνη ῥητορική di Aristotele e nella *Rhetorica ad Alexandrum*³ di Pseudo-Anassimene e sono anche le uniche due a riguardarci da vicino; Infatti, dal momento che tali opere risalgono al IV secolo a.C.⁴, sono le sole che contengono degli insegnamenti, delle considerazioni che possono avere un rapporto più diretto con l'oratoria attica di IV sec a.C.. Potremmo infatti riscontrare un'osmosi tra i precetti teorici e quelli applicati negli oratori del tempo, se c'è stata un'influenza tra trattatisti e coloro che nelle piazze e nei tribunali sostenevano con veemenza l'una o l'altra parte, se gli espedienti di questi ultimi fossero stati poi analizzati e avessero offerto lo spunto e lo stimolo all'indagine o se venissero messe in atto in maniera più sistematica norme già elaborate. Ovviamente si tratta di rintracciare degli eventuali legami senza alcuna pretesa di riconoscere un inesistente confine netto tra teoria e pratica, se l'una preceda l'altra, o viceversa, o se piuttosto si possa parlare di contributi più o meno reciproci.

Nella *Rhetorica ad Alexandrum* si parla del παράδειγμα nel contesto più ampio delle prove grazie alle quali si può confermare o dimostrare la veridicità di una tesi e che l'autore del trattato divide in due tipi⁵, quelle che derivano dai discorsi, dai fatti e dagli uomini (εἰκότα, παραδείγματα, τεκμήρια, ἐνθυμήματα, γνῶμαι, σημεία), e le prove che si trovano nelle cose dette e nei fatti avvenuti

³ P. Chiron, *Pseudo-Aristote, Rhétorique à Alexandre*, Paris, 2002.

Il trattato, che presenta una lettera prefatoria firmata da Aristotele, è stato a lungo tramandato nel *corpus* aristotelico. La maggior parte degli studiosi attribuisce l'opera ad Anassimene di Lampsaco, il quale avrebbe composto la lettera volendo attribuire l'intero trattato ad Aristotele, con l'intento di assicurare all'opera una fortuna maggiore. Per gli scopi della tesi la questione dell'autore non sarà trattata. Mi riferirò comunque all'autore come Pseudo-Anassimene.

⁴ La *Rhetorica* aristotelica è stata composta tra il 350 e il 330, la *Rhetorica ad Alexandrum* è databile tra il 340 e il 320. Sulla discussa datazione delle opere rimando a P. Chiron, *Relative Dating of the Rhetoric to Alexander and Aristotle's Rhetoric: A Methodology and Hypothesis*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 236-262.

⁵ *Rh. Al.* 7.2/1428a 16-23.

(μάρτυρες, βάσανοι, ὅρκοι)⁶, senza che però venga spiegata chiaramente la distinzione tra i due tipi.

Probabilmente la prima categoria concerne il reperimento degli argomenti, mentre la seconda l'uso dell'evidenza, cioè tale divisione sembra ricordare molto la distinzione aristotelica tra prove "tecniche" e quelle "atecniche", che analizzeremo più avanti.

Segue la definizione del *paradeigma*, secondo la quale i παραδείγματα sono fatti avvenuti simili o contrari⁷ agli eventi di cui ora stiamo parlando (**T1**)⁸.

C'è quindi il chiaro riferimento ad azioni accadute precedentemente, che già si sono verificate nel passato: con *paradeigma* lo Pseudo-Anassimene contrassegna l'*esempio storico*. Esso rientra anche nella più complessa classificazione di Aristotele, ma, come vedremo, solo come una delle due specie di esempi.

Caratteristica fondamentale dell'esempio storico è la notorietà dell'evento storico citato, la quale garantisce che gli ascoltatori comprendano e apprezzino l'esempio; sicuramente la vicinanza nel tempo e nello spazio dell'*illustrans* faciliterà il compito di richiamare alla mente del pubblico un avvenimento passato e qualora l'oratore non possa disporre di un evento noto può rifarsi ad una storia non molto ben conosciuta di per sé, ma che ha come protagonisti personaggi importanti e prestigiosi.

Tale caratteristica è alla base dell'efficacia dell'esempio storico, in quanto alla notorietà di un caso è connessa la sua percezione di familiarità e conseguente veridicità, infatti l'esempio storico persuade perché si rapporta ad un fatto già avvenuto prima, e ciò rende probabile e verosimile che si verifichi il caso in questione simile a quello passato, ma soprattutto perché tale fatto è diventato famoso e riconosciuto come vero. Non si può escludere che la veridicità ammessa quasi aprioristicamente dell'*illustrans* venga trasferita sull'*illustrandum*, senza che l'oratore debba necessariamente puntualizzare la correttezza e l'idoneità dell'esempio utilizzato.

⁶ Per un approfondimento su tali termini tecnici: E.A. Gondos, *Auf dem Weg zur rhetorischen Theorie*, Tübingen, 1996.

⁷ Gli esempi contrari alla natura dell'*illustrandum* sono presentati dallo Pseudo-Anassimene come argomenti provenienti dagli errori precedenti, un invito ad evitare gli errori dei predecessori.

⁸ *Rh. Al.*, 8, 1/1429a 21: «Παραδείγματα δ' ἐστὶ πράξεις ὅμοιαι γεγενημέναι καὶ ἐναντία ταῖς νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομέναις». La sigla T accompagnata da un numero in sequenza progressiva rinvia ai testi citati nella sezione finale tra i *Testimonia*.

Non meno necessaria nell'esempio storico è la specificità dell'*illustrans*, si disegnano verbalmente eventi, azioni e individui particolari, specifici, ben definiti. Inoltre, a ben guardare, da alcuni passi della *Rhetorica ad Alexandrum* (8,14/1430a 6-10; 32,3/1438b 40-1439a 2) (T2 e T3) si evince che le fonti dell'esempio storico non sono solo eventi passati, ma l'oratore potrà ricavare esempi anche da azioni ed avvenimenti che, iniziati e non conclusi nel passato, si stanno ancora verificando nel presente. L'esempio storico per l'autore del trattato, a differenza dell'esempio storico per Aristotele, include il tipo del "*mos est (erat) ut*", ovvero la possibilità di usare come esempi i costumi, le abitudini e le usanze dei popoli. Nelle stesse illustrazioni di esempi fornite dall'autore, però, i παραδείγματα διὰ τῶν προγεγενημένων πράξεων sono quelli nei quali ci imbattiamo più spesso.

Degna di menzione infine è la divisione dei paradeigmata in due tipi: κατὰ λόγον e παρὰ λόγον. Nel primo i fatti illustrati avvengono secondo l'aspettativa generale e il senso comune, dunque la loro probabilità è credibile, nel secondo invece si ricorre a eventi che sono contrari all'aspettativa ragionevole e che per questo gettano discredito sul loro grado di probabilità. Quando pertanto l'oratore discute e argomenta un caso probabile citerà *illustrantia* simili alla materia in questione probabili, quando deve argomentare un caso inaspettato, contrario al senso e all'attesa comune, citerà il maggior numero di eventi che sebbene improbabili, come l'oratore vuole dimostrare, si sono verificati.

Nella trattazione non mancano precetti sul metodo di confutazione di questi stessi *paradeigmata* qualora di essi si serva l'avversario. Se l'avversario usa un esempio κατὰ λόγον, l'oratore si preoccuperà di raccogliere tutti i casi probabili che però poi nei fatti si sono capovolti e rivelati contrari alla aspettativa e alla convinzione comune; se l'avversario argomenta un caso improbabile e per sostenerlo ricorrerà ad esempi παρὰ λόγον, l'oratore cercherà di mostrare che tali esempi furono solo accidenti fortunati, casi assolutamente fortuiti.

Un altro metodo di contro-argomentazione, anticipo che è il più frequente nei retori, consiste nel contestare l'applicabilità e l'idoneità dell'esempio, negando che il caso citato sia realmente comparabile al caso presente oggetto della disputa.

Arriviamo ad Aristotele. Non possiamo certo dare torto a Quintiliano quando nel terzo libro dell'*Institutio Oratoria* (III 37,15) nota come spesso i filosofi si siano occupati più appassionatamente di retorica che non gli stessi retori, né sottovalutare la testimonianza di Cicerone⁹, secondo la quale nell'opera Τεχνῶν Συναγωγῆ Aristotele raccolse in maniera tanto dettagliata i precetti dei differenti retori così che nessuno degli autori successivamente consultasse i testi dei singoli retori piuttosto che la valida summa dello Stagirita.

Scrittori antichi prima degli studiosi moderni non resistono nel far almeno riferimento, in retorica e così in altri campi, all'autorità di colui che, anche per quanto riguarda la trattazione del *paradeigma*, funge da guida.

Il primo luogo della *Rhetorica*¹⁰ nel quale compare il termine παράδειγμα e una sua prima definizione è I 2.19/1356b 2-7 (**T4**): «ἔστιν γὰρ τὸ μὲν παράδειγμα ἐπαγωγὴ» e subito dopo precisa definendolo: «παράδειγμα ἐπαγωγὴ ῥητορικῆ». Questa è la definizione del *genus* del παράδειγμα come induzione retorica, allo stesso modo l'entimema è definito sillogismo retorico. Ciò viene detto a seguito di un parallelismo tra dialettica e retorica: nell'una la dimostrazione avviene per mezzo o del sillogismo o dell'induzione e nell'altra tutti gli oratori costruiscono le argomentazioni dimostrando o attraverso gli entimemi o attraverso gli esempi: dimostrare sulla base di numerosi casi simili che una cosa è in un certo modo è induzione nella dialettica, esempio nella retorica. D'altronde proprio in termini di confronto tra dialettica e retorica si apre l'opera nella quale la retorica viene riabilitata e presentata come ἀντίστροφος, analoga alla dialettica. Ma come esse non sono identiche, bensì equivalenti e complementari, così non c'è perfetta identità tra sillogismo ed entimema né tra induzione ed esempio.

Nei *Topici* I 12 (**T5**) Aristotele definisce l'induzione un processo dal particolare al generale, invece nel primo libro della *Rhetorica*, nella definizione del *paradeigma*, ripresa a I 2.19/1357b 27-30 (**T6**), viene puntualizzato che il *paradeigma* consiste nella relazione del simile con il simile quando entrambi i

⁹ Cic., *De inv.*, II 2, 6-7.

¹⁰ L'edizione di riferimento è quella di W. D. Ross, *Aristotelis Ars Rhetorica*, Oxford, 1959. Vd. anche E. M. Cope - J. E. Sandys, *The Rhetoric of Aristotle, with a commentary*, I-III, Cambridge, 1977 e E. M. Cope, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric, with analysis, notes and appendices*, Hildesheim 1970² (London-Cambridge, 1867).

termini rientrano nello stesso genere, ma uno sia più noto dell'altro, dunque è descritto come un argomento che procede dal particolare al particolare e ciò è messo in assoluto rilievo da Aristotele che scarta le altre eventualità: «ἔστι δὲ οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς μέρος οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς ὅλον, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος».

Allargando l'obiettivo comprendiamo il più vasto ambito in cui tale discorso è inserito, ovvero quello dei vari tipi di prove argomentative.

Aristotele, partendo dalla definizione di retorica quale la capacità di trovare intorno a qualsiasi soggetto proposto l'elemento persuasivo, si sofferma sulle prove di cui tale facoltà si avvale. Aristotele distingue due categorie di prove ἄτεχνοι e ἐντεχνοι. Le prime sono dette “a-tecniche” in quanto esistono indipendentemente dall'oratore, non è richiesta alcuna arte per trovarle, essendo esse già preesistenti: leggi, testimonianze, contratti, giuramenti etc. Le prove “tecniche” sono quelle che è possibile fornire mediante un metodo, dipendono dalla abilità dell'oratore e questo tipo di prove bisogna cercarle, inventarle; Esse sono tre: ἠθος (carattere dell'oratore), πάθος (capacità di disporre l'ascoltatore in un certo modo), λόγος (il discorso stesso in quanto dimostra o sembra dimostrare qualcosa).

Il παράδειγμα insieme all' ἐνθύμημα corrispondono al metodo, alla procedura con cui applicare queste tre specie di prove, sono cioè i mezzi che consentono di presentare queste tre fonti di argomentazione persuasiva, essi sono le κοινὰ πίστεις, grazie alle quali esporre verbalmente ragionamenti logici, quelli relativi ai caratteri e alle emozioni allo stesso modo.

Mentre l'ἐπαγωγή, l'induzione dialettica, si occupa solo del πρᾶγμα, il παράδειγμα combina tutti e tre questi elementi.

Nel secondo libro (II 20.2/1393a 30) **(T7)** Aristotele parla nuovamente del paradeigma ma sul piano dell'εἶδος, distinguendo, infatti, due specie, l'esempio storico (τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα) e l'esempio inventato (τὸ αὐτὸν ποιεῖν), che a sua volta comprende l'analogia/comparazione (παραβολή) e le favole (λόγοι). Seguono degli *illustrantia* che chiariscono le due specie.

Dell'esempio storico è stato già detto, va aggiunto solo che per Aristotele l'esempio storico cita eventi, fatti, azioni precedenti avvenuti realmente,

cominciati e conclusi nel passato, ed esso non include la forma di esempio del “*mos (erat) est ut*”.

La παραβολή è un’analogia, una comparazione i cui *illustrantia* sono tratti dal mondo quotidiano reale, ma si differenzia dall’esempio storico in quanto essa descrive attività di tipi, categorie di persone piuttosto che individui specifici, una situazione che può essere fittizia, quindi l’analogia potrebbe anche essere ipotetica.

I λόγοι sono favole “come quelle esopiche e libiche”, che nella maggior parte dei casi hanno come protagonisti animali; Aristotele ritiene che sia più facile inventare favole che trovare esempi storici e un ulteriore pro riconosciuto alle favole consiste nel fatto che esse possono essere meglio comprese e capite perché, per quanto ascoltate per la prima volta e sebbene gli esempi storici siano più conosciuti, gli *illustrantia* dei λόγοι sono γνωριμώτερα rispetto agli *illustranda*.

Aristotele non prende in considerazione né i racconti dei poeti né il mito: quando egli discute delle testimonianze, riconosce l’importanza di quelle dei poeti (I 15.16/1375b) (**T8**) ed illustra il *topos* che deriva dal più e dal meno e il *topos* del precedente giuridico facendo riferimento a Teseo e ad altri personaggi del mito (II 23.5/1397b 23; II 23.12/1399a 1- 1399a 3) (**T9 e T10**), ma trattando dei *paradeigmata* non include creazioni poetiche o esempi mitologici.

In definitiva il termine παράδειγμα in Aristotele indica tanto un tipo di argomento quanto gli *illustrantia* di tal argomento, ma a tale “difficoltà” terminologica si unisce una doppia visione e spiegazione del *paradeigma*, messa in rilievo da Price¹¹: nel primo libro l’esempio è presentato come un argomento che procede dal particolare al particolare e che deriva da una analogia, da una relazione del simile con il simile; alla fine del secondo libro troviamo tra i diversi tipi di argomentazione il *topos* dell’induzione che muove dal particolare al generale a II 23/1398 b e il *paradeigma* come una delle quattro fonti dell’entimema a II 25.8/1402b 18-25¹², configurando quindi l’esempio come un argomento che combina induzione e entimema (**T11**).

¹¹ J.B. Price, *Παράδειγμα and Exemplum in Ancient Rhetorical Theory*, Berkeley, Ph.D., 1975.

¹² Il παράδειγμα compare qui come fonte dell’entimema insieme all’ εικός (verosimile), τεκμήριον (segno necessario e inconfutabile, prova), σημείον (segno).

In quanto fonte dell'entimema, l'esempio, che è una delle due prove comuni insieme all'entimema, diventa una componente dell'entimema stesso, ma del resto anche sul piano logico l'induzione fa parte del sillogismo: se pure, infatti, la dimostrazione sillogistica procede dall'universale al particolare, è impossibile arrivare all'universale senza induzione.

Price parla di *paradeigma* induttivo-deduttivo riferendosi anche al passo degli *Analitici Primi* II 24 (T12): a partire da più particolari attraverso l'induzione si raggiunge una dichiarazione universale che diventa premessa maggiore di un entimema, e fino a qui l'argomento dell'*exemplum* procede da un numero limitato di particolari fino all'universale; questo universale o premessa maggiore, unita ad una premessa minore per deduzione porta ad un nuovo particolare, l'*illustrandum*. In tale argomentazione induttiva-deduttiva l'universale funge da termine medio, dunque è esplicitamente espresso.

Con tale procedura l'oratore, partendo da particolari ovvi e citando un gran numero di particolari di questo tipo, rende subito chiara all'ascoltatore la veridicità dell'universale e può, per così dire, prendere in contropiede l'avversario, il quale non può prevedere che direzione prenderà l'argomentazione e, approvando man mano i singoli particolari, non riuscirà a contestare alla fine la dichiarazione universale che deriva dai particolari stessi di cui ha già, di volta in volta, ammesso la veridicità.

Viceversa, se l'oratore dichiara prima l'universale e cerca poi di testimoniare con i particolari, l'avversario facilmente potrebbe negare l'applicabilità di quest'ultimi.

Il *paradeigma* analogico, invece, è basato sulla similitudine, sull'analogia e muove direttamente dal particolare al particolare e il principio universale non ha bisogno di essere espresso, infatti la mente dall'ascoltatore intuirà ciò che di comune e somigliante c'è tra i particolari e coglierà l'*illustrandum*.

Tutte le illustrazioni dei *paradeigmata* nella *Rhetorica* sono analogiche e questo non meraviglia. In retorica la maggior parte delle volte non conviene esprimere l'universale, perché il principio formulato chiaramente può essere più facilmente confutato, mentre il *paradeigma* analogico tacitamente porta ad identificare

l'universale che giace dietro gli *illustrantia* e che non può essere confutato semplicemente perché non è stato affatto dichiarato.

In altri casi, invece, risulterà vantaggioso all'oratore usare *paradeigmata* induttivi-deduttivi; se, infatti, l'asserzione universale corrisponde a una δόξα, ad un'opinione diffusa e sostenuta dall'uditorio, può tornare utile dichiararla.

Ma è doveroso chiarire che non c'è alcuna contraddizione tra *paradeigma* analogico e quello induttivo, entrambi sono argomenti basati sul processo di induzione, entrambi si basano su una comparazione (anche tra i particolari simili dai quali si raggiunge l'universale), entrambi sono volti a stabilire un principio (espresso o meno), entrambi usano *illustrantia*, che chiariscono la dichiarazione generale o ne svelano le possibili applicazioni.

L'esempio, in breve, è un fatto reale o fittizio che permette l'induzione e il ragionamento sulla base dell'analogia.

Aristotele concisamente invita ad utilizzare gli esempi come dimostrazione, qualora non si disponga di entimemi; se invece si dispone degli entimemi, gli esempi devono essere usati come conclusione dell'entimema, cioè come testimonianza e in tal caso basterà fornire un solo esempio. Gli esempi invece posti prima di un entimema servono a provare una premessa maggiore la cui verità è questionabile, perciò sarà bene citare un gran numero di particolari, la cui esposizione rende il *paradeigma* simile all'induzione¹³.

Se posti dopo l'entimema, quindi, gli esempi assumono il valore molto vicino a quello di testimonianze illustrative, se posizionati prima, siano essi analogici o gli *illustrantia* di un'induzione retorica, fungono da prova e dimostrazione.

Quanto alla confutazione dei *paradeigmata*, i metodi sono due: il primo consiste nel mostrare che l'argomento non è necessario, riportando un contro-esempio, un esempio opposto, contrario a quello in questione; seguendo il secondo metodo, l'oratore dovrà argomentare che l'esempio citato dall'avversario è inapplicabile al caso trattato, sulla base di discordanze, diversità e sulla scarsa o assente attinenza dei suoi *illustrantia* all'*illustrandum*.

¹³ Lo stesso Aristotele afferma che l'induzione si addice ai discorsi retorici solo in pochi casi (ἐν ὀλίγοις); Supponiamo che qui (II,20/1394a 9-18) Aristotele si stia riferendo all'induzione dal particolare all'universale che troviamo menzionata poco dopo alla fine del secondo libro, e che invece nella maggior parte dei casi è appropriata l'induzione dal particolare al particolare (induzione retorica appunto) di cui ha parlato nel primo libro, cioè la παραβολή.

I *paradeigmata* hanno la virtù di far subito capire la tesi che l'oratore cerca di dimostrare e al tempo stesso di essere di facile comprensione per l'uditorio, al punto da gratificare l'ascoltatore nel momento in cui questi riesca ad anticipare la conclusione di un argomento.

Infine lo stesso Aristotele¹⁴, nel momento in cui classifica i vari *paradeigmata* (l'esempio storico τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα e l'esempio inventato (τὸ αὐτὸν ποιεῖν) fornisce subito dopo la loro stessa esemplificazione, cioè illustra degli esempi che chiariscono le diverse tipologie. Il passo metalinguistico del II libro è illuminante della necessità avvertita dallo stesso Aristotele di provare la validità della sua classificazione dei παραδείγματα e di argomentarla con “esempi di esempi”¹⁵.

Come abbiamo visto, questi due trattati retorici analizzati contengono precetti di carattere tecnico e in nessuno dei due testi il παράδειγμα è menzionato come strumento stilistico ed ornamentale.

¹⁴ Arist., *Rh.*, II, 1392a 37- 1394a.

¹⁵ Cfr. L. Spina, *Aristotele al lavoro. Due note sulla Retorica*, in *Papers on Rhetoric* 9, ed. by L. Calboli Montefusco, Herder, Roma 2008, pp. 213-238.

Capitolo II

Sulle tracce della parola παράδειγμα: le occorrenze più antiche e le traduzioni moderne

I dizionari sono tutti concordi nella resa e nella traduzione moderna del termine παράδειγμα nelle rispettive differenti lingue, sebbene non si riscontri in tutti la stessa completezza e acribia per quanto concerne le possibili accezioni e sfumature che la parola viene ad assumere nei vari e specifici contesti.

Il primo significato di *paradeigma* che compare nei dizionari è quello di «modello».

Nello specifico s.v. παράδειγμα leggiamo «modèle, exemple» in Bailly, «pattern, model» in Liddell-Scott, «modello» in Montanari¹⁶ e vi troviamo il costante riferimento al passo di Erodoto V,62,3 (T13), in cui lo storiografo racconta del tempio di Delfi distrutto da un incendio nel 548 a.C. e ricostruito ad opera della famiglia degli Alcmeonidi più bello del modello. Si tratta quindi di un «modello» di una costruzione.

Anche nella seconda occorrenza del termine presente in Erodoto, II 86,2 (T14), παράδειγμα ha il significato di «modello», in riferimento a modelli di cadavere in legno usati in Egitto per mostrare ai familiari di un morto le varie tecniche di imbalsamazione con le quali è possibile trattare la salma¹⁷. In tutti e due i casi citati, la parola *paradeigma* indica il modello di qualcosa di materiale e concreto e non un modello etico.

Nei dizionari seguono i significati di «esempio», di «lezione/ammonizione», in Liddell-Scott e in Montanari anche di «prova».

¹⁶ A. Bailly, *Dictionnaire grec-français*, rédigé avec le concours de E. Egger- Édition revue par L. Séchan et P. Chantraine, Paris, 2000; H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones, *A Greek Lexicon*, With a revised supplement, Oxford, 1996; F. Montanari, *Vocabolario di greco*, Torino, 2004. Anche in Lampe il primo significato di παράδειγμα è «pattern» ed è specificato «of heavenly reality opp. earthly copy» e in secondo luogo è riportato il significato generale di «example, illustration», G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, fasc. 4, Oxford, 1965, p.1010.

¹⁷ J. E. Powell, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge, 1938. W. W. How – J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, vol. I, Oxford, 1912. A. B. Lloyd, *Herodotus*, Book II, Commentary 1-98, Leiden, 1976.

	Bailly	Liddell-Scott	Montanari
I	modèle, exemple	pattern, model	modello
II	modèle, exemple; leçon	precedent, example; sample	esempio
III		lesson, warning	ammonizione, avvertimento, lezione, esempio
IV		argument, proof from example	prova, argomento, dimostrazione
V		leading case, precedent	

Va precisato che l'accezione di «prova», pur non comparando nel dizionario greco-francese di Bailly, è presente e ben specificata nel dizionario etimologico della lingua greca di Chantraine¹⁸ alla voce δείκνυμι: il verbo δείκνυμι «faire voir, montrer, démontrer, indiquer» e il corrispondente sostantivo δείγμα «exemple, échantillon, preuve» sono attestati da soli, ma più frequentemente nelle forme composte con preverbi, tra i quali anche παρα-.

Παραδείκνυμι è tradotto «montrer, donner un modèle» e παράδειγμα «modèle, exemple, preuve par l'exemple» e Chantraine aggiunge: “terme important dans les raisonnements des orateurs, c'est aussi «le paradigme» de Platon”.

Chantraine segnala anche i composti ἔνδειγμα ed ἐπίδειγμα con il significato di «prova», ma bisogna notare che non solo il loro uso è più raro, ma soprattutto che le loro pochissime attestazioni non precedono quelle di *paradeigma*. Le prime attestazioni di *endeigma* e di *epideigma*, infatti, risalgono a Platone e a Senofonte, quelle di *paradeigma*, come vedremo, a poco prima.

Si può avanzare l'ipotesi che il sostantivo *deigma* con il preverbo *para-* si sia specializzato molto presto, anche prima degli oratori attici, come lasciano supporre le occorrenze più antiche su cui mi soffermerò più avanti.

¹⁸ P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968-1980-Supplément 1999.

La preposizione *para*¹⁹ può precedere il caso genitivo, dativo e accusativo e con quest'ultimo può avere valore locale (con movimento: presso, vicino a, verso; senza movimento: accanto a, a fianco di, vicino a), temporale (in corso di, durante), ma può essere utilizzata anche in senso traslato per esprimere una comparazione. Il senso figurato quindi mantiene il senso letterale di porre due cose una accanto all'altra e in più vi unisce quello di metterle sullo stesso piano, vale a dire metterle a confronto e paragonarle. Ciò si può riscontrare in altre parole composte dal preverbo *para-*, quali *parallelo*, *parabola*, *parodia*²⁰.

Dunque *para* aggiunge alla parola *deigma*, già di per sé «prova», l'idea di accostamento, comparazione, analogia, che sarà basilare nell'uso propriamente retorico legato al processo di induzione.

Ma quando il termine *paradeigma* occorre per la prima volta? E soprattutto, quando esso assume il significato di prova? Fin dall'inizio o acquisterà tale accezione successivamente, quando sarà impiegato dagli oratori anche come argomento a sostegno di un'affermazione o di una tesi?

Dopo Erodoto, il termine occorre in Sofocle, al verso 1193 dell' *Edipo re*²¹:
XO.

Ἴὼ γενεαὶ βροτῶν,
ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μη-
δὲν ζώσας ἐναριθμῶ.
Τίς γάρ, τίς ἀνὴρ πλέον
τᾶς εὐδαμονίας φέρει 1190
ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν
καὶ δόξαντ' ἀποκλῖναι;
Τὸν σὸν τοι παράδειγμ' ἔχων,
τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σὸν, ὦ
τλᾶμον Οἰδιπόδα, βροτῶν
οὐδὲν μακαρίζω·²² 1195

¹⁹ Chantraine, *op. cit.* a n. 18, pp.856-857; H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1967, pp. 472-473; M. Bizos, *Syntaxe Greque*, Paris, 1947, pp. 191-192.

²⁰ Vd. M. Bettini - L. Spina, *Il mito delle Sirene*, Torino, 2007, pp. 158-159.

²¹ L'occorrenza sofoclea è la più antica dopo quella di Erodoto, sebbene non sia possibile fornire una successione cronologica sicura fondata su dati certi. Infatti bisogna tener conto della contemporaneità dei due autori, ma soprattutto da una parte delle diverse fasi di composizione e fruizione dei singoli *logoi* che compongono le *Storie*, la cui prima lettura si data al 445 a.C., dall'altra della dubbia datazione dell' *Edipo re*: la maggior parte degli studiosi colloca la tragedia tra il 430 e il 420 a.C..

Ci troviamo nel quarto stasimo della tragedia sofoclea, è il coro a cantare la triste sorte del povero Edipo precipitato dalla apparentemente più grande fortuna, che lo vide risolvere l'enigma della Sfinge, salvare la città di Tebe e diventarne re, alla più grande sciagura, quella di scoprirsi/essere stato inconsapevole assassino del padre e amante della madre.

Il verso 1193 è un luogo molto dibattuto dagli editori e dai commentatori del testo sofocleo, non per la presenza e per la valenza della parola *paradeigma*, bensì per una questione strettamente ecdotica²³: la tradizione manoscritta trasmette la lezione τὸ σὸν τοι παράδειγμ' ἔχων, ma il τὸ è stato emendato in τὸν da Camerarius e accettato dalla maggior parte degli editori (Nauck, Wunder, Dindorf, Jebb, Masqueray, Roussel, Pearson, Mazon-Dain, Dawe, Lloyd Jones - Wilson)²⁴.

La lezione dei codici τὸ σὸν²⁵ è stato interpretata in due possibili modi:

- τὸ σὸν come un gruppo autonomo formato da un neutro sostantivato, spiegato dall'apposizione τὸν σὸν δαίμονα e παράδειγμ' come predicativo;
- τὸ σὸν παράδειγμ' complemento oggetto e τὸν σὸν δαίμονα apposizione che meglio precisa di quale esempio si stia parlando;

Chi ammette la correzione, invece, interpreta τὸν σὸν δαίμονα al v.1194 come complemento oggetto, παράδειγμ' come predicativo e il primo τὸν σὸν del v. 1193 riferito a δαίμονα come anticipazione enfatica dello stesso. Chi sostiene tale

²² P. Mazon – A. Dain, *Sophocle*, Tome II, Paris, 1958.

²³ Per la trattazione del problema rimando al commento di J. Bollack, *L'Oedipe roi de Sophocle. Le texte et ses interprétations. Commentaire. Deuxieme partie*, Lille, 1990.

²⁴ A. Nauck, *Sophokles*, Berlin, 1876; E. Wunder, *Sophoclis tragoediae*, Vol. I. Sect. II, Leipzig, 1880; R. C. Jebb, *Sophocles, Plays and fragments, The Oedipus Tyrannos*, Cambridge, 1883; W. Dindorf, *Sophoclis Tragoediae*, Leipzig, 1885; P. Masqueray, *Sophocle*, Tome I, Paris, 1922; L. Roussel, *Sophocle, Oedipe*, Text, Traduction, Commentaire. Paris, 1940; A. C. Pearson, *Sophoclis fabulae*, Oxford, 1967; P. Mazon – A. Dain, *Sophocle*, Tome II, Paris, 1958; R. D. Dawe, *Sophocles, Oedipus rex*, Cambridge, 1982; H. Lloyd-Jones – N. G. Wilson, *Sophoclis Fabulae*, Oxford, 1992. Vd. anche H. Lloyd-Jones – N. G. Wilson, *Sophoclea, Studies on the text of Sophocles*, Oxford, 1990.

²⁵ La lezione è conservata da S. Hermann, *Sophokleische Studien: kritisch-exegetische Untersuchungen der schwierigeren Stellen in den Tragödien des Sophokles*, Postdam, 1890; L. Campell, *Sophocles, The Plays and fragments*, Vol. I, Hildesheim, 1969; J. C. Kamerbeek, *The plays of Sophocles, Commentaries, Part IV*, Leiden, 1967.

Vd. anche L. Campell, *Paralipomena Sophoclea*, Supplementary notes on the Text and Interpretation of Sophocles, Hildesheim, 1969.

lettura fa ricorso allo scolio al verso²⁶: «Τὸν σὸν βίον παράδειγμα ἔχων, οὐδένα μακαρίζω καὶ εὐδαιμονίζω» e ritiene che l'unica difficoltà sia rappresentata dalla triplice ripetizione del τὸν σόν, ma che essa possa essere facilmente spiegata come rarità stilistica in un passo lirico di particolare *pathos*²⁷. Ma il τὸν σόν βίον dello scolio per Campell e Kamerbeek non è affatto un argomento a sostegno della correzione, perchè è letto come spiegazione del τὸ σόν sostantivato. D'altra parte lo stesso Campell scrive che la lettura del testo così come ci è stato trasmesso è più semplice e naturale rispetto al τὸν σόν: “although it requires to be repeated παράδειγμα in a different construction after τὸν σόν δαίμονα”.

Ma per tornare al nostro argomento specifico, il solo commentatore a soffermarsi sulla voce *paradeigma* è stato L. Roussel, il quale segnala *paradeigma* come *hapax* sofocleo.

Ritengo che già in questa prima occorrenza, il termine *paradeigma* abbia un valore molto forte presente, senza dubbio, nella traduzione “esempio”, ma che non potrebbe mai essere reso invece con “modello”²⁸, “lezione/ammonizione”, né da un'espressione come “istruito dal tuo esempio”, eppure la maggior parte dei dizionari riporta il luogo sofocleo proprio come esemplificazione di tale accezione.

Analizzando il testo, il coro trae una conclusione dagli avvenimenti tragici ai quali ha assistito e sulla base della vicenda individuale di Edipo può trarre una considerazione generale ma del tutto oggettiva sul destino di tutti gli uomini.

La vita di Edipo non è un modello da imitare o evitare, né tantomeno è possibile ricavarne un insegnamento utile per il futuro perché ciò implicherebbe, in una eventuale situazione simile, poter decidere di agire diversamente da Edipo, di correggersi, di adottare un altro comportamento, o meglio, fare una scelta diversa, ma l'uomo non può scegliere: a tutti può toccare in sorte, pur contro la propria volontà, di compiere e/o subire del male.

Quella del coro è una constatazione universale suffragata dalla vicenda particolare di Edipo che evidenzia la sorte umana e ne costituisce una testimonianza, anzi una

²⁶ P. Elmsley, *Scholias in Sophoclis Tragoedias septem*, Oxford, 1825.

²⁷ R. D. Dawe, *op. cit.* a n. 24, p. 216.

²⁸ J. Bollack, *op. cit.* a n. 23, p. 783: «(le modèle) que tu me présentes».

vera e propria dimostrazione. Possiamo notare, infatti, un'esatta corrispondenza tra la prima strofe, che comincia con una riflessione sulle generazioni dei mortali e giunge alla vita di Edipo, e la prima antistrofe nella quale all'indefinito ὅστις iniziale di v. 1196 segue di nuovo il caso di Edipo ripreso con l'uso della seconda persona singolare al v. 1203, alternando così uomini/Edipo, caso generale/caso particolare secondo le fasi concatenate del tipico processo logico induttivo-deduttivo.

Paradeigma, qui, ha certamente forza argomentativa.

Bisogna sottolineare l'unicità della voce *paradeigma* curata nel dizionario greco-tedesco del 1880 di Wilhelm Pape²⁹ che in modo singolare fornisce come prima accezione «Beweis», «prova», e riporta i luoghi in cui compare il termine secondo l'ordine cronologico delle attestazioni, quindi primariamente Sofocle, *Edipo re* 1193.

Per la precisione il termine è presente anche in un frammento sofocleo degli *Ichneutae*, ma purtroppo per la natura frammentaria con la quale ci è giunta l'opera, non consente un'indagine approfondita.

Frammento 314,78:

ξὺν ἅμα θεὸς ὁ φίλος ἀνέτω
πόνους, προφήνας ἀρίζηλα
χρυσοῦ πα[ρ]αδείγματα³⁰

Walker traduce: «Therewithal may the god, the beloved, put an end unto my toils, having showed of his gold beforehand as a proof of the excellency of the residue»; Maltese traduce: «...e al nostro fianco l'amato dio porti a termine la fatica, ora che ha mostrato gli abbaglianti segni del suo oro».

E' curioso che Maltese traduca *paradeigmata* «segni» e che Walker, invece, pur traducendolo «prova» specifichi nel commento che παραδείγματα si trova nel senso di δείγματα.

²⁹ W. Pape, *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, Zweiter Band, Braunschweig, 1880.

³⁰ Fr. 314,78, S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Vol. 4 Sophocles, Göttingen, 1977. Vd. anche R. J. Walker, *The Ichneutae of Sophocles*, London, 1919; Vd. anche E. V. Maltese, *Sophocle, Ichneutae*, in *Papyrologica Florentina*, R. Pintaudi (a cura di), Vol.X, Firenze 1982.

Ritengo opportuno analizzare le altre attestazioni più antiche della parola, che compare una volta in Euripide, *Elettra* 1085 (T15), una volta in Aristofane, *Pace* 64 (T16), nei due luoghi erodotei già citati II, 8,2 e V, 63,3 e ben undici volte nelle storie di Tucidide.

In Euripide il vocabolo, che non compare come πίστις, viene usato in virtù della capacità di instaurare un rapporto tra due termini di paragone: nel rinfacciare alla madre quanto compiuto contro Agamennone, Elettra afferma che Clitemnestra, ancor prima di poter avanzare come pretesto del suo gesto la vendetta per l'uccisione di Ifigenia, ordiva la morte del marito quando ancora vantava agli occhi dei Greci quella reputazione di donna fedele che l'indegno comportamento di Elena, per contrasto, metteva ancor di più in risalto. Il caso particolare di Elena e Clitemnestra concretizza la considerazione che le azioni deprecabili danno rilievo e fanno volgere l'attenzione alle azioni virtuose, come espresso nella lapidaria sentenza τὰ γὰρ κακὰ παράδειγμα τοῖς ἐσθλοῖσιν εἴσοφιν τ' ἔχει: il vizio come termine di confronto mette in vista la nobile fama.

In Aristofane, invece, esso designa semplicemente un esempio, un campione della follia di Trigeo intento a nutrire e poi cavalcare un enorme scarabeo per raggiungere il cielo e chiedere agli dei a quale fine avrebbero condotto i Greci, impegnati da anni in una guerra fratricida³¹.

Nelle *Storie* di Tucidide delle undici occorrenze di *paradeigma* quattro meritano un'attenzione particolare.

A I,2,6 (T17) *paradeigma* è utilizzato all'interno della descrizione della Grecia così come si presentava nei tempi più remoti, quando non erano ancora fiorite le grandi città.

Tucidide spiega che l'instabilità della Grecia era dovuta alle continue migrazioni dei popoli scalzati dall'arrivo di genti di volta in volta più forti e perciò costretti ad abbandonare le proprie terre (2,1).

I popoli coltivavano soltanto il necessario per sopravvivere nel timore che fossero depredati dei loro beni a causa di un'eventuale invasione, resa probabile dall'assenza di mura difensive. Spostandosi facilmente, convinti di trovare

³¹ Si tratta della guerra del Peloponneso. L'argomento della commedia, rappresentata nel 421, fa chiaro riferimento alle fasi più attuali dello scontro, infatti in quello stesso anno era stato stipulato il trattato di pace tra Atene e Sparta (la cosiddetta pace di Nicia).

ovunque cibo sufficiente, non potevano formare una grande potenza né per la grandezza delle città né per l'allestimento di un apparato difensivo (2,2). I territori migliori, quelli che godevano di un suolo fertile, erano quelli più ambiti (2,3), però anche quando i popoli cominciavano a divenire più forti grazie al suolo produttivo, la ricchezza provocava discordie interne e al tempo stesso questo li rendeva più vulnerabili ed esposti agli attacchi di popoli stranieri (2,4). L'Attica, invece, per la povertà del suolo fu abitata sempre dal medesimo popolo (2,5), anzi, a tal punto fu un territorio sicuro che le altre genti, fuggendo o dalla guerra o da disordini civili, si rifugiavano ad Atene e la prova (*paradeigma*) che le migrazioni ostacolarono il progresso delle altre regioni è che Atene, accogliendo tutti i rifugiati provenienti dagli altri territori, crebbe per la quantità di uomini così da dover inviare colonie nella Ionia (2,6).

Ma perché l'Attica crebbe nonostante la povertà del suolo? E perché se il suolo attico non era fertile i suoi abitanti non ravvisarono la necessità di spostarsi alla ricerca di cibo, se poco prima viene specificato che le genti si spostavano facilmente convinti di poter trovare ovunque il cibo per il fabbisogno giornaliero? Il concetto di crescita di una regione a dispetto della povertà del proprio territorio e quello invece di rovina di un popolo nonostante un territorio fertile è stato molto dibattuto³² e in effetti il passo può apparire poco fluido e chiaro.

Tucidide non può soffermarsi dettagliatamente su un passato così remoto la cui conoscenza non è supportata da fonti e testimonianze. L'autore ricostruisce/costruisce il passato a partire da segni ed evidenze del presente e compensa in poche righe quello che solo presumibilmente era avvenuto ma che descrive come certamente accaduto.

Non vi è una *dispositio* per la quale i concetti siano concatenati in modo lineare, al contrario essi vengono da una parte contratti, dall'altra ripetuti (Tucidide si riferisce due volte all'abbandono delle genti delle proprie sedi, due volte alle insidie di nemici, due volte ai disordini interni, due volte alla diversità di Atene) ma distanziati e ripresi nelle deduzioni di affermazioni precedenti. Il passaggio non è oscuro, piuttosto compendioso e non immediato.

³² Vd. M.H. Marshall , *Urban settlement in the Second Chapter of Thucydides*, in "The Classical Quarterly" XXV, Oxford, 1975, pp. 26-40.

Innanzitutto lo sviluppo di Atene e dell'Attica è a 2,6 chiaramente ricollegato all'aumento demografico e, senza che Tucidide ne debba esplicitare le ovvie conseguenze, maggiori risorse umane significa maggiori risorse economiche non per forza connesse all'agricoltura, ma ad altre numerose attività quali l'artigianato, la navigazione e il commercio.

Inoltre la causa principale, anzi l'unica, dei facili spostamenti e delle continue migrazioni non era la ricerca di cibo, bensì l'attacco da parte di popoli aggressori più numerosi: i popoli, infatti, non accumulavano prodotti e ricchezze nel timore di un'eventuale aggressione, ma essi restavano pur sempre nel proprio territorio fin quando non obbligati a lasciarlo e, convinti che prima o poi avrebbero dovuto cedere i prodotti del proprio lavoro, non si preoccupavano di coltivare in modo continuativo e sistematico la terra anche quando non si verificava alcuna invasione e indipendentemente da quanto il suolo potesse offrire loro!

Ciò è vero a meno che non si voglia intendere τῆς τε καθ' ἡμέραν ἀναγκαίου τροφῆς πανταχοῦ ἂν ἡγούμενοι ἐπικρατεῖν, οὐ χαλεπῶς ἀπανίσταντο³³ come seconda motivazione delle migrazioni e in tal caso dovremmo ipotizzare che Tucidide si riferisca da un lato alle invasioni, dall'altra ad una fase nomade in cui i popoli confidando di poter praticare ovunque un'agricoltura di sussistenza non erano, per scelta, affatto restii a cambiare patria. Ma solo ed esclusivamente con tale lettura non si spiegherebbe l'autoctonia degli Ateniesi.

Al contrario il passo greco mostra che i due fattori interagiscono in una relazione di causa-effetto perchè il possibile reperimento altrove di cibo era un fattore che, nell'eventualità, facilitava maggiormente lo spostamento di natura coatta: ἡγούμενοι ἐπικρατεῖν esprime la possibilità di trovare cibo dappertutto solo nel caso si fosse verificato quanto detto immediatamente prima (τις ἐπελθῶν), l'espressione infatti segue tanto le tre azioni caratterizzanti le abitudini antiche (νεμόμενοί... καὶ οὐκ ἔχοντες οὐδὲ γῆν φυτεύοντες) tanto la causa di esse (ἄδηλον ὄν ὁπότε τις ἐπελθῶν καὶ ἀτειχίστων ἅμα ὄντων ἄλλος ἀφαιρήσεται).

Dunque le migrazioni erano dovute esclusivamente alle invasioni di popoli stranieri attirati dalle ricchezze del territorio e poichè il suolo dell'Attica non era

³³ Th. *Hist.* I, 2, 2.

fertile non fu oggetto di conquista e non vide il turbolento avvicinarsi di popoli. Non essendovi il pericolo di attacchi, lo stanziamento definitivo degli abitanti autoctoni e il successivo aumento della popolazione per l'arrivo di molti rifugiati portarono crescita e sviluppo, delle quali la colonizzazione in Ionia rappresenta una prova:

«Καὶ παράδειγμα τόδε τοῦ λόγου οὐκ ἐλάχιστόν ἐστι διὰ τὰς μετοικήσεις τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι· ἐκ γὰρ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος οἱ πολέμῳ ἢ στάσει ἐκπίπτοντες παρ' Ἀθηναίους οἱ δυνατώτατοι ὡς βέβαιοι ὄν ἀνεχώρουν, καὶ πολῖται γιγνόμενοι εὐθὺς ἀπὸ παλαιοῦ μείζω ἔτι ἐποίησαν πλήθει ἀνθρώπων τὴν πόλιν, ὥστε καὶ ἐς Ἰωνίαν ὕστερον ὡς οὐχ ἱκανῆς οὔσης τῆς Ἀττικῆς ἀποικίας ἐξέπεμψαν»³⁴.

Τοῦ λόγου si ricollega concettualmente al ragionamento svolto finora, dal momento che il conciso ἐστι διὰ τὰς μετοικήσεις τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι - che chiarisce di che ragionamento si tratti - ricapitola drasticamente gli argomenti già esposti e τόδε è prolettico di quanto segue.

Naturalmente la colonizzazione in Ionia è una prova immediata del popolamento esponenziale di Atene, ma non ha un legame diretto con la storia delle altre regioni greche. In effetti la vicenda dell'Attica, in quanto completamente diversa, anzi presentata come vera e propria eccezione, non può esemplificare la situazione del resto della Grecia, ma dimostrarla per antitesi: le altre regioni non si sono sviluppate allo stesso modo dell'Attica perché contrariamente ad essa non erano mai stati luoghi sicuri per vivere ed accogliere pacificamente nuovi cittadini. Dunque l'evento storico della colonizzazione rappresenta una prova diretta e stringente della storia di Atene ed una prova *e contrario* del διὰ τὰς μετοικήσεις τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι, ovvero di ciò che accadde agli altri Greci, con la funzione di evidenziare al contempo l'uno e l'altro caso.

Παράδειγμα vale qui “prova” piuttosto che “esempio”, come sottolinea giustamente Hornblower nel suo commento a Tucidide³⁵.

³⁴ Ibid. I, 2,6. Ed. R. Weil – J. de Romilly, *Thucydides, La guerre du Peloponnese*, Paris, Les Belles Lettres, 1967.

³⁵ S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Oxford, 1991.

Hornblower, però, pur riconoscendo a *paradeigma* in questo passo il senso di “prova”, nella sua monografia sullo storiografo aggiunge che la parola non significa “esempio” come negli oratori di quarto secolo, sottolineando cioè una differenza tra Tucidide e gli oratori, e che l’uso forzato, come se quindi comparisse in una nuova accezione, di questo termine forense influenzò la teoria retorica piuttosto che esserne influenzato³⁶.

Quanto agli oratori di quarto secolo, la questione è più complessa di quanto sembri, perchè certamente gli oratori fanno ampio uso di *paradeigmata* come mezzo argomentativo e dunque con valore di *pistis*, come il presente lavoro si propone di dimostrare, ma senza introdurli, presentarli o accompagnarli con il vocabolo «παράδειγμα». Lì dove compare il termine, invece, ha quasi sempre significato di “esempio” o “modello”, ma non vi è alcun *illustrans*.

Ma lo stesso avviene anche in Tucidide, in cui in assenza del vocabolo compaiono molti esempi storici e ciò rientra nella possibilità e volontà, universale e trasversale ad ogni genere di opera, di trarre insegnamento dal passato. Tali esempi possono istruire però su diversi piani³⁷: far conoscere (o far conoscere meglio) gli stessi eventi citati, ma anche istruire su come possa tornare utile richiamarsi a quel dato avvenimento in una determinata situazione e come trovare in essi fondamento di una tesi.

Questa presenza della parola in assenza di ciò che essa designa e viceversa potrebbe essere in parte spiegata con il fatto che *paradeigma* indicasse tanto il tipo di ragionamento induttivo e analogico, poi cristallizatosi nel significato più astratto e generale, quanto l’argomento stesso, l’immagine visiva in cui si realizza e si precisa.

Che l’uso tucidideo di *paradeigma* non possa essere stato influenzato dalla teoria retorica credo sia un dato di fatto, dal momento che la formulazione di una teoria retorica fu cronologicamente posteriore a Tucidide e a gran parte degli stessi oratori. Sulla possibilità poi che sia stato l’uso tucidideo ad influenzare le teorizzazioni successive si possono avanzare dubbi. Tucidide utilizza il termine

³⁶ S. Hornblower, *Thucydides*, London, 1987, p. 106: «I suggest that Thucydides’ strained use of an ordinary forensic term influenced, rather than was influenced by, rhetorical theory».

³⁷ R. B. Rutherford, *Learning from History: Categories and Case-Historie*, in “Ritual, Finance, Politics - Athenian Democratic Accounts”, Oxford, 1994, pp. 53-68.

con il valore di “prova” quattro volte, dunque se da un lato ciò è un riscontro importante per verificare le accezioni originarie del termine, dall’altro è un dato insufficiente per ipotizzare che abbia influenzato la teoria retorica e di conseguenza anche l’uso degli oratori ai quali certamente si rifà la sistemazione dei principi generali nelle più antiche opere teoriche, quali la *Rhetorica* di Aristotele e la *Rhetorica ad Alexandrum*.

Ritengo piuttosto che Tucidide attingendo ad un patrimonio lessicale forense già esistente erediti non solo il vocabolo, ma anche questo specifico valore di “prova”, compresente insieme al senso di esempio/modello fin dalle origini.

Interessante e suggestivo che Hornblower rilevi in modo convincente più volte in Tucidide e nell’*Edipo re* di Sofocle la medesima “procedura investigativa” in base alla quale osserva lo stesso valore di *paradeigma*: richiama il v.1193 della tragedia leggendo *paradeigma*, “proof”, parimenti che in 1,2,6 delle *Storie*, a supporto della lettura del passo sofocleo precedentemente avanzata.

Gli altri tre luoghi delle *Storie* in cui παράδειγμα vale “prova” sono III,40,8 - III,67,6 e V,95,1.

A III,40,7 (T18) si conclude il discorso di Cleone, il quale ha preso la parola per sostenere la linea più dura contro gli alleati traditori e convincere gli Ateniesi ad uccidere i Mitilenesi, rei di essersi ribellati ad Atene per di più volontariamente e non costretti dai nemici. Cleone termina esortando a dare agli alleati una chiara dimostrazione che chi si ribellerà sarà punito con la morte.

Da una provocatoria domanda retorica di Cleone a 39,7 si evince che un provvedimento così estremo è giustificato dalla necessità di evitare il ripetersi di comportamenti simili a quelli dei Mitilenesi, perché nessun altro alleato desisterebbe dall’insorgere se sapesse che in caso di sconfitta riceverebbe pene blande, le stesse riservate a chi si è opposto *sine sponte sua*. Poiché l’idea di deterrenza agisce non sulle cause di un possibile pericolo ma sulle sue più forti manifestazioni, con τοῖς ἄλλοις ξυμμάχοις παράδειγμα σαφές καταστήσατε emerge la volontà di creare un precedente che dissuada altri alleati dal ribellarsi e in rapporto al quale troverebbe fondamento un’analoga repressione futura.

Da III,53 a III,67 (T19) si alternano due discorsi contrapposti quello dei Plateesi e quello dei Tebani. I Plateesi per rispondere alla domanda dei giudici spartani se mai avessero compiuto benefici durante la guerra in favore di Sparta, ormai in pieno possesso della città di Platea, danno ragione del proprio operato e spiegano i motivi del dissidio con i Tebani e con gli stessi Spartani. I Tebani replicano che l'azione di maggior vanto per i Plateesi, rifiutare l'appoggio alla Persia, non fu atto di virtù e ardimento, ma scelta imposta dal rapporto di subordinazione che li legava ad Atene e concludono esortando i giudici a dare prova di anteporre e confrontare non le parole, ma i fatti.³⁸

A V,95,1 (T20), nel celebre dialogo con i Meli, gli Ateniesi affermano che non li danneggerebbe tanto l'inimicizia quanto l'amicizia dell'isola, perché questa darebbe agli alleati una dimostrazione di debolezza, l'odio, invece, di potenza.³⁹

Poco prima (V, 90) i Meli hanno prospettato la fine del dominio ateniese e hanno esortato gli Ateniesi a pensare all'esempio che avrebbero dato agli altri in caso di sconfitta. Quella degli ambasciatori ateniesi è una risposta inerente ed incisiva perché essi, prescindendo dalla possibile fine del dominio di Atene, prefigurano l'effetto che adesso il diverso trattamento nei confronti dei Meli avrebbe agli occhi degli altri alleati e assecondare o opporsi alla scelta dell'isola comprometterebbe nell'immediato l'immagine che di Atene si darebbe loro. La funzione di evidenza è corroborata come spesso accade dalla presenza del verbo δηλώω.

I commentatori interpretano qui concordemente, "proof" (Hornblower⁴⁰), "beweis" (Classen-Steup⁴¹), "documentum" (Stahl⁴²).

Hornblower adduce a sostegno del fatto che non fu Tucidide ad essere influenzato dalla concezione retorica proprio il dialogo tra Ateniesi e Meli, perché è un passo che fu molto studiato già nell'antichità e ciò fa pensare che possa essere stato preso in considerazione non solo per i suoi contenuti ma anche per il linguaggio

³⁸ Th. Hist. III, 67,6: «...ποιήσατε δὲ τοῖς Ἑλλησι παράδειγμα οὐ λόγων τοὺς ἀγῶνας προθήσουντες ἀλλ' ἔργων...».

³⁹ Ibid. V, 95,1: «Οὐ γὰρ τοσοῦτον ἡμᾶς βλάπτει ἢ ἔχθρα ὑμῶν ὅσον ἡ φιλία μὲν ἀσθενείας, τὸ δὲ μῖσος δυνάμεως παράδειγμα τοῖς ἀρχομένοις δηλούμενον».

⁴⁰ S. Hornblower *op. cit.* a n. 36, p. 106.

⁴¹ J. Classen - J. Steup, *Thucydides*, Band 4, Berlin, 1987, pp. 160-161.

⁴² E. F. Poppe - J. Stahl, *Thucydidis de Bello Peloponnesiaco*, vol. 3, Lipsiae, 1886, p. 173.

tecnico o pseudo-tecnico, come se il passo, anche sul piano linguistico e in particolare per il termine *paradeigma*, avesse fatto scuola.

Ma una cosa è la teoria retorica, dalla quale lo storiografo non fu influenzato, tutt'altra la prassi oratoria vera e propria, che non cominciò certo con la composizione e la produzione delle sole opere a noi giunte e nelle quali essa non si esaurisce. Tucidide visse in un'epoca in cui gli agoni verbali erano all'ordine del giorno ed egli effettivamente ebbe modo di ascoltare da generali e uomini politici discorsi dei quali assorbì linguaggio e forme, alla cui "codificazione", in seguito, può anche aver contribuito.

Poco importa che i discorsi⁴³ siano riportati o meno *ad verbum* e soprattutto quanto fedelmente Tucidide riproduca il linguaggio conformemente alle attitudini dei singoli oratori, è significativo che, al di là dell'accezione tecnica del termine, *paradeigma* compaia una volta nel proemio e ben dieci volte nei discorsi.⁴⁴

La situazione in Platone è complessa e peculiare, nelle sue opere si concentra la molteplicità di usi e funzioni di *paradeigma*. L'uso platonico si rivela, perciò, essenziale per tracciare la storia e l'evoluzione sia del termine sia del mezzo argomentativo che, come abbiamo visto, attraversa trasversalmente contesti tutt'altro che esclusivamente retorici e aderisce ad ogni forma di narrazione persino in versi, sia tragica sia comica.

Il termine *paradeigma*, indipendentemente se valga esempio, modello o prova, spesso compare in presenza di un *illustrans*.

Tra i molti casi⁴⁵ citerò solo alcuni esempi:

⁴³ Th. *Hist.* I, 22,1.

⁴⁴ **II, 37,1**: Discorso di Pericle per i caduti durante il primo anno di guerra; **III, 10,6** e **III, 11,8**: Discorso degli ambasciatori di Mitilene agli Spartani riuniti ad Olimpia; **III, 39,3**: Discorso dei Mitilenesi; **III, 40,7**: Discorso di Cleone sulla punizione da infliggere ai Mitilenesi; **III, 57,1**: Discorso dei Plateesi agli Spartani; **III, 67,6**: Discorso dei Tebani agli Spartani; **IV, 92,4**: Discorso di un beotarca di Tebe contro Atene; **V, 90,1** e **V, 95,1**: Dialogo tra Meli e Ateniesi; **VI, 77,1**: Discorso dei Siracusani contro Atene.

⁴⁵ L'abbondanza dei passi costringe ad una ristretta selezione. Per le citazioni dei dialoghi di Platone, per il *Protagora*: A. Croiset- L. Bodin, *Platon, Oeuvres complètes*, III, 1: *Protagoras*, Paris, Les Belles Lettres, 1941 e trad. it. di F. Adorno in G. Giannantoni (a cura di), *Platone, Opere*, vol V, Bari, 1966; per il *Teeteto*: A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, VIII, 2: *Theetete*, Paris, Les Belles Lettres, 1965 e trad. it. di M. Valgimigli in G. Giannantoni (a cura di), *op cit.*, vol. II; per il *Filebo*: A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, IX, 2: *Philebus*, Paris, Les Belles Lettres, 1949 e trad. it. di A. Zadro in G. Giannantoni (a cura di), *op. cit.*, vol. II..

Prt. 330 b2

«ΣΩ ὡσπερ τὰ τοῦ προσώπου, οὐκ ἔστιν ὀφθαλμὸς οἷον τὰ ὤτα, οὐδ' ἡ δύναμις αὐτοῦ ἢ αὐτή, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδέν ἐστιν οἷον τὸ ἕτερον οὔτε κατὰ τὴν δύναμιν οὔτε κατὰ τὰ ἄλλα ἄρ' οὔν οὕτω καὶ τὰ τῆς ἀρετῆς μόρια οὐκ ἔστιν τὸ ἕτερον οἷον τὸ ἕτερον, οὔτε αὐτὸ οὔτε ἡ δύναμις αὐτοῦ; ἢ δῆλα δὴ ὅτι αὕτως ἔχει, εἶπερ τῷ παραδείγματί γε ἔοικε;»

«Come, ad esempio, per le parti del volto, l'occhio non è come l'orecchio, né la sua proprietà è la stessa, né nessuna delle altre parti è uguale alle altre né per la sua proprietà né per il resto, così, dunque, anche per le parti della virtù l'una non è come l'altra, né di per sé né rispetto alla sua proprietà? Evidentemente così deve essere se l'esempio calza».

Tht. 154 c1

«ΣΩ Σμικρὸν λαβὲ παράδειγμα, καὶ πάντα εἴση ἃ βούλομαι. ἀστραγάλους γάρ που ἔξ, ἂν μὲν τέτταρας αὐτοῖς προσενέγκης, πλείους φαμέν εἶναι τῶν τεττάρων καὶ ἡμιολίους, ἐὰν δὲ δώδεκα, ἐλάττους καὶ ἡμίσεις, καὶ οὐδὲ ἀνεκτὸν ἄλλως λέγειν ἢ σὺ ἀνέζη».

«Ecco qui un piccolo esempio, e capirai quello che voglio dire. Se tu a sei dadi ne metti accanto, poniamo, quattro, diciamo che i sei sono più dei quattro, e precisamente che sono del valore di uno e mezzo rispetto a uno; se invece ne aggiungi dodici, diciamo che i sei sono meno e precisamente la metà. Né sarebbe tollerabile dire altrimenti o tu tollereresti?»

Tht. 202 e4

«ΣΩ Ὁ καὶ δοκεῖ λέγεσθαι κομψότατα, ὡς τὰ μὲν στοιχεῖα ἄγνωστα, τὸ δὲ τῶν συλλαβῶν γένος γνωστόν.

ΘΕΑΙ Οὐκοῦν ὀρθῶς;

ΣΩ Ἰστέον δὴ ὡσπερ γὰρ ὁμήρουσ ἔχομεν τοῦ λόγου τὰ παραδείγματα οἷσ χρώμενος εἶπε πάντα ταῦτα.

ΘΕΑΙ Ποῖα δῆ;

ΣΩ Τὰ τῶν γραμμάτων στοιχεῖά τε καὶ συλλαβάς».

«- Quello stesso che sembra l'argomeno più fino: che gli elementi sono in conoscibili, tutti i nessi invece conoscibili.

- Noi abbiamo, per così dire, come garanti del discorso, gli esempi di cui si valse colui che disse tutte queste cose.

- E quali?

- Le lettere dell'alfabeto e le sillabe⁴⁶».

Phlb. 53 b8

«ΣΩ Πῶς οὖν ἂν λευκοῦ καὶ τίς καθαρότης ἡμῖν εἶη; πότερα τὸ μέγιστόν τε καὶ πλείστον ἢ τὸ ἀκρατέστατον, ἐν ᾧ χρώματος μηδεμία μοῖρα ἄλλη μηδενὸς ἐνείη;

ΠΡΩ Δῆλον ὅτι τὸ μάλιστ' εἰλικρινές ὄν.

ΣΩ Ὁρθῶς. ἄρ' οὖν οὐ τοῦτο ἀληθέστατον, ᾧ Πρώταρχε, καὶ ἅμα δὴ κάλλιστον τῶν λευκῶν πάντων θήσομεν, ἀλλ' οὐ τὸ πλείστον οὐδὲ τὸ μέγιστον;

ΠΡΩ Ὁρθότατά γε.

ΣΩ Σμικρὸν ἄρα καθαρὸν λευκὸν μεμειγμένου πολλοῦ λευκοῦ λευκότερον ἅμα καὶ κάλλιον καὶ ἀληθέστερον ἐὰν φῶμεν γίγνεσθαι, παντάπασι ἐροῦμεν ὀρθῶς.

ΠΡΩ Ὁρθότατα μὲν οὖν.

ΣΩ Τί οὖν; οὐ δήπου πολλῶν δεησόμεθα παραδειγμάτων τοιούτων ἐπὶ τὸν τῆς ἡδονῆς πέρι λόγον, ἀλλ' ἀρκεῖ νοεῖν ἡμῖν αὐτόθεν ὡς ἄρα καὶ σύμπασα ἡδονὴ σμικρὰ μεγάλης καὶ ὀλίγη πολλῆς, καθαρὰ λύπης, ἡδίων καὶ ἀληθεστέρα καὶ καλίων γίγνοιτ' ἂν.

ΠΡΩ Σφόδρα μὲν οὖν, καὶ τό γε παράδειγμα ἱκανόν».

«- Come dunque e cosa sarà per noi la purezza del bianco? Sarà fra tutti i bianchi il più grande, la maggior parte del bianco oppure il suo essere assolutamente non mescolato ad altro, non essendovi in esso nessun'altra parte di nessun altro colore?

⁴⁶ L'esempio prosegue con Socrate che interroga Teeteto sulla prima sillaba del suo nome chiedendogli di analizzare le singole lettere *s* e *o* e il nesso *so*.

- E' evidente che sarà il bianco assolutamente incontaminato.
- Bene. E così, Protarco, non porremo questo come il più vero e insieme come il più bello fra tutti i bianchi invece di quello che è la maggior parte del bianco o il bianco più grande?
- Giustissimo.
- Allora un piccolo e puro bianco se diremo che è più bianco e più bello e più vero di molto bianco impuro, diremo cosa assolutamente giusta?
- Giustissima.
- Ebbene? Non avremo certo bisogno di molti esempi simili per il nostro discorso sul piacere ma è sufficiente pensare, argomentando da ciò che si è visto, che ogni piacere scevro di dolore, anche se piccolo, sarà più dolce e più vero e più bello di un grande piacere; anche se raro sarà più dolce, più vero, più bello di un piacere frequente.
- Certamente; e l'esempio dato, direi, è sufficiente».

La compresenza di vocabolo ed oggetto dell'esempio, in tutti i casi di tipo analogico, può far pensare a Platone come spartiacque tra uso "inconsapevole" del concetto di *paradeigma* e una prima vera e propria riflessione filosofica relativamente ad esso: l'uso più antico, i cui tratti sono solo in parte ricostruibili, racchiudeva senza dubbio già una ricchezza semantica che si rifletteva nella varietà di accezioni ma non ancora nella loro effettiva diversa realizzazione.

Esulando dalla trattazione filosofica dei singoli argomenti, quelli definiti con *paradeigmata* sono παραβολαί tratte da immagini familiari e azioni ipotetiche, quali le diverse parti del volto le une con diverse funzioni dalle altre, i rapporti numerici, la differenza tra lettere e sillabe e la purezza del colore bianco, immagini che "semplificano" il ragionamento portando gradualmente alla definizione di oggetti della ricerca molto più "astratti", rispettivamente, le diverse parti della virtù e le loro diverse proprietà in relazione alla virtù nel suo complesso, la mutevolezza degli oggetti sensibili ovvero il loro divenire o restare uguali a se stessi, la conoscibilità di elementi e nessi, il piacere più bello e più vero: il *paradeigma* diventa con Platone metodo di analisi, costante strumento

metodologico per la ricerca di qualunque sapere, che partendo da qualcosa di noto e più semplice o familiare conduce ad una nuova conoscenza.

Platone, infatti, per primo, oltre ad utilizzarne le molteplici sfumature semantiche già insite nell'uso più antico, ne distingue e scinde il procedimento analogico dal singolo possibile contenuto, utilizzando l'uno e l'altro ora insieme ora separatamente⁴⁷.

Interessante l'insieme di occorrenze presenti nella *Repubblica*, in cui il termine più che accompagnarsi ad un *illustrans*, ne fa parte, con l'accezione di modello all'interno di metafore pittoriche:

R. 472 d5

«Οἷεαι ἂν οὖν ἦττόν τι ἀγαθὸν ζωγράφον εἶναι ὅς ἂν γράψας παράδειγμα οἶον ἂν εἴη ὁ κάλλιστος ἄνθρωπος, καὶ πάντα εἰς τὸ γράμμα ἱκανῶς ἀποδοῦς, μὴ ἔχη ἐπιδείξει ὡς καὶ δυνατὸν γενέσθαι τοιοῦτον ἄνδρα;

Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἔφη.

Τί οὖν; οὐ καὶ ἡμεῖς, φαμέν, παράδειγμα ἐποιούμεν λόγῳ ἀγαθῆς πόλεως; Πάνυ γε.

Ἔττόν τι οὖν οἷεαι ἡμᾶς εἶ λέγειν τούτου ἕνεκα, ἐάν μὴ ἔχωμεν ἀποδείξει ὡς δυνατὸν οὕτω πόλιν οἰκῆσαι ὡς ἐλέγετο;»⁴⁸

R. 484 c8

«Ἦ οὖν δοκοῦσί τι τυφλῶν διαφέρειν οἱ τῷ ὄντι τοῦ ὄντος ἐκάστου ἐστερημένοι τῆς γνώσεως, καὶ μηδὲν ἐναργὲς ἐν τῇ ψυχῇ ἔχοντες παράδειγμα, μηδὲ δυνάμενοι ὥσπερ γραφῆς εἰς τὸ ἀληθέστατον ἀποβλέποντες κάκεῖσε ἀεὶ ἀναφέροντές τε καὶ θεώμενοι ὡς οἶόν τε ἀκριβέστατα, οὕτω δὴ καὶ τὰ ἐνθάδε νόμιμα καλῶν τε πέρι καὶ δικαίων

⁴⁷ Naturalmente non in tutte le occorrenze di *paradeigma* il vocabolo si trova in presenza di un *illustrans* e come in tutti gli autori, non mancano molti esempi privi della loro definizione di *paradeigmata*.

⁴⁸ «Pensi allora che sarebbe meno bravo il pittore che dopo aver dipinto un modello di quello che sarebbe l'uomo più bello, ritraendone ogni parte in modo adeguato, non fosse poi in grado di mostrare che un tal uomo possa davvero esistere? - Non di certo, per Zeus disse. - E allora? non possiamo dire anche noi di aver tracciato nel discorso un modello di una buona città? - Certo. - E pensi che da questo punto di vista si sia meno ben detto, se non fossimo in grado di dimostrare che è possibile che una città sia governata così come siamo venuti dicendo?».

καὶ ἀγαθῶν τίθεσθαι τε, ἐὰν δέη τίθεσθαι, καὶ τὰ κείμενα φυλάττοντες σώζειν;»⁴⁹

R. 500 e3

«' Ἄλλ' ἐὰν δὴ αἴσθωνται οἱ πολλοὶ ὅτι ἀληθῆ περὶ αὐτοῦ λέγομεν, χαλεπανοῦσι δὴ τοῖς φιλοσόφοις καὶ ἀπιστήσουσιν ἡμῖν λέγουσιν ὡς οὐκ ἂν ποτε ἄλλως εἰδαιμονήσειε πόλις, εἰ μὴ αὐτὴν διαγράψειαν οἱ τῷ θεῷ παραδείγματι χρώμενοι ζωγράφοι;»⁵⁰

E infine R. 529 d7

«Οὐκοῦν, εἶπον, τῇ περὶ τὸν οὐρανὸν ποικιλίᾳ παραδείγμασι χρηστέον τῆς πρὸς ἐκεῖνα μαθήσεως ἕνεκα, ὁμοίως ὥσπερ ἂν εἴ τις ἐντύχοι ὑπὸ Δαιδάλου ἢ τινος ἄλλου δημιουργοῦ ἢ γραφέως διαφερόντως γεγραμμένοις καὶ ἐκπεπονημένοις διαγράμμασιν. ἠγήσαιτο γὰρ ἂν πού τις ἔμπειρος γεωμετρίας, ἰδὼν τὰ τοιαῦτα, κάλλιστα μὲν ἔχειν ἀπεργασία, γελοῖον μὴν ἐπισκοπεῖν αὐτὰ σπουδῇ ὡς τὴν ἀλήθειαν ἐν αὐτοῖς λήψομενον ἴσων διπλασίων ἢ ἄλλης τινὸς συμμετρίας». ⁵¹

Da un lato gli esempi metaforici mettono davanti agli occhi l'immagine concreta di un pittore intento nella sua creazione artistica, dall'altra il suo modello (*paradeigma*) non è come nelle due occorrenze erodotee⁵² qualcosa di concreto e tangibile, ma un modello divino o comunque ideale.

⁴⁹ «Ti sembra allora che ci sia qualche differenza fra i ciechi e quanti in realtà sono privi della conoscenza di ogni cosa che è, che non hanno nell'anima nessun chiaro modello e non possono, alla maniera dei pittori, rivolgere lo sguardo verso ciò che è più vero, sempre riferendosi a esso e osservandolo nel modo più rigoroso possibile, in modo da istituire anche quaggiù le norme relative alle cose belle e giuste e buone, se occorre istituirle, e da preservare con la loro difesa quelle già esistenti?». Trad. it. di M. Vegetti, *Platone, La Repubblica*, Milano, BUR, 2006. Per il testo greco, S. R. Slings, *Platonis Respublica*, Oxford, Clarendon, 2003.

⁵⁰ «Ma allora, se la moltitudine si accorgerà che diciamo il vero su di lui, sarà maldisposta verso i filosofi e diffiderà di noi quando affermiamo che in nessun modo una città potrebbe essere felice, se non è stata disegnata da questi pittori che si valgono di un modello divino?».

⁵¹ «Bisogna dunque servirsi, dissi, degli ornamenti del cielo come di modelli in funzione dell'apprendimento di quelle realtà, proprio come se ci si imbattesse in disegni eccezionalmente ben tracciati ed elaborati da Dedalo o da qualche altro artista o pittore. Vedendoli, un esperto di geometria penserebbe trattarsi di opere dalla bellissima esecuzione, ma anche che sarebbe ridicolo studiarli seriamente come se si potesse cogliere in essi la verità circa gli eguali, i doppi o qualsiasi altro rapporto».

⁵² Vd. p. 16.

Eppure che originariamente in ambito artistico il modello rispetto al quale instaurare un confronto fosse qualcosa di concreto e reale lo lascia presupporre anche Platone.

A R. 472 d5 si afferma che non è detto che il pittore dimostri l'esistenza nella realtà del suo modello, ma non per questo il pittore è meno bravo (ἤττόν τι ἀγαθὸν ζωγράφον) di un altro, come lascia intendere il comparativo, il cui modello invece esiste, così lo Straniero e Teeteto hanno ben tracciato il modello di buona città anche qualora non fosse possibile dimostrarne la possibile realizzazione.

In un altro esempio metaforico, questa volta tratto dal *Sofista*, Sph. 235 d- 236 a, leggiamo:

«ΞΕ κατὰ δὴ τὸν παρεληλυθότα τρόπον τῆς διαιρέσεως ἔγωγε μοι καὶ νῦν φοίνομαι δύο καθορᾶν εἶδη τῆς μιμητικῆς τὴν δὲ ζετουμένην ἰδέαν, ἐν ὅποτέρῳ ποθ' ἡμῖν οὔσα τυγχάνει, καταμαθεῖν οὐδέπω μοι δοκῶ νῦν δυνατὸς εἶναι. ΘΕΑΙ σὺ δ' ἄλλ' εἶπέ πρῶτον καὶ δίελε ἡμῖν τίνε τῶ δύο λέγεις. ΞΕ μίαν μὲν τὴν εἰκαστικὴν ὁρῶν ἐν αὐτῇ τέχνην. ἔστι δ' αὕτη μάλιστα ὅποταν κατὰ τὰς τοῦ παραδείγματος συμμετρίας τις ἐν μήκει καὶ πλάτει καὶ βάθει, καὶ πρὸς τούτοις ἔτι χρώματα ἀποδιδοῦς τὰ προσήκοντα ἐκάστοις, τὴν τοῦ μιμήματος γένεσιν ἀπεργάζεται. ΘΕΑΙ τί δ'; οὐ πάντες οἱ μιμούμενοί τι τοῦτ' ἐπιχειροῦσι δρᾶν; ΞΕ οὐκ οὐκοῦν ὅσοι γε τῶν μεγάλων πού τι πλάττουσιν ἔργων ἢ γράφουσιν. εἰ γὰρ ἀποδιδοῖεν τὴν τῶν καλῶν ἀληθινὴν συμμετρίαν, οἴσθ' ὅτι σμικρότερα μὲν τοῦ δέοντος τὰ ἄνω, μείζω δὲ τὰ κάτω φαίνοιτ' ἂν διὰ τὸ τὰ μὲν πόρρωθεν, τὰ δ' ἐγγύθεν ὑφ' ἡμῶν ὁρᾶσθαι»⁵³.

⁵³ «Seguendo dunque il metodo di analisi diairetica fino ad ora usato, anche nel caso presente mi pare di vedere due specie dell'arte che è oggetto d'indagine, dell'arte di imitare. Però il carattere preciso che andiamo cercando di scoprire devo dire che ancora non mi pare d'essere in grado di sapere in quale in quale di queste due specie sia. - Ma intanto tu comincia col dire e col distinguere per noi le due specie di cui parli. - Dell'arte dell'imitare, una parte che io vedo è l'arte del rappresentare. - Questa si trova specialmente quando uno realizza una imitazione rappresentando il suo modello in modo da mantenerne le interne proporzioni in lunghezza, larghezza e profondità e, oltre a ciò, fornisce all'imitazione anche i colori che convengono a ciascun particolare. - Ma come? Forse che non cercano di far ciò tutti coloro che imitano qualcosa? - Non direi che lo facciano tutti quelli che plasmano o dipingono opere grandi. Se infatti realizzassero le imitazioni rispettando veramente i rapporti proporzionali interni alle cose belle imitate, tu sai bene che le parti superiori apparirebbero più piccole del dovuto, e più grandi quelle inferiori, per il fatto che

Platone distingue due specie di arte dell'imitare, quella del rappresentare, di coloro che realizzano un'imitazione mantenendo intatte le proporzioni reali del modello, e l'arte dell'apparenza, di coloro che invece scolpendo o dipingendo opere grandi non riproducono le proporzioni reali ma quelle che possano apparire di volta in volta belle.

Anche in questo caso, le opere grandi di cui si parla, poichè è impossibile realizzarne un'imitazione simile al vero proprio in virtù delle loro dimensioni, sono da intendersi come modelli concreti e materiali.

In definitiva Platone opera un processo di astrazione per il quale il modello da oggetto materiale e concreto, di cui pure in Platone vi è traccia, diviene il più delle volte, come nei passi della *Repubblica* proposti, e sempre nel *Timeo*⁵⁴, un modello *in absentia* al quale ispirarsi, un modello-idea che in quanto tale può esistere ma non essere presente nel luogo e nel momento in cui avviene il confronto – eventualità che si verifica anche quando ci si riferisce ad un precedente nel tempo - oppure che non esiste affatto.

Non è un'ipotesi remota, ripensando anche alle occorrenze più antiche in Erodoto, collocare l'uso originario del termine *paradeigma* nella sfera dell'arte, architettonica pittorica e scultorea, in cui il confronto viene instaurato inizialmente tra due elementi materiali, concreti, ed esperibili. Quando si passa dall'esperienza sensibile ad uno processo di astrazione, in assenza di uno o di entrambi i termini di confronto, quest'ultimo da un lato può conservare un rapporto equivalente, paritario tra i due elementi, per così dire, in senso orizzontale, dall'altro il modello può, in quanto giudicato superiore, instaurare una relazione gerarchica, in linea verticale.

Ma l'opera che desta maggiore attenzione è il *Politico*, opera nella quale il metodo dialettico e diairetico scandiscono la ricerca della definizione dell'uomo politico.

Socrate, Teodoro e Teeteto sono i personaggi presenti nella cornice, mentre il dialogo vero e proprio si svolge tra Socrate il Giovane e lo Straniero di Elea, il

quelle che noi vediamo da maggior distanza, queste da vicino». Trad. it. di Attilio Zadro in G. Giannantoni (a cura di), *op. cit.* a n. 45, vol II.. Per il testo greco: A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, VIII, 3: *Le Sophiste*, Paris, Les Belles Lettres, 1969.

⁵⁴ Nel *Timeo* *paradeigma* è sempre un modello ideale, una realtà metafisica in relazione alla quale il Demiurgo imita e plasma la forma per dare ordine al mondo sensibile.

quale per descrivere l'arte dell'uomo politico si serve di due principali analogie, quella con il pastore e quella con il tessitore⁵⁵.

La prima propone l'immagine del pastore guida di greggi ed attraverso il processo dicotomico si distingue l'uomo politico dal pastore divino, dal tiranno, da coloro che sono subordinati al suo potere e dai falsi uomini politici. Ma alla fine lo Straniero ripercorrendo a ritroso le bipartizioni rivela gli errori commessi nelle precedenti suddivisioni e conclude che l'immagine del pastore non chiarisce il compito dell'uomo politico, perchè mentre il ruolo del pastore si esaurisce nella sola custodia del gregge, l'uomo politico deve essere anche in grado di tenere insieme e temperare le diverse virtù degli uomini all'interno dell'organizzazione della città.

Per questo motivo, per la capacità indispensabile e distintiva richiesta all'uomo politico di far convivere e armonizzare nella *polis* il carattere degli uomini coraggiosi con il carattere degli uomini assennati, l'arte del tessitore, che intreccia trama e ordito, è quella più idonea a chiarire univocamente in cosa consista l'arte politica.

Anche nella seconda analogia una fitta rete di suddivisioni porta dapprima a isolare l'arte del tessere da tutte le altre arti produttive e poi a distinguere al suo interno la sezione applicata all'arte di trattare la lana, in quest'ultima l'arte di separare e quella di congiungere, ancora in questa l'arte del torcere da un lato e quella dell' intrecciare dall'altra, riconoscendo infine l'arte del tessere nell'arte di intrecciare trama e ordito.

Innanzitutto anche qui, entrambe le analogie ricevono l'esplicita definizione di *paradeigma*⁵⁶, ma ciò che è di gran lunga più rilevante è la sezione di passaggio dalla prima analogia alla seconda (277a - 279a), che Platone dedica a numerose considerazioni teoriche su cosa siano gli esempi e a cosa servano, dunque sulla loro natura e funzione.

La trattazione sull'uso degli esempi comincia a 277 a3 (**T21**).

L'analogia con il pastore, che contiene anche una considerazione sulla differente condizione dell'uomo all'epoca di Crono e in quella di Zeus, non ha portato ad

⁵⁵ Pl., *Plt.* 275a-277a; 279a-283a.

⁵⁶ *Plt.* 275 b4 e *Plt.* 279 a7.

una conclusione soddisfacente⁵⁷, perchè lo Straniero e Socrate il Giovane sono ricorsi ad una grande quantità di mito ritenendo che al re si addicessero grandiosi illustrazioni (μεγάλα παραδείγματα): si badi bene che l'errore non consiste nell'uso degli esempi né del mito, ma nella lunghezza della dimostrazione e in una mole di riflessioni superiore a quella strettamente necessaria ad individuare la natura dell'uomo politico, proprio come fanno gli scultori aggiungendo più ritocchi del dovuto alle proprie opere. Bisognerà dunque procedere a ritrarre non solo i contorni dell'uomo politico, come fatto finora, ma a raggiungere, miscelando i colori, la perfezione del ritratto⁵⁸.

Plt. 277 d1:

«NE. ΣΩ. Τοῦτο μὲν ὀρθῶς· ὅπη δὲ ἡμῖν οὐπω φῆς ἱκανῶς εἰρησθαι δήλωσον.

ΞΕ Χαλεπόν, ὦ δαιμόνιε, μὴ παραδείγμασι χρώμενον ἱκανῶς ἐνδείκνυσθαι τι τῶν μειζόνων. κινδυνεύει γὰρ ἡμῶν ἕκαστος οἶον ὄναρ εἰδῶς ἅπαντα πάντ' αὖ πάλιν ὥσπερ ἕπαρ ἀγνοεῖν.

NE. ΣΩ. Πῶς τοῦτ' εἶπες;

ΞΕ Καὶ μάλ' ἀτόπως ἔοικά γε ἐν τῷ παρόντι κινήσας τὸ περὶ τῆς ἐπιστήμης πάθος ἐν ἡμῖν.

NE. ΣΩ. Τί δή;

ΞΕ Παραδείγματος, ὦ μακάριε, αὖ μοι καὶ τὸ παράδειγμα αὐτὸ δεδέηκεν»⁵⁹.

Platone non si limita a sottolineare l'importanza dell'esempio, ma dimostra in cosa esso consista ricorrendo a un *paradeigma*, di cui l'apprendimento delle

⁵⁷ Il fallimento della prima esposizione, di cui vengono analizzati tutti gli errori, è funzionale a mostrare la necessità di applicare correttamente il metodo diairetico.

⁵⁸ Ancora una volta ritornano immagini tratte dalla scultura e la pittura.

⁵⁹ «Affermi questo correttamente; mostraci però in che senso dici che non abbiamo ancora parlato in maniera soddisfacente. - E' difficile, mio caro amico, esporre in maniera soddisfacente qualcosa di importante senza servirsi di esempi. Il pericolo, infatti, è che ciascuno di noi sapendo ogni cosa come in sogno, al contrario ignori ogni cosa da sveglio. - Cosa intendi dire con ciò? - Mi sembra di aver innescato davvero inaspettatamente in questo momento la questione in che modo avvenga in noi la conoscenza. - Perchè mai? - Non vedi, o caro ragazzo, che il mio stesso esempio necessita a sua volta di un esempio?». Trad. it. di G. Giorgini, Platone, Politico, Milano, BUR, 2005. Per il testo greco: J. Burnet, *Platonis Opera*, vol. I: *Euthyphro, Apologia Socratis, Crito, Phaedo, Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus*, Oxford, Clarendon Press, 1992²⁰, 1^a ed.1900.

lettere da parte dei bambini costituisce l'*illustrans*⁶⁰ e la successiva spiegazione del procedimento paradigmatico l'*illustrandum*: la trattazione teorica e filosofica sul *paradeigma* diventa oggetto del *paradeigma* stesso.

Plt. 277 e3:

«ΞΕ τοὺς γάρ που παῖδας ἴσμεν, ὅταν ἄρτι γραμμάτων ἔμπειροι γίνωνται... ΝΕ. ΣΩ. Τὸ ποῖον;

ΞΕ Ὅτι τῶν στοιχείων ἕκαστον ἐν ταῖς βραχυτάταις καὶ ῥάσταις τῶν συλλαβῶν ἱκανῶς διαισθάνονται, καὶ ἀληθῆ φράζειν περὶ ἐκεῖνα δυνατοὶ γίνονται.

ΝΕ. ΣΩ. Πῶς γὰρ οὖ;

ΞΕ Ταῦτά δέ γε ταῦτα ἐν ἄλλαι ἀμφιγνοοῦντες πάλιν δόξη τε ψεύδονται καὶ λόγῳ.

ΝΕ. ΣΩ. Πάνυ μὲν οὖν.

ΞΕ Ἄρ' οὖν οὐχ ᾧδε ῥᾶστον καὶ κάλλιστον ἐπάγειν αὐτοὺς ἐπὶ τὰ μήπω γιγνωσκόμενα;

ΝΕ. ΣΩ. Πῶς;

ΞΕ Ἀνάγειν πρῶτον ἐπ' ἐκεῖνα ἐν οἷς ταῦτα ταῦτα ὀρθῶς ἐδόξαζον, ἀναγαγόντας δὲ τιθέναι παρὰ τὰ μήπω γιγνωσκόμενα, καὶ παραβάλλοντας ἐνδεικνύει τὴν αὐτὴν ὁμοιότητα καὶ φύσιν ἐν ἀμφοτέραις οὖσαν ταῖς συμπλοκαῖς, μέχριπερ ἂν πᾶσι τοῖς ἀγνοουμένοις τὰ δοξαζόμενα ἀληθῶς παρατιθέμενα δειχθῆ, δειχθέντα δέ, παραδείγματα οὕτω γιγνόμενα, ποιήσῃ τῶν στοιχείων ἕκαστον πάντων ἐν πάσαις ταῖς συλλαβαῖς τὸ μὲν ἕτερον ὡς τῶν ἄλλων ἕτερον ὄν, τὸ δὲ ταῦτὸν ὡς ταῦτὸν ἀεὶ κατὰ ταῦτα ἑαυτῷ προσαγορεύεσθαι.

ΝΕ. ΣΩ. Παντάπασι μὲν οὖν.

ΞΕ. Οὐκοῦν τοῦτο μὲν ἱκανῶς συνειλήφμεν, ὅτι παραδείγματός γ' ἐστὶ τότε γένεσις, ὅποταν ὄν ταῦτὸν ἐν ἑτέρῳ διεσπασμένῳ δοξαζόμενον ὀρθῶς καὶ συναχθὲν περὶ ἑκάτερον ὡς συνάμφῳ μίαν ἀληθῆ δόξαν ἀποτελεῖ;»⁶¹.

⁶⁰ Le lettere e le sillabe come materia dell'*illustrans* compaiono anche in *Tht.* 202e, 206a-208a, *R.* 368d, 402a-c, *Sph.* 253a ss., *Phlb.* 17a-b.

⁶¹ «Sappiamo infatti che i bambini, allorché cominciano ad avere una certa pratica delle lettere...- Ebbene? – ... distinguono con sufficiente chiarezza ciascuna lettera nelle sillabe più brevi e semplici e diventano capaci di pronunciarle con esattezza. – Senza dubbio. – Ma essendo in dubbio su queste stesse lettere in sillabe diverse allora sbagliano a giudicare e a parlare. – Proprio così. – Ebbene, non è forse questo il modo più facile e più bello per farli pervenire a quelle conoscenze che ancora non hanno? – A quale modo ti riferisci? Riportarli innanzitutto a quei casi in cui

E' sulla base del confronto che i bambini possono prima individuare lettere già note in sillabe non note e poi riconoscere le medesime lettere in combinazioni di volta in volta diverse. Il confronto consente il passaggio dal noto a ciò che ancora non si conosce. L'esempio consente di riconoscere il simile nel diverso e di formarsi così un'opinione vera sui singoli termini del confronto e sul loro insieme. E' bene sottolineare che Platone non si sta riferendo all'apprendimento pedagogico ma in assoluto al processo di acquisizione della conoscenza e di qualsiasi tipo di conoscenza, come conferma l'associazione immediatamente successiva che Platone fa tra il processo appena illustrato e quanto avviene nell'anima, la quale conoscendo gli elementi costitutivi della realtà, talvolta li riconosce in alcuni composti, talvolta erra di fronte ad altre combinazioni più grandi e complesse formando un'opinione falsa dalla quale è impossibile raggiungere la verità (T22).

Alla luce di questa associazione si comprende meglio l'affermazione introduttiva dello Straniero: «Καὶ μάλ' ἀτόπως ἔοικά γε ἐν τῷ παρόντι κινήσας τὸ περὶ τῆς ἐπιστήμης πάθος ἐν ἡμῖν»: ἀτόπως è dovuto, infatti, a quella che solo in apparenza sembra un'interruzione nella ricerca dell'arte politica, in realtà la trattazione sull'esempio riguarda l'oggetto d'indagine in quanto questione di metodo di ricerca di ogni tipo di sapere.

L'uso platonico dei *paradeigmata* prima che mezzo argomentativo è strumento di ricerca della verità, riguardante qualsiasi tipo di realtà, dai concetti più complessi e filosofici alla definizione delle azioni più concrete e manuali, è parte del percorso che conduce alla verità e diviene parte della verità stessa raggiunta⁶².

avevano individuato correttamente quelle stesse lettere e quindi porli di fronte a quelli che ancora non conoscono; mediante un confronto, poi, mostrare come in entrambi i tipi di combinazioni sia presente la stessa somiglianza e la medesima natura, finchè tutti i casi conosciuti, messi correttamente a confronto con quelli non ancora riconosciuti, risultino chiari, e una volta riconosciuti, assurgendo a valore di esempi, consentano in base al medesimo ordine di considerazioni a qualunque lettera in tutte le sillabe di essere denominata differentemente da tutte le altre quando è diversa e sempre allo stesso modo quando è la medesima. - Sono perfettamente d'accordo. -E dunque, non abbiamo colto in maniera sufficiente quale sia l'origine degli esempi? L'esempio nasce, cioè, ogniqualvolta una cosa identica venga riconosciuta correttamente in qualcosa di diverso e separato e, una volta a esso ricondotto, genera un'unica opinione vera su ciascuno dei due singoli termini e anche su entrambi considerati insieme».

⁶² Tale lettura è possibile per molti altri passi, tra i quali trovo significativo R. 409b-d, in cui il modello è piuttosto un precedente, senza giudizio di valore, da riconoscere nell'anima per saper scegliere come agire.

Lo straordinario lavoro di M. S. Lane⁶³ per la prima volta inquadra la centralità dell'esempio in Platone, riconoscendolo insieme al procedimento diairetico di divisione dicotomica come parte essenziale del metodo platonico e identifica nel metodo di divisione e unione da un lato lo strumento appunto metodologico per giungere alla definizione dell'oggetto della ricerca, dall'altro un tutt'uno con il pensiero politico che assegna al governante il compito di conciliare gli opposti.

E' prassi, trattando di un qualsiasi aspetto della retorica, partire da quelli che per noi sono i primi manuali, la Τέχνη ῥητορική di Aristotele e la *Rhetorica ad Alexandrum* in ambito greco, e la *Rhetorica ad Herennium* in ambito latino, ebbene possiamo in virtù dei passi citati rintracciare nel *Politico* di Platone, opera di argomento tutt'altro che retorico, la prima riflessione sul *paradeigma*, la più antica in nostro possesso, di cui con tutta probabilità tenne conto Aristotele, il quale poi certamente in modo autonomo diede uno sviluppo e una sistemazione organica.

Mai in Platone emerge l'esempio al fine diretto e precipuo di persuadere tanto che la speculazione filosofica platonica sull'argomento funge da spartiacque tra l'uso più antico del *paradeigma* e quello dell'oratoria, nella quale lo strumento logico di ragionamento sarà insitamente presupposto, ma resterà nascosto il *paradeigma* come forma: il procedimento e il metodo lasciano il posto al loro punto d'arrivo.

⁶³ M. S. Lane, *Method and politics in Plato's "Statesman"*, Cambridge, 1998.

Parte Seconda
La pratica argomentativa

Capitolo III

L'uso del παράδειγμα nel *Panegirico* di Isocrate

Un'indagine sui mezzi argomentativi e sul παράδειγμα in Isocrate richiede necessariamente una considerazione preliminare sulla sua produzione, dal momento che modalità e finalità di composizione delle orazioni sono elementi peculiari che condizionano inevitabilmente la *facies* retorica delle orazioni stesse. Scelte di carattere personale, prima ancora che intellettuale, allontanano Isocrate dal tribunale e dall'Assemblea, i luoghi della *polis* deputati fin dalle origini alla comunicazione verbale, alla λέξις ἀγωνιστική, i cui pregi risiedono nella spontaneità, nell'immediatezza e nell'improvvisazione, così da modificare, aggiungere, sottrarre, in breve, adattare qualunque contenuto alle circostanze, alla variabile dell'*hic et nunc*.

Per quanto riguarda l'improvvisazione, sicuramente anche un discorso pronunciato può essere preparato accuratamente, ma il frequente riferimento degli oratori al carattere improvvisato dell'orazione rivela un artificio retorico giustificato proprio dal legame con la comunicazione orale connaturata alle sedi istituzionali della città, senza dimenticare poi che la composizione scritta dell'orazione non metteva a riparo da riaggiustamenti in itinere richiesti dall'andamento imprevedibile del dibattito.

I pregi della λέξις ἀγωνιστική coincidono dunque con quelli dell'oralità. Isocrate rappresenta una deroga a tale prassi. Nel *Filippo*⁶⁴, *Sullo scambio dei beni*⁶⁵ e nel *Panatenaico*⁶⁶ lo stesso Isocrate afferma di non aver voce e coraggio sufficienti per la tribuna e giustifica così la sua partecipazione non attiva alla vita politica.

Le orazioni di Isocrate, quindi, non sono destinate a performance declamatorie, ma alla pubblicazione, talvolta anche dopo molti anni di stesura. La λέξις

⁶⁴ V 81.

⁶⁵ XV 150-154.

⁶⁶ XII 10-14.

γραφική con la sua lunga elaborazione infrange così tutti i dettami della parola pronunciata, dell'interscambio verbale proprio delle sedi comunitarie e comporta ricadute e conseguenze su tutte le componenti dell'orazione: l'uditorio, l'ἤθος dell'oratore e il discorso stesso.

Il pubblico di Isocrate non sarà più un pubblico di ascoltatori, tanto meno sarà composto dai cittadini raccolti in Assemblea o in occasioni delle grandi festività panelleniche, sebbene questo rappresenti spesso l'uditorio al quale Isocrate finge di rivolgersi, bensì un pubblico perlopiù di lettori e soprattutto appartenenti ad un ambito molto più ristretto, quello della scuola. In molti casi, dunque, dovremo distinguere tra un uditorio fittizio e la destinazione autentica degli scritti, ovvero i discepoli e talvolta la categoria dei retori.

Quanto all'oratore, Isocrate operando lontano dalle istituzioni cittadine non rientra nella figura del retore-politico, ma piuttosto in quella del saggio che ha la funzione «di recar vantaggio agli altri⁶⁷» e non si preoccuperà di riprendere temi già trattati, puntando sulla sua preparazione e padronanza degli artifici linguistici, nonché sulla novità ed efficacia dell'eloquio perchè «le parole, è questa la loro caratteristica, permettono di raccontare le stesse cose in molti modi diversi⁶⁸».

Ciò non significa, però, che la specificità della produzione isocratea sia da rintracciare semplicisticamente nelle differenze di stile tra il discorso scritto e il discorso pronunciato. Sebbene, infatti, la λέξις sia fondamentale in Isocrate, le intenzioni, il destinatario e la concezione stessa della *paideia* si ripercuotono anche sulla classificabilità delle orazioni all'interno dei tre generi di discorso persuasivo e soprattutto sulle modalità di argomentazione *stricto sensu*: due problematiche, genere e argomentazione, che sono tra loro strettamente connesse, già Aristotele, infatti, riconosceva alcuni mezzi argomentativi più adatti ad un genere che ad un altro⁶⁹.

Ma la distinzione tradizionale nei tre generi di λόγος si basa sul tempo e sulla tipologia dell'uditorio, uditorio che abbiamo visto in Isocrate non coincidere nè con i giudici del tribunale nè con i membri di un'assemblea. Le orazioni di

⁶⁷ Par. 1.

⁶⁸ Par. 8.

⁶⁹ Aristotele ritiene i *paradeigmata* più adatti al genere deliberativo, gli entimemi al genere giudiziario e l'amplificazione a quello epidittico. Arist. *Rh.* I 1368 a 27.

Isocrate sicuramente non appartengono al genere giudiziario e difficilmente si lasciano inquadrare del tutto nel genere deliberativo o epidittico: il fine di consigliare/sconsigliare si affianca spesso alla lode/biasimo e l'utile, come oggetto dichiarato del discorso, cede non di rado il posto alla categoria del bello.

Per due motivi, a mio parere, bisognerebbe propendere per una maggiore vicinanza dei discorsi di Isocrate al genere deliberativo: innanzitutto l'argomento, perchè anche quando l'oratore si abbandona alla celebrazione di Atene o del passato e al biasimo di Sparta o della situazione presente, lo fa sempre allo scopo di rendere convincenti le sue esortazioni all'unità tra le città greche e alla guerra contro i Persiani; in secondo luogo perchè l'uditorio fittizio lascia più di quello reale una traccia sulle intenzioni dell'autore, il quale rivolgendosi ora ai Greci riuniti per le Panegire, ora all'Assemblea dei cittadini ateniesi, ora a Filippo, conferisce alle orazioni una connotazione politica che travalica le mura della πόλις divenendo ellenica.

In definitiva se il genere del discorso condiziona il λόγος stesso e le forme dell'argomentazione logica e se le orazioni di Isocrate non si racchiudono, se non problematicamente, in un genere definito, la produzione scritta di Isocrate stimola un'analisi retorica e nello specifico del *paradeigma* ancora più attenta: in scritti non destinati a performance oratorie si potrebbe esaminare il παράδειγμα non solo come mezzo argomentativo grazie al quale svolgere un ragionamento atto a provare o confutare quanto si afferma, ma anche come strumento letterario e riscontrare con una maggiore possibilità l'uso dell'*exemplum exornationis*, pur sempre persuasivo sebbene privo del carattere probativo. Possiamo giungere ad una giusta valutazione di queste ipotesi passando in rassegna gli *exempla*.

L'orazione *Panegirico* fu pubblicata nel 380 a.C. in occasione delle Olimpiadi, le più importanti tra le Panegire, feste religiose collettive (πανηγύρεις) che chiamavano a raccolta i Greci provenienti da tutte le città. Infatti, l'uditorio fittizio al quale Isocrate si rivolge è composto dai Greci raccolti per la celebrazione delle Panegire, mentre possiamo riconoscere il destinatario reale nei discepoli, come il più delle volte, e nei retori, nominati nei due paragrafi finali dell'orazione.

Nell'orazione Isocrate svolge due argomenti uno imprescindibile dall'altro: la necessità di unire le città greche sotto un'unica potenza in grado di assumere un

ruolo egemonico e la necessità di combattere uniti contro la Persia. La composizione richiese tempi molto lunghi, secondo la testimonianza di Quintiliano⁷⁰, ben dieci anni e ciò lascia supporre che Isocrate abbia cominciato a scriverla quando era ancora in corso la guerra di Corinto, le cui alterne vicende erano spesso conseguenza della alterna alleanza della Persia, al fianco ora di uno schieramento (Atene, Tebe, Corinto e Argo) ora dell'altro (Sparta) ed il cui esito coincise con la pace di Antalcida del 386 a.C. Nel Panegirico Isocrate condanna la pace voluta da Sparta, ritenendola non una *κοινὴ εἰρήνη*, ma una condizione imposta dal Gran Re a favore della Persia e ai danni dei Greci. L'asservimento dei Greci al Barbaro rappresenta per Isocrate il motivo più valido per prospettare alle città greche una reale autonomia sotto l'egemonia ateniese in contrapposizione a quella spartana.

Prima del *Panegirico* vi furono orazioni di altri illustri oratori che Isocrate sicuramente tenne presenti, ovvero l'*Olimpico* di Gorgia, l'*Epitafio* attribuito a Lisia e l'*Olimpico* di Lisia, nei quali vi è già un'esortazione alla lotta comune dei Greci, nelle prime due contro i Persiani, nella terza contro il tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio. Anche questi precedenti hanno contribuito a far optare per il genere epidittico dell'orazione, ma abbiamo già detto della difficile classificabilità dei discorsi isocratei e anche questo si colloca a metà strada tra l'epidittico e il deliberativo, poiché molte sono le dichiarazioni dello stesso Isocrate che configurano il *Panegirico* come discorso deliberativo⁷¹.

L'esordio presenta una struttura da manuale: l'oratore suscita l'attenzione dell'ascoltatore (par.1), tratta dell'utilità dell'argomento (parr. 4-6), esprime fiducia nel proprio uditorio (par. 3 e 12) e infine conclude presentando se stesso, il proprio ἦθος (par.3 e 7-14).

L'esordio risulta estremamente interessante per la distanza che Isocrate pone tra sé e gli altri retori, i quali fingendo di improvvisare cercano pretesti nell'eventualità di un insuccesso, mentre Isocrate non vuole che gli sia concessa alcuna scusante nel caso non parli adeguatamente alle sue promesse. Egli infatti afferma che, sebbene la lotta contro il barbaro sia stato un argomento già trattato prima di lui, bisogna smettere di parlare di un tema solo quando non sia più attuale, non sia

⁷⁰ Quint., *Inst.* 10, 4, 4.

⁷¹ IV 3; 19;170;171.

quindi più necessario prendere delle decisioni, e quando il discorso abbia raggiunto la perfezione tale da non permettere ad altri di aggiungere nulla: poiché, invece, la situazione rimaneva immutata e le parole dette fino ad allora non valevano nulla, ecco che Isocrate si ripromette di condurre a perfezione il discorso.

Dopo l'esordio viene presentato il tema dell'orazione e al paragrafo 28 troviamo il primo παράδειγμα:

«Δήμητρος γὰρ ἀφικομένης εἰς τὴν χώραν, ὅτ' ἐπλανήθη τῆς Κόρης ἀρπασθείσης, καὶ πρὸς τοὺς προγόνους ἡμῶν εὐμενῶς διατεθείσης ἐκ τῶν εὐεργεσιῶν, ἃς οὐχ οἶόν τ' ἄλλοις ἢ τοῖς μεμνημένοις ἀκούειν, καὶ δούσης δωρεὰς διττὰς, αἵπερ μέγισται τυγχάνουσιν οὔσαι, τοὺς τε καρπούς, οἱ τοῦ μὴ θηριωδῶς ζῆν ἡμᾶς αἴτιοι γεγόνασιν, καὶ τὴν τελετὴν, ἧς οἱ μετασχόντες περὶ τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσιν, 29 οὕτως ἡ πόλις ἡμῶν οὐ μόνον θεοφιλῶς, ἀλλὰ καὶ φιλανθρώπως ἔσχευεν, ὥστε κυρία γενομένη τοσοῦτων ἀγαθῶν οὐκ ἐφθόνησεν τοῖς ἄλλοις, ἀλλ' ὧν ἔλαβεν ἅπασιν μετέδωκεν. Καὶ τὰ μὲν ἔτι καὶ νῦν καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτὸν δείκνυμεν, τῶν δὲ συλλήβδην τὰς τε χρείας καὶ τὰς ἐργασίας καὶ τὰς ὠφελείας τὰς ἀπ' αὐτῶν γιγνομένας ἐδίδαξεν»⁷².

«Un tempo Demetra, quando errava in cerca di Core che le era stata rapita, giunse nel nostro paese e per i benefici che ricevette, che soltanto gli iniziati possono conoscere e nessun altro, fu grata ai nostri progenitori e fece loro due doni, entrambi splendidi: i frutti della terra, che ci hanno liberato dalla vita ferina, e i Misteri che donano agli iniziati più dolci speranze per la fine della vita e per l'eternità. Questo dimostra non solo che la nostra città fu amata dagli dèi, ma anche che fu amica degli uomini, perchè, divenuta padrona di tali beni, non li negò agli altri, ma li condivise con tutti: i Misteri li celebriamo ogni anno, e per il resto abbiamo insegnato una volta per sempre l'uso, la coltivazione e l'utilità dei prodotti della terra».

⁷² L'edizione di riferimento è quella curata da G. Mathieu-E-Brémond per Les Belles Lettres: G. Mathieu- E. Brémond, *Isocrate, Discours*, vol. II, Les Belles Lettres, Paris, 1942, trad. it. di R. Romussi, *Isocrate, Orazioni*, Milano, 1993.

Si tratta chiaramente di un *exemplum* mitologico. L'*illustrans*, infatti, coincide con il mito di Demetra⁷³ ed è incentrato sui due doni, i frutti della terra e i Misteri, che la dea, giunta in territorio ateniese alla ricerca della figlia Core, fece ai progenitori. Isocrate riassume il mito selezionandone la parte conclusiva e sorvola su quei dettagli che non sono strettamente funzionali all'*illustrandum*: dimostrare i benefici che Atene elargì a tutti i Greci. Vien fuori immediatamente la problematica relativa alla tipologia dell'esempio mitologico, spesso presente in Isocrate, e alla sua funzione; Rifacendoci alla trattazione aristotelica, sebbene Aristotele dia importanza alle testimonianze dei poeti, i quali non di rado ricorrevano al mito, il racconto mitologico non rientra nella classificazione dei *paradeigmata*. Aristotele d'altronde tratta sempre dell'esempio come mezzo di prova o testimonianza illustrativa, mai invece come strumento stilistico. L'uso dell'esempio mitologico in Isocrate potrebbe rivelare la volontà di conferire una veste letteraria all'argomentazione, se non addirittura un alleggerimento digressivo e rappresentare così un vezzo della λέξις.

Prendendo attentamente in considerazione la cornice in cui è inserito l'esempio e soprattutto l'intera argomentazione, vi si riconosce piuttosto un *exemplum probationis* che evidenzia quanto sostenuto da Isocrate immediatamente prima, ovvero che Atene è stata la città che ha soddisfatto il bisogno primario della natura (Πρῶτον μὲν τοιῦν, οὗ πρῶτον ἡ φύσις ἡμῶν ἐδεήθη, διὰ τῆς πόλεως τῆς ἡμετέρας ἐπορίσθη), quello cioè di sfamarsi grazie ai frutti della terra e all'arte di procurarseli attraverso l'agricoltura.

⁷³ Demetra, figlia di Crono e Rea, è una delle dodici divinità olimpiche, dea dell'agricoltura e della fertilità. Ades, dio degli inferi, su concessione del fratello Zeus, rapì la figlia di Demetra, Core. Demetra vagò alla ricerca della figlia per tutta la terra per nove giorni e nove notti e giunse in incognito a Eleusi, dove fu accolta dal re Celeo e da sua moglie Metanira e divenne l'istruttrice del principe Demofonte. Venuta a sapere della connivenza fra Ades e Zeus, impedì alla terra di produrre frutti finché non le fosse restituita la figlia. Zeus permise che Core tornasse dalla madre, ma poiché la fanciulla aveva mangiato alcuni chicchi di melagrana, il frutto infernale, non poteva restare sempre sulla terra e si giunse così a un patto: Core avrebbe trascorso tre mesi all'anno con Ades come regina del Tartaro col nome di Persefone, e nove mesi con la madre sulla terra. Demetra allora liberò la terra dalla sua maledizione e, prima di lasciare Eleusi, iniziò ai suoi sacri misteri Trittolemo, fratello di Demofonte, e gli donò semi di grano, un aratro e un cocchio, inviandolo fra gli uomini a insegnare l'agricoltura.

Anche il lessico utilizzato nei paragrafi successivi conferma l'intenzione dimostrativa del passo: ἀπιστεῖν, πιστά, σημείους, πιστεύειν, συμμαρτυρεῖ. Infatti Isocrate stesso sente il bisogno di soffermarsi metalinguisticamente sulla validità dell'esempio, non tanto per giustificarne l'uso quanto per avvalorarne l'efficacia, perchè l'*illustrans* mitologico richiede di anticipare l'eventualità che vi si presti poca fede, ponendoci di fronte alla più vasta questione di quanta credibilità, almeno a partire dal V secolo a.C., gli stessi antichi attribuissero al μῦθος. Possiamo rintracciare una chiara risposta nella riflessione isocratea che introduce l'esempio:

«Πρῶτον μὲν τοῖνυν, οὗ πρῶτον ἢ φύσις ἡμῶν ἐδεήθη, διὰ τῆς πόλεως τῆς ἡμετέρας ἐπορίσθη καὶ γὰρ εἰ μυθώδης ὁ λόγος γέγονεν, ὅμως αὐτῷ καὶ νῦν ῥηθῆναι προσήκει»⁷⁴.

L'oratore ha la necessità di puntualizzare la veridicità del racconto su Demetra non in quanto μῦθος, ma perchè esso è diventato μυθώδης!

Il termine *mythôdes* designa ciò che di favoloso, fantastico e leggendario si è aggiunto al racconto, dunque quelle falsità che, accumulatisi nel tempo, intaccano la verità del *mythos* o ciò che di vero la tradizione mitica conserva. Più una tradizione è antica e più la sua verità necessita di essere riscoperta al di là del *mythôdes*, per questo al paragrafo 30 Isocrate adduce proprio l'antichità di tale tradizione come criterio di credibilità e aggiunge come argomento decisivo che tale tradizione concorda con la prassi attuale di celebrare annualmente i Misteri e quella da parte delle città greche di inviare le primizie del raccolto ad Atene in ricordo dell'antico beneficio. Dunque, le consuetudini contemporanee rispettano e perpetuano quelle avite. Questo incontro tra "storia" e presente serve all'oratore per storicizzare il mito e a valorizzarlo come una realtà, così da trarne la conclusione voluta e confermare il valore probativo del nostro *paradeigma*. Ad ulteriore conferma, il *paradeigma* mitologico presenta un legame con il ragionamento entimematico che ha inizio al paragrafo 21 e che possiamo così schematizzare:

- L'egemonia spetta alla città che la detenne per prima;
- Atene detenne per prima l'egemonia sulle altre città greche;

⁷⁴ Par. 28.

→ L'egemonia spetta ad Atene.

Nel caso tale criterio non fosse giudicato valido, al paragrafo 22 Isocrate cambia la premessa dell'ἐνθύμημα:

- L'egemonia spetta alla città che ha procurato i maggiori benefici ai Greci;
- Atene ha procurato i maggiori benefici ai Greci;

→ L'egemonia spetta ad Atene.

L'esempio viene riportato, insieme ad altri successivi, a sostegno della premessa minore, dunque l'argomentazione isocratea è così articolata:

- premessa maggiore
- premessa minore
- *paradeigmata*
- conclusione

Ma l'arte di procurarsi il cibo fu solo il primo dei benefici che la Grecia ricevette dalla generosa Atene, per questo Isocrate non tralascia di ricordare tutti gli altri⁷⁵: le leggi, una forma di governo, le arti, una costituzione ospitale, il Pireo, gli spettacoli, la cultura, l'arte dei discorsi e infine le guerre che gli antenati affrontarono in difesa di altre città.

Infatti l'istituzione delle leggi e di una forma di governo liberarono alcune città dalla prepotenza e dall'oltraggio delle tirannidi, altre dall'anarchia; fu Atene ad inventare o sperimentare tutte le arti, sia quelle necessarie sia quelle che pur non indispensabili allietano la vita; l'indirizzo φιλόξενος della costituzione ha fatto sì che alcuni trovassero ad Atene i passatempi più piacevoli, altri il rifugio più sicuro; il Pireo ha consentito di esportare ed importare facilmente merci; allo stesso modo delle Panegire, anche gli spettacoli organizzati dalla città di Atene hanno contribuito ad intensificare i rapporti tra tutti i Greci, offrendo l'occasione di rinnovare le relazioni di ospitalità e di stringerne di nuove; Atene ha fatto conoscere la cultura e ha onorato l'arte dei discorsi: grazie alla cultura l'uomo è

⁷⁵ Parr. 38-51.

diventato più mite nelle relazioni con gli altri uomini e ha acquisito capacità di giudizio e di discernimento, grazie all'arte dei discorsi si è elevato dallo stato ferino; infine gli antenati di Atene sostennero pericoli non solo per la propria libertà ma per quella di tutti i popoli oppressi.

I meriti di Atene sono quindi numerosi e ciascuno di essi rappresenta un tassello fondamentale per la formazione dell'uomo civile, e come individuo e come parte della comunità. Per sottolinearne la portata e chiarire come tali doni siano stati di comune utilità e abbiano contribuito al progresso, Isocrate li illustra singolarmente soffermandosi su ciascuno, meno sulle arti, menzionate genericamente e distinte in τὰναγκαῖα τοῦ βίου χρησίμας καὶ τὰς πρὸς ἡδονὴν μεμηχανημένας, ma senza alcun cenno specifico di quali τέχναι si tratti. Probabilmente era per i lettori del tempo un riferimento chiaro ed esaustivo se l'invenzione di molte arti a lungo verrà attribuita ad Atene e se ne conserverà memoria ancora molti secoli dopo ad esempio in Plinio il Vecchio⁷⁶. Però desta, a mio parere, qualche incertezza non tanto lo spazio quanto la posizione destinata a questo punto: il riferimento alle arti è inserito tra il richiamo alle leggi e ad una prima forma di governo ed il richiamo alla costituzione, questa volta per ricordarne la benevolenza nei confronti degli stranieri, interrompendo così un'esposizione lineare che si apre con i tre benefici nell'ambito, per così dire, giuridico ed istituzionale.

Diversamente, alla fine del lungo elenco, riceve un'attenzione del tutto precipua l'arte dei discorsi, di cui si legge qui uno degli elogi più incisivi e convincenti, in quanto non riconducibile ad uno schema formale e tipico.

Dapprima Isocrate rivendica i discorsi come caratteristica propria soltanto dell'essere umano, che dunque tra tutti gli animali si distingue per tale prerogativa.

La differenza uomo/animale e la conseguente superiorità del primo sul secondo non sono certo da accreditare all'invenzione umana, il verbo ἔφουμεν infatti spiega perchè qualche rigo prima l'autore abbia usato in riferimento ad Atene il modesto λόγους ἐτίμησεν, espressione che mostra come il merito della città consista nell'aver coltivato una dote di cui l'uomo dispone per natura.

⁷⁶ Plin., *N. H.*, VII, 194.

Ma Isocrate va ben oltre: la parola è il segno di riconoscimento delle persone di valore dalle persone che non valgono nulla e ciò non è più dovuto ad una disposizione naturale, bensì alla capacità dell'uomo, alla propria competenza di usare la parola e di elaborare discorsi.

Poichè il caso è incerto e confuso, infatti, può capitare che nelle altre attività i saggi abbiano sfortuna e gli stolti paradossalmente abbiano successo, mentre nel comporre discorsi tale disparità non potrà mai verificarsi, perchè i discorsi tengono insieme bellezza⁷⁷ ed arte e perciò non potranno mai essere prodotti da persone dappoco, quantomeno senza rivelarne la stoltezza: il discorso è al di sopra del caso, si sottrae all'accidentale e manifesta la mente che l'ha prodotto. Dunque, lì dove il caso è iniquo interviene l'uso dei discorsi a restituire il giusto rapporto tra il valore, l'intelligenza, il sapere e l'esito delle proprie azioni, in Isocrate l'uso della parola, riflettendo nel bene e nel male le qualità di chi ne è artefice, diventa addirittura garante di giustizia!

Isocrate prosegue l'elogio: ἔτι δὲ τοὺς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς ἐλευθέρως τεθραμμένους ἐκ μὲν ἀνδρίας καὶ πλούτου καὶ τῶν τοιούτων ἀγαθῶν οὐ γιγνωσκομένους, ἐκ δὲ τῶν λεγομένων μάλιστα καταφανείης γιγνωσκομένους, καὶ τοῦτο σύμβολον τῆς παιδείσεως ἡμῶν ἐκάστου πιστότατον ἀποδεδειγμένον⁷⁸, secondo una forma altrettanto elogiativa (climax ascendente tricolon, epanortosi e definizione finale con uso del superlativo) che riesce a rievocare in prosa i celebri versi nei quali Saffo, proponendo un nuovo ordine di valori, riflette su quale sia la cosa più bella⁷⁹.

⁷⁷ Nella frase τῶν δὲ λόγων τῶν καλῶς καὶ τεχνικῶς ἐχόντων intendo καλῶς come bellezza non solo formale (per la quale sarebbe bastato il seguente τεχνικῶς, cioè un discorso costruito ad arte, quindi secondo e conoscenza propria della *techne* e forma artistica), ma anche contenutistica, che riflette cioè il pensiero espresso e la bontà del pensiero stesso. Rimanda ad una bellezza non solo estetica il senso del passo, in cui c'è la volontà di associare in modo indissolubile la parola e il grado di conoscenza e di preparazione di un individuo, sia il lessico, che gioca sulla contrapposizione tra chi è fornito e chi è privo di senno e conoscenza: φρόνιμος/ἀνόητος, φαῦλος/εὖ φρονεῖν, σοφός/ἀμαθής. D'altronde νούς radice del verbo νοέω, a cui è legato l'aggettivo νόητος e ἀνόητος, indica non solo la mente, il senno, il pensiero, ma anche l'oggetto del pensiero, il concetto, l'idea, così come φρονέω senza un avverbio che lo accompagni indica in modo neutrale l'azione del pensare, giudicare e solo con εὖ connota il ben pensare, il pensare in modo giusto, ad ulteriore conferma del riferimento al discorso come veicolo di contenuto.

⁷⁸ e ancora coloro che sono stati educati nella libertà non si riconoscono dal coraggio, dalla ricchezza nè da altri beni simili, ma dalle cose che dicono, segno più affidabile dell'educazione di ciascuno di noi»

⁷⁹ Fr. 16 Lobel-Page vv.1-4: Οἱ μὲν ἰππῶν στρότον, οἱ δὲ πέσδων,/ οἱ δὲ νάων φαῖσ' ἐπι] γὰν μέλαι[ναν/ εἴμμεναι καλλίστον, ἔγω δὲ κῆν' ὄτ-/τω τις ἔραται.

Ma se prima il discorso viene presentato come tratto distintivo nella relazione oppositiva uomo/animale e saggio/ignorante, nella chiusa con una *amplificatio* il *logos* diventa un criterio di riconoscimento di tutti gli uomini che da sempre vivono liberamente.

L'aggiunta τὸς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς ἐλευθέρως τεθραμμένους potrebbe sembrare limitativa, invece è una precisazione di non poco conto e tutt'altro che accessoria perchè la libertà più che premessa è presupposto fondamentale della libertà di espressione, la *condicio sine qua non*. Questo binomio parola-libertà ci riconduce alle origini della retorica, quando in Sicilia solo con la caduta dei tiranni e la nascita della democrazia si affermò l'arte di persuadere, che unitamente alle leggi servì a dirimere le controversie senza più l'uso della violenza. Probabilmente Isocrate si riferisce a questo momento storico e a questo particolare contesto politico di cambiamenti quando ribadisce la grande utilità delle leggi ateniesi nei processi⁸⁰ e subito dopo menziona il contributo delle arti inventate o approvate da Atene, riempiendo quel salto apparente prima riscontrato, perchè tra le arti inventate altrove e coltivate dagli Ateniesi c'è proprio l'eloquenza, nella concezione isocratea, supporto indispensabile della scienza politica.

Isocrate conclude che proprio l'eccellenza ateniese nelle attività del pensiero e della parola ha fatto sì che il nome di Greci indichi la cultura e non la razza e che si chiamino Greci coloro che partecipano alla stessa *paideusis* e non coloro che condividono la comune stirpe, dichiarazione del panellenismo culturale e, azzarderei, di un progressismo antropologico che ancora oggi talvolta latita.

Al paragrafo 54-56 leggiamo altri due esempi:

«Γνωίη δ' ἄν τις καὶ τὸν τρόπον καὶ τὴν ῥώμην τὴν τῆς πόλεως ἐκ τῶν ἱκετειῶν, ἃς ἤδη τινὲς ἡμῖν ἐποίησαντο. Τὰς μὲν οὖν ἢ νεωστὶ γεγενημένας ἢ περὶ μικρῶν ἐλθούσας παραλείψω· πολὺ δὲ πρὸ τῶν Τρωϊκῶν, ἐκεῖθεν γὰρ δίκαιον τὰς πίστει λαμβάνειν τοὺς ὑπὲρ τῶν

⁸⁰ Par. 40: « Δῆλον δ' ἐκεῖθεν· οἱ γὰρ ἐν ἀρχῇ περὶ τῶν φοινικῶν ἐγκαλέσαντες καὶ βουλευθέντες μετὰ λόγου καὶ μὴ μετὰ βίας διαλύσασθαι τὰ πρὸς ἀλλήλους ἐν τοῖς νόμοις τοῖς ἡμετέροις τὰς κρίσεις ἐποίησαντο περὶ αὐτῶν».

πατρίων ἀμφιβητοῦντας, ἦλθον οἱ θ' Ἑρακλέους παῖδες καὶ μικρὸν πρὸ τούτων Ἄδραστος ὁ Ταλαοῦ, βασιλεὺς ὦν Ἄργους, 55 οὗτος μὲν ἐκ τῆς στρατείας τῆς ἐπὶ Θήβας δεδυστυχηκῶς, καὶ τοὺς ὑπὸ τῇ Καδμείᾳ τελευτήσαντας αὐτὸς μὲν οὐ δυνάμενος ἀνελέσθαι, τὴν δὲ πόλιν ἀξιῶν βοηθεῖν ταῖς κοιναῖς τύχαις καὶ μὴ περιορᾶν τοὺς ἐν τοῖς πολέμοις ἀποθνήσκοντας ἀτάφους γιγνομένους μηδὲ παλαιὸν ἔθος καὶ πάτριον νόμον καταλυόμενον, 56 οἱ δ' Ἑρακλέους παῖδες φεύγοντες τὴν Εὐρισθέως ἔχθραν, καὶ τὰς μὲν ἄλλας πόλεις ὑπερορῶντες ὡς οὐκ ἂν δυναμένας βοηθῆσαι ταῖς αὐτῶν συμφοραῖς, τὴν δ' ἡμετέραν ἱκανὴν νομίζοντες εἶναι μόνην ἀποδοῦναι χάριν ὑπὲρ ᾧ ὁ πατὴρ αὐτῶν ἅπαντας ἀνθρώπους εὐεργέτησεν.»

«Si possono conoscere il carattere e la forza della nostra città dalle suppliche che già alcuni ci rivolsero. Quelle che hanno avuto luogo di recente o che vennero per motivi di poco conto, le tralascierò. Ma molto prima della guerra di Troia, - da allora infatti è giusto che ricavino prove coloro che discutono sui costumi dei padri,- vennero i figli di Eracle e un po' prima di essi Adrasto figlio di Talao, re di Argo. Quest'ultimo perchè, sconfitto durante la spedizione contro Tebe, non essendo capace di raccogliere da solo i cadaveri dei caduti sotto la Cadmea, ritenne giusto che la nostra città gli prestasse soccorso in queste comuni avversità e che non tollerasse che i morti in guerra restassero senza sepoltura né che un antico costume e una legge avita fossero aboliti. I figli di Eracle invece perchè, fuggendo l'ostilità di Euristeo, non tennero conto delle altre città in quanto non sarebbero state capaci di soccorrerli nelle loro disgrazie e ritennero che la nostra fosse in grado di ricambiare da sola i benefici che il loro padre aveva reso a tutti gli uomini»

Isocrate usando una struttura chiasmica menziona il caso dei figli di Eracle e il caso di Adrasto ma in ordine inverso illustra prima l'esempio di Adrasto e poi l'esempio degli Eraclidi per rispettare la successione cronologica degli eventi e probabilmente per aprire e concludere l'argomentazione con l'immagine più incisiva dell'eroe greco per antonomasia.

Il primo *illustrans* richiama alla memoria le vicende di Adrasto, re di Argo, il quale, dopo la sconfitta degli eroi argivi al fianco di Polinice contro Eteocle per la conquista di Tebe, chiese aiuto ad Atene per raccogliere i cadaveri dei caduti affinché non rimanessero insepolti e si rispettassero così l'antico costume e la legge patria. Protagonisti del secondo *illustrans* sono invece i figli di Eracle che, per sfuggire alla persecuzione di Euristeo, si rifugiarono ad Atene anch'essi in cerca di aiuto.

L'immagine su cui Isocrate insiste, comune ad Adrasto e agli Eraclidi, è quella del supplice che trova nella città di Atene l'unica salvezza alle proprie sventure e soddisfazione per l'ingiustizia subita. Ciò che si vuole chiaramente dimostrare è che fin dai tempi più remoti Atene ha sempre offerto ospitalità e protezione ai supplici, mostrando di adottare già in passato una politica del giusto e non dell'utile.

Sebbene la relazione degli *illustrantia* con l'*illustrandum* sia alquanto immediata, l'oratore riprende il resoconto degli eventi passati solo dopo aver dichiarato apertamente attraverso una domanda retorica che se Atene non avesse già allora esercitato una funzione egemonica, mai dei supplici si sarebbero rivolti ad una città considerata inferiore o non all'altezza di occuparsi di una questione che coinvolgeva il bene comune⁸¹.

Quando Isocrate riprende le vicende mitiche lo fa per rievocarne brevemente l'esito, ricordando che Atene, facendo propria la guerra per i morti rimasti insepolti e quella per gli Eraclidi, sconfisse sia i Tebani sia Euristeo.

L'inconsueta interruzione del racconto con la dichiarazione dell'*illustrandum* rivela che la seconda parte degli *illustrantia* non costituisce il nucleo fondamentale dei *paradeigmata*, anzi risulta addirittura accessoria, perchè la conclusione dei fatti illustrati è nota (Isocrate ritorna alla narrazione usando φαίνονται) e soprattutto perchè il punto focale degli episodi non è la vittoria di Atene, ma la consapevolezza da parte dei più deboli di poter contare sulla potenza

⁸¹Par. 57:«Ἐκ δὴ τούτων ῥάδιον κατιδεῖν, ὅτι καὶ κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον ἡ πόλις ἡμῶν ἡγεμονικῶς εἶχε· τίς γὰρ ἂν ἰκετεύειν τολμήσειεν ἢ τοὺς ἥττους αὐτῶν ἢ τοὺς ὑφ' ἑτέροις ὄντας, παραλιπὼν τοὺς μείζω δύναμιν ἔχοντας, ἄλλως τε καὶ περὶ πραγμάτων οὐκ ἰδίων ἀλλὰ κοινῶν καὶ περὶ ὧν οὐδένας ἄλλους εἰκὸς ἦν ἐπιμεληθῆναι πλὴν τοὺς προεστάναι τῶν Ἑλλήνων ἀξιούοντας;».

della città che, disposta ad armare i propri cittadini per difendere i valori sacri comuni a tutti e salvaguardare la vita degli altri, è da sempre baluardo materiale e morale dell'Ellade.

L'elogio di Atene non avviene attraverso la semplice magnificazione dei suoi successi contro Creonte e Euristeo, ma attraverso l'immagine di cui Atene gode agli occhi dei supplici, infatti il riferimento nel primo esempio ταῖς κοιναῖς τύχαις e quello nel secondo esempio καὶ τὰς μὲν ἄλλας πόλεις ὑπερορῶντες ὡς οὐκ ἂν δυναμένας βοηθῆσαι ταῖς αὐτῶν συμφοραῖς, τὴν δ' ἡμετέραν ἱκανὴν νομίζοντες εἶναι μόνην ἀποδοῦναι χάριν ὑπὲρ ὧν ὁ πατὴρ αὐτῶν ἅπαντας ἀνθρώπους εὐεργέτησεν non sono affatto parte integrante degli eventi richiamati alla memoria, eppure vengono inseriti come tali per creare una corrispondenza più viva con la situazione odierna: il primo sottolinea che Atene già a quei tempi poteva occuparsi di un problema che coinvolgeva il bene comune, quale la sepoltura dei cadaveri allora, come la libertà della Grecia oggi; il secondo sottolinea non solo che i supplici si rivolsero ad Atene ma anche che non si rivolsero a nessun'altra città e cioè che Atene, poichè la sola a poter offrire protezione, fu la prima e unica scelta per gli Eraclidi così come dovrebbero fare ora i Greci affidandosi alla sua guida nella lotta contro i Persiani.

In particolare Isocrate attribuisce agli Eraclidi una considerazione sulle capacità delle altre πόλεις e di Atene non presente nelle fonti del mito⁸² e che è una propria e del tutto parziale deduzione postuma, cosicchè sembra trasformare un'aggiunta personale in un elemento interno alla vicenda narrata. Isocrate inserisce riflessioni esterne che coincidono con quanto intende dimostrare ovvero trasferisce negli *illustrantia* parte delle conclusioni degli *illustranda*, a fine di consolidarne l'effetto nella mente del pubblico.

Le differenti funzioni del *paradeigma* spesso possono essere compresenti non solo nello stesso oratore o nella stessa orazione ma anche in uno stesso esempio: qui la funzione esplicativa accompagna quella argomentativa come mostra la progressione di verbi usati, κατοράω, δελώ e ἐπιδείκνυμι. Se ciò non bastasse la funzione degli esempi è resa univoca dalla considerazione dello stesso Isocrate

⁸² Hom. *Il.* VIII, 363 ss.; XV, 639 ss.; XIX, 122 ss.; Eur. *Heracl.*.

che ancora una volta interviene con un commento metaletterario introducendo i *paradeigmata* con πολὺ δὲ πρὸ τῶν Τρωϊκῶν, ἐκεῖθεν γὰρ δίκαιον τὰς πίστεις λαμβάνειν τοὺς ὑπὲρ τῶν πατρῶν ἀμφιβητοῦντας presentandoli chiaramente come prove che servono a dare evidenza a quanto finora detto.

Questa sorta di glossa d'autore è di notevole importanza perchè esplicita lo status di *exempla probationis* e perchè ripropone il problematico rapporto con la materia mitologica che anche qui come nel primo *paradeigma* e in altri successivi dell'orazione Isocrate storicizza per giustificarne l'uso.

Che gli esempi abbiano certamente valore probativo è confermato da questo dato interno al testo e dal rapporto che essi hanno con l'argomentazione fin qui svolta dall'oratore.

Isocrate codifica in immagini solo l'ultimo dei benefici di Atene elencati ai paragrafi precedenti cosicchè Adrasto e gli Eraclidi, pur concentrando in sè anche il richiamo alla φιλοξενία, servono a testimoniare le guerre intraprese dagli antenati in difesa degli altri Greci, come si legge ai parr. 51-52: «Perchè non sembri [...] che elogi la città per questi meriti non potendo lodarla per quelli in guerra [...] penso che i nostri antenati debbano essere onorati per i pericoli non meno che per gli altri benefici. Infatti sostennero guerre nè piccole, nè poche nè oscure, ma molte, temibili e importanti, alcune per il loro paese, altre per la libertà degli altri, perchè per tutto il tempo continuarono a porre la città al servizio comune e a difendere sempre coloro tra i Greci che subivano ingiustizia»⁸³.

Non sfugge la contiguità tra i casi di Adrasto e degli Eraclidi e la costituzione ateniese (par.41) da cui tutti traggono giovamento e soprattutto sicuro rifugio i supplici (*Eigenbedeutung*), eppure gli esempi rimandano all'accoglienza garantita dall'ordinamento ateniese solo indirettamente, perchè essa indirettamente prova la superiorità anche militare di Atene (*Ernstbedeutung*), ma sono utilizzati da Isocrate per provare la veridicità del sacrificio della città per la libertà di tutti.

⁸³ Par. 51: «Ἴνα δὲ μὴ δοκῶ [...] μηδ' ἐκ τούτων ἐγκωμιάζειν τὴν πόλιν ἀπορῶν τὰ πρὸς τὸν πόλεμον αὐτὴν ἐπαινεῖν [...] ἡγοῦμαι δὲ τοῖς προγόνους ἡμῶν οὐχ ἦττον ἐκ τῶν κινδύνων τιμᾶσθαι προσήκειν ἢ τῶν ἄλλων εὐεργεσιῶν. 52 Οὐ γὰρ μικροὺς οὐδ' ὀλίγους οὐδ' ἀφανεῖς ἀγῶνας ὑπέμειναν ἀλλὰ πολλοὺς καὶ δεινοὺς καὶ μεγάλους, τοὺς μὲν ὑπὲρ τῆς αὐτῶν χώρας, τοὺς δ' ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων ἐλευθερίας· ἅπαντα γὰρ τὸν χρόνον διετέλεσαν κοινὴν τὴν πόλιν παρέχοντες καὶ τοῖς ἀδικουμένοις αἰεὶ τῶν Ἑλλήνων ἐπαμύνουσαν».

In particolare, nel secondo esempio, i Greci che subendo ingiustizia sono stati soccorsi da Atene sono i progenitori dei futuri fondatori di Sparta, l'unica πόλις che potrebbe competere con Atene e contenderle l'egemonia sui Greci nella guerra contro i barbari. L'esempio va più in là di quanto dichiarato nella premessa e consente ad Isocrate di recriminare l'ingratitude di Sparta, accusandola di aver invaso e attaccato durante la guerra del Peloponneso proprio il paese che aveva consentito la sua nascita.

Anche la conclusione dell'argomentazione paradigmatica non lascia dubbi sul *probandum* e ai parr. 63-65 Isocrate, riprendendo per una terza volta gli *illustrantia*, afferma: «Se bisogna... addurre il più rigoroso degli argomenti, non è davvero conforme alla tradizione che gli immigrati comandino agli autoctoni, i beneficati ai benefattori e i supplici a chi ha dato loro asilo. Ma posso chiarire questo punto in forma ancor più coincisa. Fra le città elleniche, prescindendo dalla nostra, le più grandi erano allora e sono ancora Argo, Tebe e Lacedemone. I nostri antenati furono così manifestamente superiori a tutte, che impartirono ordini ai Tebani quando erano al colmo della baldanza, in favore degli argivi sconfitti, che vinsero in battaglia gli Argivi e gli altri Peloponnesii in favore dei figli di Eracle e che sottrassero ai pericoli minacciati da Euristeo i fondatori e capi dei Lacedemoni. Quindi, circa il diritto al primato sugli Elleni, non so come si potrebbe dare una dimostrazione più chiara».

Il primato di Atene sugli altri Greci è il primo dei due argomenti fondamentali intorno ai quali Isocrate costruisce il discorso e al quale si lega il secondo, ovvero la necessità per i Greci, sotto la guida di Atene in virtù della sua superiorità, di muoversi contro i barbari.

Anche questo secondo argomento è supportato da esempi.

68 «Ἐπιφανέστατος μὲν οὖν τῶν πολέμων ὁ Περσικὸς γέγονεν, οὐ μὴν ἐλάττω τεκμήρια τὰ παλαιὰ τῶν ἔργων ἐστὶ τοῖς περὶ τῶν πατρίων ἀμφισβητοῦσιν.

Ἔτι γὰρ ταπεινῆς οὔσης τῆς Ἑλλάδος ἦλθον εἰς τὴν χώραν ἡμῶν Θρᾶκες μὲν μετ' Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος, Σκύται δὲ μετ' Ἀμαζόνων τῶν Ἄρεως θυγατέρων, οὐ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἀλλὰ καθ' ὃν ἑκάτεροι τῆς Εὐρώπης ἐπήρχον, μισοῦντες μὲν ἅπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος, ἰδία

δὲ πρὸς ἡμᾶς ἐγκλήματα ποιησάμενοι, νομίζοντες ἐκ τούτου τοῦ τρόπου πρὸς μίαν μὲν πόλιν κινδυνεύσειν, ἀπασῶν δ' ἅμα κατατήσειν. 69 Οὐ μὴν κατώρθωσαν, ἀλλὰ πρὸς μόνους τοὺς προγόνους τοὺς ἡμετέρους συμβαλόντες ὁμοίως διεφτάρησαν, ὥσπερ ἂν εἰ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους ἐπολέμησαν. [...] 70 Λέγεται δ' οὖν περὶ μὲν Ἀμαζόνων, ὡς τῶν μὲν ἐλθουσῶν οὐδεμία πάλιν ἀπήλθεν, αἱ δ' ὑπολειφθεῖσαι διὰ τὴν ἐνθάδε συμφορὰν ἐκ τῆς ἀρχῆς ἐξεβλήθησαν, περὶ δὲ Θρακῶν, ὅτι τὸν ἄλλον χρόνον ὄμοροι προσοικοῦντες ἡμῖν τοσοῦτον διὰ τὴν τότε στρατείαν διέλιπον ὥστ' ἐν τῷ μεταξὺ τῆς χώρας ἔθνη πολλὰ καὶ γένη πανταδοπὰ καὶ πόλεις μεγάλας κατοικισθῆναι».

«La più illustre delle guerre è stata certo quella persiana, tuttavia le antiche gesta non costituiscono prove meno importanti per chi discute sulle tradizioni. Quando ancora l'Ellade era debole, mossero contro il nostro paese i Traci con Eumolpo figlio di Poseidone e gli Sciti con le Amazzoni figlie di Ares, non contemporaneamente, ma all'epoca in cui ciascuno dei due popoli cercava di estendere il proprio dominio all'Europa, provando odio nei confronti di tutta la stirpe dei Greci, ma rivolgendo accuse in particolare a noi, perchè pensavano che in questo modo avrebbero lottato contro una sola città, ma le avrebbero sconfitte con una tutte. [...] 70 Circa le Amazzoni, dunque si racconta che di quelle venute nessuna tornò indietro, e che quelle rimaste in patria, in seguito alla disfatta subita qui, furono scacciate/mandate via dal potere; e circa i Traci, che, mentre in precedenza abitavano vicino a noi, in seguito a quella spedizione si ritirarono tanto lontano che nel territorio fra noi e loro si stabilirono molti popoli, razze di ogni genere e grandi città».

Molti sono i tratti in comune con i due esempi prima illustrati.

Questi esempi traggono gli *illustrantia* dalla tradizione mitologica, questa volta per rifarsi a memorabili invasioni dell'Attica da parte di popolazioni barbariche⁸⁴

⁸⁴ Eumolpo fu un re trace che tentò di conquistare l'Attica, per rivendicare la sovranità sulla regione del padre Poseidone uscito perdente dalla sfida con la dea Atena, ma fu ucciso dal re di Atene Eretteo. Le Amazzoni erano le donne guerriere della lontana Scizia che invasero l'Attica e furono sconfitte da Teseo.

quali i Traci guidati da Eumolpo e gli Sciti guidati dalle Amazzoni, mitiche donne guerriere.

Dunque Atene si è sempre occupata del bene comune alle πόλεις greche e ha sempre difeso la Grecia dall'attacco esterno, uscendo vittoriosa dalle guerre contro feroci barbari che attaccavano Atene aspirando al dominio sull'intera stirpe.

Anche qui la considerazione sul ruolo di Atene, punto di arrivo del procedimento paradigmatico, diventa nuovamente parte della storia e viene trasferita sui personaggi: μισοῦντες μὲν ἅπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος, ἰδίᾳ δὲ πρὸς ἡμᾶς ἐγκλήματα ποιησάμενοι, νομίζοντες ἐκ τούτου τοῦ τρόπου πρὸς μίαν μὲν πόλιν κινδυνεύσειν, ἀπασῶν δ' ἅμα κτατήσκειν. Quasi a dire che Atene è la Grecia.

Il valore argomentativo dei *paradeigmata* è espresso da Isocrate con l'uso di un termine tecnico, τεκμήρια. Nella retorica aristotelica⁸⁵ vengono classificati due tipi di σημεία “segni”, quelli che non hanno un nome che li distingue e il τεκμήριον: i primi sono ambigui e polisemici perchè possono significare una cosa, ma non necessariamente ne escludono un'altra, il τεκμήριον è propriamente il segno sicuro, l'indizio incontrovertibile e inconfutabile da cui si può formare un sillogismo, esso quindi costituisce elemento di prova.

Aristotele chiarisce con esempi: il fatto che Socrate era sapiente e giusto è σημείον che i sapienti sono giusti, perchè per quanto vero è un segno confutabile, invece che uno abbia la febbre è τεκμήριον che è malato oppure che una donna abbia il latte è τεκμήριον del fatto che la donna abbia partorito, ovvero sono segni certi e univoci, che non possono significare altro.

Perchè il σημείον sia probante e cessi di essere polisemico bisogna ricorrere ad altri segni concomitanti e al contesto, ciò che invece distingue il τεκμήριον è il valore di per sé probante, il carattere di necessità e inconfutabilità perchè connota qualcosa che è e non può non essere⁸⁶.

Proprio in virtù di queste caratteristiche costitutive che i vocaboli “segno” e “indizio” da soli non implicano, nella traduzione τεκμήριον va reso con “prova”.

⁸⁵ Arist. *Rh.* I, 1356 a 34- 1357 b 27.

⁸⁶ R. Barthes, *La retorica antica*, Milano, 1972, pp. 70-73.

Inoltre l'uso dei due termini *σημείον/τεκμήριον*, soprattutto se in opposizione tra loro, anche quando non fondato sul reale grado di confutabilità può essere utile perchè tradisce una posizione ideologica che giustifica la stessa scelta lessicale. Ciò trova riscontro al paragrafo 101, quando Isocrate, per demolire l'accusa che Atene sia stata responsabile di mali per Greci, quali il massacro dei Sicioni e la soppressione della rivolta dei Meli, afferma che il fatto che Atene abbia punito chi le aveva mosso guerra non è *σημείον* che Atene governasse in modo malvagio, ma è *τεκμήριον* che governasse bene gli affari degli alleati perchè nessuna delle città a lei soggette si era ribellata e nè aveva quindi subito una simile punizione. E' evidente che in questo caso la non ribellione degli alleati non rappresenta un segno inconfutabile del buon governo di Atene.

Infine parallelamente ai due esempi precedenti l'*illustrandum* è espresso e lo rintracciamo due volte nel corso dell'illustrazione che viene così interrotta. La prima volta l'*illustrandum* funge esso stesso da introduzione:

66 «Δοκεῖ δέ μοι καὶ περὶ τῶν πρὸς τοὺς βαρβάρους τῇ πόλει πεπραγμένων προσήκειν εἰπεῖν, ἄλλως τ' ἐπειδὴ καὶ τὸν λόγον κατεστησάμην περὶ τῆς ἡγεμονίας τῆς ἐπ' ἐκείνους. Ἄπαντας μὲν οὖν ἔξαριθμῶν τοὺς κινδύνους λίαν ἂν μακρολογοίην· ἐπὶ δὲ τῶν μεγίστων τὸν αὐτὸν τρόπον ὄνπερ ὀλίγῳ πρότερον πειράσομαι καὶ περὶ τούτων διελθεῖν»⁸⁷.

La seconda volta è inserito tra la citazione dei protagonisti dell'esempio, gli Sciti, i Traci e i Persiani, e il racconto vero e proprio:

67« Ἔστι γὰρ ἀρχικώτατα μὲν τῶν γενῶν καὶ μεγίστας δυναστείας ἔχοντα Σκύθαι καὶ Θράκες καὶ Πέρσαι, τυγχάνουσι δ' οὗτοι μὲν ἅπαντες ἡμῖν ἐπιβουλεύσαντες, ἢ δὲ πόλις πρὸς ἅπαντας τούτους διακινδυνεύσασα. Καίτοι τί λοιπὸν ἔσται τοῖς ἀντιλέγουσιν, ἢν ἐπιδειχθῶσι τῶν μὲν Ἑλλήνων οἱ μὴ δυνάμενοι τυγχάνειν τῶν δικαίων ἡμᾶς ἰκετεύειν ἀξιούντες, τῶν δὲ βαρβάρων οἱ βουλόμενοι

⁸⁷ «Mi sembra conveniente parlare anche delle imprese compiute dalla città contro barbari, specialmente perchè ho impèostato il mio discorso sul tema del comando nella spedizione contro questi. Se dunque enumerassi tutii i rischi corsi mi dilungherei troppo; ma mi limiterò ai principali cercando di trattarli nello stesso modo di poco fa».

καταδουλώσασθαι τοὺς Ἑλληνας ἐφ’ ἡμᾶς πρώτους ἰόντες.⁸⁸ 68
Ἐπιφανέστατος μὲν... »

Citare insieme gli Sciti, i Traci e i Persiani, protagonisti del prossimo *paradeigma*, dimostra non solo l’equiparazione tra episodi mitici (Eumolpo e Amazzoni) ed episodi storici (Dario e Serse), piuttosto la totale identificazione del mito con la storia più remota. Innanzitutto l’oratore riprende l’argomento della lunga tradizione⁸⁹, già avanzato a sostegno del mito di Demetra, ma questa volta lo adduce per conferire alle guerre contro i primi due popoli non maggiore credibilità quanto uguale importanza, come mostrano le espressioni che ἐπὶ δὲ τῶν μεγίστων (par. 66), οὐ μὴν ἐλάττω τεκμήρια (par.68), εἰ μὴ καὶ τὰ πραχθέντα πολὺ τῶν ἄλλων διήμεγκεν (par.69). Inoltre Isocrate, con quella che possiamo riconoscere come una breve enumerazione resa dai due καί, congiunge i tre elementi ponendoli sullo stesso piano e li elenca semplicemente in ordine cronologico e in ordine crescente di notorietà degli eventi.

Segue appunto l’esempio della guerra più illustre contro i barbari, quella contro Dario e Serse:

71 «Καλὰ μὲν οὖν καὶ ταῦτα καὶ πρέποντα τοῖς περὶ τῆς ἡγεμονίας ἀμφισβητοῦσιν, ἀδελφὰ δὲ τῶν εἰρημένων καὶ τοιαῦθ’ οἷά περ εἰκὸς τοὺς ἐκ τοιούτων γεγονότας, οἱ πρὸς Δαρεῖον καὶ Ξέρξην πολεμήσαντες ἔπραξαν. Μεγίστου γὰρ πολέμου συστάτος ἐκείνου καὶ πλείστων κινδύνων εἰς τὸν αὐτὸν χρόνον συμπεσόντων, καὶ τῶν μὲν πολεμίων ἀνυποστάτων οἰομένων εἶναι διὰ τὸ πλῆθος, τῶν δὲ συμμάχων ἀνυπέμβλητον ἡγουμένων ἔχειν τὴν ἀρετὴν, 72 ἀμφοτέρων κρατήσαντες ὡς ἑκατέρων προσῆκεν, καὶ πρὸς ἅπαντας τοὺς κινδύνους διενεγκόντες, εὐθύς μὲν τῶν ἀριστείων ἠξιώθησαν, οὐ πολλῶ δ’ ὕστερον τὴν ἀρχὴν

⁸⁸ «Le razze più portate al comando e più potenti sono gli Sciti, i Traci e i Persiani; tutti questi tramaronero ai nostri danni, e la nostra città sostenne pericolose lotte contro tutti questi. Ora, che altro avranno da opporre gli avversari, se si dimostrerà che quanti fra gli Elleni non potevano ottenere giustizia decidevano di supplicare noi, e che quanti fra i barbari volevano asservire gli Elleni marciavano in primo luogo contro di noi?».

⁸⁹ Par. 69: «Δῆλον δὲ τὸ μέγεθος τῶν κακῶν τῶν γενομένων ἐκείνοις· οὐ γὰρ ἂν ποθ’ οἱ λόγοι περὶ αὐτῶν τοσοῦτον χρόνον διέμειναν, εἰ μὴ καὶ τὰ πραχθέντα πολὺ τῶν ἄλλων διήμεγκεν». Trad. «La grandezza delle sconfitte che subirono è evidente: la loro fama non sarebbe durata tanto tempo, se anche i fatti non avessero di gran lunga superato in importanza dagli altri».

τῆς θαλάττης ἔλαβον, δόντων μὲν τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, οὐκ ἀμφισβητούντων δὲ τῶν νῦν ἡμᾶς ἀφαιρεῖσθαι ζητούντων».

«Belle sono certamente anche queste imprese e appropriate a chi reclama l'egemonia, ma affini a quelle menzionate e quali era naturale aspettarsi dai discendenti di uomini simili furono le imprese di coloro che combatterono contro Dario e Serse. Scoppiata quella che fu la più grande di tutte le guerre e presentatisi contemporaneamente moltissimi pericoli, mentre i nemici credevano di essere irresistibili per il numero, e gli alleati di possedere un valore insuperabile, i nostri antenati prevalsero su entrambi nel modo più conveniente a ciascuno dei due, ed essendosi distinti in tutti i rischi di guerra, al momento meritavano il premio del valore e non molto dopo ricevettero il dominio del mare, offerto loro dagli altri Elleni senza alcun contrasto da parte di coloro che ora cercano di togliercelo».

Isocrate ancora una volta comincia a rievocare le spedizioni dei due re Persiani contro i quali si distinsero gli antenati, ma prima di ripercorrere più dettagliatamente tali imprese ritiene opportuno dare spazio alla generazione precedente a quella di Maratona e Salamina perchè è a quella generazione che attribuisce il sistema di valori che forgiò gli eroi vincitori del 490 e del 480 a.C.

Alle guerre persiane dedica poi un'ampia sezione del discorso 85-99 ricordando le tappe fondamentali⁹⁰ non da un punto di vista storico ma alla luce dell'atteggiamento, dello spirito e delle scelte che animarono i Greci e li portarono alla vittoria, enfatizzando naturalmente, in vista del suo scopo, il merito degli Ateniesi sempre in testa, artefici del maggior numero di successi e autori del trionfo finale. E infine conclude: «A questo punto chi mai deve avere il comando della spedizione contro i barbari? [...] Senza dubbio fino a questo momento tutti saranno d'accordo sul fatto che la nostra città ha procurato moltissimi vantaggi e le spetta di diritto l'egemonia»⁹¹.

⁹⁰ La celerità d'azione degli Spartani e ancor di più quella degli Ateniesi risolutiva nella spedizione contro Dario, l'uguale coraggio che animò le due città ma la diversa sorte nelle battaglie che li vide rispettivamente protagonisti, la superbia di Serse, il rifiuto della proposta di pace del Gran Re, il tradimento di alcune città, la flotta ateniese dispiegata nella battaglia di Salamina.

⁹¹ Parr. 99-100.

In definitiva si susseguono più *paradeigmata* che pur analizzati singolarmente sono abbinati in coppie, Adrasto-Eraclidi, Eumolpo-Amazzoni, Dario-Serse e ciascuna coppia viene inserita nel contesto secondo la tipologia del *full exemplum*⁹², ovvero compaiono tutte le componenti della comparazione, l'*illustrans*, l'*illustrandum*, una formula di collegamento e l'*Ernstbedeutung* è indicato esplicitamente. Al di là della stessa modalità di inserimento tutte e tre le coppie di *paradeigmata* sono poi organizzati secondo una costruzione quasi simmetrica nella quale si possono individuare caratteristiche costanti:

- Presentazione dei *paradeigmata* come prove
- Storicizzazione degli *illustrantia* mitologici
- Interruzione dell'*illustrans*
- Elementi dell'*illustrandum* trasferiti nell'*illustrans*

Molto interessante l'uso in tutti e tre i contesti del verbo ἀμφισβητέω che vale "essere in disaccordo", "discutere", "contestare", "contendere". Il verbo viene usato da Aristotele⁹³ per definire la materia dei discorsi giudiziario e deliberativo da un lato, τὰ ἀμφισβητούμενα, e quella del discorso epidittico dall'altro, τὰ ὁμολογούμενα⁹⁴.

Τὰ ἀμφισβητούμενα sono le questioni controverse su cui verte sia un processo sia una deliberazione pubblica perchè tanto i giudici del tribunale sono chiamati a pronunciarsi a favore dell'accusa o della difesa quanto i membri dell'assemblea su una o l'altra delle posizioni contrapposte. Diversamente ὁμολογούμενα è ciò su cui c'è accordo, come le azioni, il carattere, la vita del personaggio da lodare o biasimare. Dunque, sebbene i tre generi di discorso persuasivo siano distinti tra loro e si definiscano ciascuno in base alla tipologia dell'uditorio (giudici-membri

⁹² Demoen distingue quattro diversi modi con cui il caso rievocato simile a quello in questione può essere inserito nel contesto: full exemplum, minimal exemplum (l'*Ernstbedeutung* non è espresso), metaphorical exemplum (viene citato solo l'*illustrans* come simbolo o immagine di qualcos'altro) e exemplum without insertion (non si distinguono nettamente *illustrans* e *illustrandum*). K. Demoen, *A Paradigm for the Analysis of Paradigms: The Rhetorical Exemplum in Ancient and Imperial Greek Theory*, in "Rhetorica" 15, 1997, pp.125-158.

⁹³ *Rh.* I 1358 b 8-20; I 1368 a 26-33; II 1391 b 8-23; III 1417 b 31-34.

⁹⁴ Sulla bipartizione ἀμφισβητούμενα/ὁμολογούμενα in rapporto ai tre generi di discorso e alla figuradel κριτής, C. Pepe, *La classificazione dei generi del discorso nella retorica antica*, 2011 (diss. inedita).

dell'assemblea-spettatori), della finalità (accusa/difesa-consigliare/sconsigliare-lodare/biasimare) e dell'oggetto (giusto/ingiusto-utile/nocivo-bello/brutto), le *τά ἀμφισβητούμενα* accomunano il discorso giudiziario e il discorso deliberativo, perchè entrambi richiedono una scelta e una decisione.

Certamente la nostra orazione non fu pronunciata in un'aula di tribunale e probabilmente non fu mai pronunciata, ma anche l'uso così frequente di *ἀμφισβητέω*, oltre alle considerazioni suddette⁹⁵ in merito all'oggetto del discorso isocrateo, offre un ulteriore elemento per avanzare riserve sull'appartenenza del *Panegirico* al genere epidittico.

D'altronde all'inizio Isocrate aveva rimproverato agli altri retori di aver dato consigli cominciando da ciò su cui c'è accordo tra Ateniesi e Spartani (*περὶ τῶν ὁμολογουμένων*) piuttosto che dai punti sui quali vi è la controversia (*περὶ τῶν ἀμφισβητούμενων*), la questione dell'egemonia, di cui invece lui si occuperà prima di tutto⁹⁶.

Difficilmente la scelta del verbo potrebbe essere ascritta a un discorso celebrativo *tout court*, tantomeno ad una sua simulazione. O meglio, pur fingendo di rivolgersi a tutti i Greci, Isocrate non dissimula il reale uditorio di soli ateniesi e lo scopo di volere dare consigli perché, di fronte ai Greci riuniti per le Panegire avrebbe potuto certamente elogiare Atene, ma come avrebbe potuto esaltarla sminuendo nello stesso tempo le altre città instaurando un confronto di volta in volta impari? E soprattutto sempre in contrapposizione a Sparta? Mentre si può inquadrare l'elogio di Atene in funzione protrettica molto meno si può spiegare l'insistenza sul voler dirimere le controversie, e quindi sviscerarle e trattarle, nello scenario, seppur fittizio, di feste collettive.

Questo non vuol dire che il suo messaggio non fosse indirizzato anche ai Greci, altrimenti i suoi consigli avrebbero perso di utilità, ma di sicuro non nel contesto proprio di un discorso panegirico.

Tirando le somme, Isocrate decide di addurre l'esempio di Adrasto e degli Eraclidi a sostegno della superiorità di Atene sulle altre πόλεις e l'esempio di Eumolpo, delle Amazzoni, e delle guerre persiane, che si snodano nelle due

⁹⁵ Vd. *supra*.

⁹⁶ Parr. 19-20.

celebri spedizioni di Dario e di Serse, a sostegno dell'egemonia che ad Atene spetta nella guerra comune contro i Persiani.

Argomento	<i>Paradeigmata</i>
I Superiorità di Atene sulle altre poleis greche	-Adrasto -Eraclidi
II Egemonia di Atene nella guerra delle città greche contro i Persiani	-Eumolpo -Amazzoni -Dario -Serse

Poichè la superiorità di Atene sulle altre πόλεις viene decantata come requisito per reclamare a ragione l'egemonia nella guerra contro i Persiani, i due argomenti-cardine dell'orazione costituiscono insieme l'oggetto del discorso, a dispetto del quale sono citate sei storie esemplari.

Bisogna notare che se da un lato l'efficacia dei *paradeigmata*, considerati uno ad uno, è fortemente smorzata dalla dichiarazione dell'*illustrandum* e della connessione, già di per sè chiara, tra gli eventi passati e la decisione imminente che Isocrate invita i Greci a prendere, dall'altro la forza persuasiva è conferita all'argomentazione dalla successione di *paradeigmata* che vanno inquadrati come esempi in serie.

Per esempi in serie si intende una quantità di esempi con la stessa (o molto simile) intenzione semantica rispetto al contesto che si avvicendano uno dopo l'altro con lo scopo di rafforzare quanto detto.

Secondo quanto prescrive Aristotele⁹⁷ sarà bene ricorrere a un gran numero di esempi come dimostrazione in assenza di entimemi, qualora invece si disponga di

⁹⁷ *Rh.* II 1394a 9-18.

entimemi gli esempi devono seguire l'entimema a mo' di testimonianze e ne basterà anche solo uno.

Qui invece ci troviamo di fronte a molti *paradeigmata* dimostrativi che non precedono l'entimema, perchè il ragionamento deduttivo è stato già presentato e in parte svolto nei primi paragrafi dell'orazione, piuttosto seguono, insieme al primo esempio del mito di Demetra, la premessa minore dell'entimema per avvalorarla e confermare la conclusione.

Dunque se spesso l'esplicitazione, per di più ripetuta per tutti e sei gli esempi, del rapporto che lega il caso rievocato e la situazione presente è deleteria e controproducente perchè non lascia al pubblico la gratificazione di cogliere l'associazione tra particolare e particolare, qui risponde alla volontà, puntando sulla quantità oltre che sull'appropriatezza, di insistere sull'immagine di Atene egemone e di farne radicare la giustezza e la veridicità nella mente dei destinatari. Gli esempi in serie, affini tra loro e concatenati, formano un'argomentazione omogenea e unitaria e sono perciò raggruppati e utilizzati insieme.

Anche i nostri sei esempi viaggiano, per così dire, in blocco e li possiamo rintracciare in molti luoghi dello stesso Isocrate:

Isocr. *Archid.* 42

Areop. 75

El. 31

Panath. 168-171 e 193-195

E di molti autori, oratori e non:

Hdt. IX, 27

Xenophon. *Hel.* V, 5, 46-47

Lys. II, 4-6; 7-16

Demosth. LX, 8

Lycurg. *C. Leocr.* 98

Plat. *Menex.* IX

L'uso della stessa serie di *paradeigmata* con variazioni da parte dello stesso Isocrate e di altri oratori invita ad un non facile confronto soprattutto con gli altri panegirici e con il Menesseno di Platone, da sempre oggetto di molteplici interpretazioni.

Inoltre lo studio degli esempi in serie può rivelarsi prezioso per capire quali avvenimenti e personaggi siano stati usati insieme costituendo appunto blocchi di esempi e quali siano diventati luoghi comuni, stimolando una riflessione su *topoi* e *paradeigmata* tipici.

Concluso il primo argomento dell'orazione, la necessità di unire le città greche sotto un'unica potenza in grado di assumere un ruolo egemonico, Isocrate vuole ora convincere della necessità di combattere uniti contro la Persia. Anche questo secondo argomento, che occupa la seconda parte dell'orazione⁹⁸, è supportato e rafforzato da *paradeigmata*.

I due argomenti non sono semplicemente giustapposti, sia perché anche l'egemonia di Atene è finalizzata alla lotta comune contro la Persia sia perché vi una parte di raccordo in cui Isocrate segna come punto di non ritorno tra lo splendore passato e le difficoltà presenti la perdita da parte di Atene dell'egemonia con la fine della guerra del Peloponneso e ne lamenta le conseguenze, criticando le scelte degli Spartani e la situazione attuale in cui la forza del Gran Re non si regge su una reale superiorità, bensì sulla debolezza della Grecia a causa delle divisioni interne, di cui il re barbaro non può non approfittare (διὰ τὴν ἡμετέραν ἄνοιαν, ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ἐκείνου δύναμιν).

Isocrate pur concordando che il Gran Re è un nemico difficile da combattere, replica a coloro che soprastimano la sua potenza che ci sarebbe motivo di spaventarsi solo qualora si dimostrasse che in passato ha sconfitto Atene e Sparta unite, ma ciò non è mai avvenuto, piuttosto gli Ateniesi e gli Spartani alleandosi, ora gli uni, ora gli altri con il Gran Re gli hanno consegnato di volta in volta il successo. Questo successo, quindi, per come è stato raggiunto è relativo e non è segno della sua forza (οὐδέν ἐστι τοῦτο σημεῖον τῆς ἐκείνου ῥώμης).

⁹⁸ Dal par. 133.

Per prendere consapevolezza della reale forza del Re persiano vanno invece considerati i risultati che egli ottenne da solo senza l'aiuto seppur minimo di una delle due città.

140 «'Αλλὰ γὰρ οὐκ ἐκ τούτων δίκαιόν ἐστι σκοπεῖν τὴν βασιλέως δύναμιν, ἐξ ὧν μεθ' ἑκατέρων γέγονεν, ἀλλ' ἐξ ὧν αὐτὸς ὑπὲρ αὐτοῦ πεπολέμηκεν».

«Ma non è giusto valutare la potenza del Re da ciò che si verificò insieme con uno di noi due, quanto piuttosto dalle guerre che egli stesso combattè per conto suo».

A questo scopo ripercorre alcuni eventi storici.

Il primo è la ribellione in Egitto, durante la quale, sebbene il Re avesse mandato a sedare la rivolta gli uomini più stimati tra i Persiani, Abrocoma, Titrauste e Farnabazo, i Persiani dopo tre anni di sconfitte furono costretti a ritirarsi⁹⁹.

Anche la spedizione contro Evagora è stata tutt'altro che favorevole ai Persiani e nonostante Evagora comandi su una sola città e abbia a disposizione pochi uomini, molti meno rispetto al Gran Re, Isocrate parlando della guerra come ancora in corso dice che da sei anni i Persiani non riescono a vincere¹⁰⁰.

E ancora nella guerra di Rodi tra Persia e Sparta, il Gran Re vinse solo dopo molto tempo grazie allo stratega ateniese Conone che era al comando della flotta e all'aiuto della Lega di Corinto¹⁰¹.

L'ultimo esempio, però, sembra non in linea come gli altri con quanto si propone di dimostrare cioè che il Gran Re da solo è molto più debole di quanto alcuni non declamino. Eppure nella guerra di Rodi i Persiani vinsero solo in quanto poterono

⁹⁹ Nel 382 a.C..

¹⁰⁰ Sulla base di questo passo in cui la guerra di Cipro sembra ancora in corso, poichè la guerra finì nel 381, Engel propose di anticipare la prima pubblicazione del *Panegirico* al 385 ritenendo quella del 380 una seconda pubblicazione: W.H. Engel, *De tempore quo divulgatus sit Panegyricus commentatio*, Progr., Stargard, 1861. In realtà la stessa datazione della guerra di Cipro è incerta Diod. XIV, 98 e XV, 9.

¹⁰¹ La guerra si concluse con la battaglia di Cnido nel 394. Conone, dopo la battaglia delle Egospotami del 404, si era rifugiato a Cipro presso Evagora e al lui fu affidato da Artaserse nel 397 il comando delle operazioni navali contro Sparta. Della lega di Corinto facevano parte Ateniesi, Tebani, Argivi e Corinzi che si unirono nel 395 in funzione antispartana.

contare sull'esperienza dello stratega ateniese Conone a capo della flotta e della Lega di Corinto e anche così dovette faticare ben tre anni¹⁰² per avere la meglio. Isocrate considera in modo credibile i due differenti casi: il Gran Re da solo ha perso e quando non ha perso ha vinto con l'aiuto di *poleis* greche e a fatica, così tornando all'assunto iniziale da un lato dimostra che senza aiuti non è così *dispolemetos* e dall'altro ribadisce che dietro ogni sua vittoria c'è la rivalità tra le *poleis* greche delle quali alcune alternativamente determinano appoggiando il Re persiano la sconfitta delle altre: è una partita che si gioca nella stessa Grecia. Realizzando una sorta di statistica, Isocrate chiarisce che ponendo fine alle contese interne, l'unico vantaggio del Re persiano, non c'è ipotesi alternativa, le città greche unite tra loro possono unicamente vincere. Inoltre abbiamo un'ulteriore informazione:

143 Καὶ ταῦτ' ἐστὶ τὰ βασιλικώτατα καὶ σεμνότατα τῶν ἐκείνω πεπραγμένων, καὶ περὶ ὧν οὐδέποτε παύονται λέγοντες οἱ βουλόμενοι τὰ τῶν βαρβάρων μεγάλα ποιεῖν. "Ὄστ' οὐδεὶς ἂν ἔχοι τοῦτ' εἰπεῖν ὡς οὐ δικαίως χρῶμαι τοῖς παραδείγμασιν, οὐδ' ὡς ἐπὶ μικροῖς διατρίβω τὰς μεγίστας τῶν πράξεων παραλείπων».

«E queste sono le più regali e significative tra le sue imprese, di cui non smettono mai di parlare coloro che vogliono magnificare le azioni dei barbari. Così che nessuno potrà dire che non uso esempi in modo appropriato, né che mi dedico a cose da poco tralasciando le azioni più importanti».

I tre episodi rievocati sono quindi a detta di Isocrate quelli decantati dai sostenitori dei barbari e per questo quelli che devono essere riconsiderati e rilette in ottica diversa che dia conto dell'errore di quelli.

I tre esempi storici sono utilizzati per ridimensionare la fama della grande potenza del nemico, inquadrarla e contestualizzarla caso per caso in una prospettiva più "storicistica" che prova così che Atene e Sparta insieme non hanno motivo di temere il Re persiano.

¹⁰² In realtà la flotta persiana guidata da Conone rimase sotto assedio per tre arcontati che si avvicendarono in meno di due anni.

La chiosa ai tre esempi poi è rilevante perché ancora una volta Isocrate stesso presenta gli eventi citati come *paradeigmata* e dà anche testimonianza dell'importanza che aveva per gli oratori e per gli ascoltatori di esempi usati correttamente, in modo conveniente e conforme alla materia trattata. All' assenza del σημείον della potenza del Gran Re (par. 139), Isocrate prova il contrario attraverso *paradeigmata* (parr.141-142).

Isocrate non si limita alle imprese più importanti e incalza citandone molte altre: quelle di Dercillida, di Dracone, di Tibrone e di Agesilao che in realtà sono operazioni correlate tra loro e riferibili tutte al corpo di spedizione spartano in Asia Minore al cui comando si susseguirono Tibrone, Dercillida, ai cui ordini era il condottiero Dracone, e poi il re spartano Agesilao.

Poiché nel loro esercito furono assoldati nel 399 i mercenari greci reclutati da Ciro contro Artaserse II che sopravvissero alla sconfitta del 401 a Cunassa, dalle conquiste di questi comandanti spartani Isocrate fa un passo indietro e ricorda dopo la morte di Ciro l'assoluta disorganizzazione militare dei Persiani a fronte della compattezza e unità dei mercenari greci (parr. 144-149). Questi ultimi esempi non sono aggiuntivi rispetto ai precedenti, i primi erano serviti a ridimensionare la potenza sopravvalutata dei Persiani, questi ne provano con un scarto ulteriore la debolezza: σαφῶς ἐπιδειχθαι τὴν αὐτῶν μαλακίαν.

Isocrate fornisce altri due motivi per muovere guerra alla Persia.

Isocrate passa dalla debolezza militare dei Persiani a quella morale, di cui la prima è diretta conseguenza. La loro mancanza di compattezza e unità in battaglia dipende dalla mancata coesione politica, trattandosi non di un popolo ma di una folla disordinata asservita ad un unico uomo, che venerano come un dio e per il quale sono disposti a prostrarsi a terra.

Tale asservimento non ha educato loro a dei valori, tanto che sono soliti punire gli amici e adulare i nemici e lo mostrano ancora alcuni esempi: i Persiani hanno stipendiato per otto mesi l'esercito di Agesilao e chi conquistò la città di Cistene, e non i propri soldati; hanno punito Conone che li fece vincere contro Sparta e ricompensarono invece Temistocle che, nonostante li avesse sconfitti a Salamina, trovò riparo presso Artaserse I dopo essere stato ostracizzato (parr. 153-154). Questi esempi sono inseriti nella dura contestazione delle tradizioni persiane

percepito appunto come barbare e lontanissime da quelle dei Greci, agli antipodi degli ideali greci di democrazia e libertà.

Ora la guerra contro i Persiani viene letta e motivata da Isocrate anche come scontro di civiltà, una guerra giustificata dalla natura, da una connotata rivalità e inimicizia¹⁰³.

L'altro motivo è ὁ παρῶν καιρὸς: la situazione attuale è opportuna per intervenire, perché molti territori si sono già ribellati al Gran Re o sono pronti a farlo o sono già in mano ai Greci: Egitto, Cipro, Tiro, le città della Cilicia, la Licia, la Caria e la costa che va da Cnido a Sinope. Per Isocrate tutto è a vantaggio dei Greci, ma sono necessarie due condizioni: arrivare sulle coste dell'Asia in tempo e insieme: se i Greci arriveranno prima dei Persiani eviteranno l'errore dei padri che arrivarono sulle coste dell'Asia dopo i barbari, portando aiuti tardivi alle città della Ionia in rivolta contro Dario, e potranno poi dalla costa spingersi più agevolmente anche nelle regioni più interne; i popoli d'Asia, che obbediscono al Gran Re solo in virtù del maggior numero di forze che egli ha a disposizione, gli si ribelleranno e si schiereranno con i Greci se questi arriveranno uniti e porteranno insieme forze ancora più ingenti.

La necessità di agire è evidenziata dal fatto che la guerra è di interesse comune perché la pace di Antalcida avvantaggia solo i Barbari.

181« Ὑπὲρ ὧν ἄξιον ὀργίζεσθαι καὶ σκοπεῖν ὅπως τῶν τε γεγενημένων δίκην ληψόμεθα καὶ τὰ μέλλοντα διορθώσομεθα. Καὶ γὰρ αἰσχρὸν ἰδίᾳ μὲν τοῖς βαρβάροις οἰκέταις ἀξιοῦν χρῆσθαι, δημοσίᾳ δὲ τοσούτους τῶν συμμάχων περιορᾶν αὐτοῖς δουλεύοντας, καὶ τοὺς μὲν περὶ τὰ Τροϊκὰ γενομένους μιᾶς γυναικὸς ἀρπασθείσης οὕτως ἅπαντας συνοργισθῆναι τοῖς ἀδικηθείσιν ὥστε μὴ πρότερον παύσασθαι πολεμοῦντας, πρὶν τὴν πόλιν ἀνάστατον ἐποίησαν τοῦ τολμήσαντος ἐξαμαρτεῖν, 182 ἡμᾶς δ' ὅλης τῆς Ἑλλάδος ὑβριζομένης μηδεμίαν ποιήσασθαι κοινὴν τιμωρίαν, ἐξὸν ἡμῖν εὐχῆς ἄξια διαπράξασθαι».

«Per queste cose è giusto adirarci e vedere come fare giustizia degli eventi passati e migliorare quelli futuri. E infatti è una vergogna che mentre in privato usiamo i

¹⁰³ Par. 158: «Οὕτω δὲ φύσει πολεμικῶς πρὸς αὐτοὺς ἔχομεν».

barbari come servi, in pubblico tolleriamo che così tanti alleati siano loro servi, e soprattutto che mentre per i fatti relativi alle vicende di Troia, perché era stata rapita una sola donna, tutti si sdegnarono insieme a coloro che aveva subito ingiustizia e non smisero di combattere prima che non distrussero la città di colui che aveva osato compiere l'oltraggio, noi al contrario pur essendo stata oltraggiata l'intera Grecia non abbiamo reso alcuna vendetta comune pur essendo possibile per noi ottenere esiti degni delle aspettative».

Se nel passato i Greci mossero guerra contro Troia per una sola donna decidendo di intervenire per solidarietà, la scelta dovrebbe essere la stessa tanto più ora che non solo molti alleati sono sotto il dominio nemico, ma che tutti sono oltraggiati dalla pace imposta.

Per la guerra di Troia Isocrate non specifica come per l'esempio di Demetra che si tratta di fatti degni di credibilità e non sente il bisogno di dover distinguere tra μῦθος e μυθώδης perché nessuno metterebbe in discussione la guerra di Troia e né che fu causata dal rapimento di Elena. D'altronde già ha messo in chiaro che è giusto attingere agli eventi addirittura precedenti alla guerra di Troia per ricavare prove sui costumi e sulle scelte degli antenati¹⁰⁴.

L'esempio della guerra di Troia è indicativo del fatto che gli *illustrantia* mitologici¹⁰⁵, come abbiamo visto precedentemente, o particolari mitologici di eventi reali non erano percepiti o presentati come altro dalla storia. Motivo per il quale nella successiva teorizzazione aristotelica, non troveremo menzionati i *paradeigmata* caratterizzati da *illustrantia* mitologici: essi non sono riconosciuti come categoria altra da quelli storici e rientreranno nella tipologia dei fatti già avvenuti, τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα, senza distinzione netta tra un passato più o meno lontano.

¹⁰⁴ Par. 58, vedi *supra*.

¹⁰⁵ Sulla concezione del mito e l'esempio mitologico in Isocrate, vd. S. Gotteland, *Mythe et Rhétorique. Les exemples mythiques dans le discours politique de l'Athènes classique*, Paris, 2001.

Capitolo IV

Eschine e Demostene: παραδείγματα a confronto

Diversamente che in Isocrate, nelle orazioni giudiziarie di Eschine e Demostene non vi sono esempi mitologici, mentre troviamo esempi i cui *illustrantia* sono tratti dal passato o dalla vita quotidiana (basati sull'analogia, anche storici). Evidentemente l'impronta narrativa e la loro veste letteraria rendeva gli esempi mitologici meno incisivi e meno adatti ad una argomentazione giudiziaria.

Di Eschine sono sopravvissute e giunte fino a noi tre orazioni: *Contro Timarco*, *Sulla corrotta ambasceria*, *Contro Ctesifonte*¹⁰⁶: si tratta in tutti e tre i casi di orazioni appartenenti al genere giudiziario, che forniscono resoconti di processi svoltisi nell'Atene di IV secolo a.C., rispettivamente nel 346/5, nel 343 e il terzo nel 330.

Con i primi due discorsi Eschine sostenne la parte della difesa, respingendo l'accusa di tradimento per corruzione, mossagli da Timarco, politico e alleato di Demostene, e a distanza di pochi anni presentata in prima persona dallo stesso Demostene; il terzo processo vide, invece, Eschine nel ruolo di accusatore, in quanto denunciava l'illegalità della proposta di Ctesifonte di conferire a Demostene una corona in riconoscimento dei suoi meriti.

Oltre ai singoli e specifici capi d'accusa delle azioni legali, alla base delle orazioni ci sono i complessi rapporti tra Atene e il regno macedone, nonché le diverse e determinanti posizioni politiche dei maggiori personaggi di spicco dell'Atene del tempo, Eschine e Demostene appunto, rispetto alla rapida ascesa e successiva supremazia della Macedonia. I rapporti con Filippo e la pace di Filocrate sono temi centrali e cruciali nelle orazioni contrapposte dei due oratori.

Noi disponiamo non solo di diverse interpretazioni dei fatti ma anche di discordanti ricostruzioni degli eventi stessi. Del resto una ricostruzione attendibile

¹⁰⁶ L'edizione dei testi utilizzata è quella a cura di V. Martin - G. de Budé per Les Belles Lettres, vol. I per la *Contro Timarco* e *Sull'ambasceria infedele*, vol. II per la *Contro Ctesifonte*: V. Martin - G. de Budé, *Eschine. Discours*, Paris, 1952.

non potrebbe basarsi su una contrapposizione netta che non contempra gli intricati rapporti tra le πόλεις greche e soprattutto incertezze, ripensamenti, giustificazioni dei due, prima ancora che oratori, cittadini ateniesi, le cui reazioni di fronte al futuro della loro patria, sebbene diverse, furono entrambe profondamente condizionate da un fattore centrale: la strategia politica prima ancora che militare di Filippo. La verità storica, anche qualora si potesse estrarre da tali opere, non è il fine precipuo di tale lavoro ed esula dalla presente trattazione la lotta politica, se non in relazione alle armi retoriche adoperate per portarla avanti. L'indagine specifica sull'esempio come prova argomentativa aiuta, tra l'altro, a non sottovalutare eventuali convergenze tra i due nelle tattiche persuasive e a non sopravvalutare anche una rivalità retorica, accentuata sicuramente dal giudizio dei posteri, dal momento che ogni confronto, per quanto utile, non deve offuscare le singole identità.

1. Contesto storico

Filippo II di Macedonia, succeduto a Perdicca nel 359 a. C.¹⁰⁷, dopo aver sconfitto ad ovest gli Illiri, rivolse le sue mire espansionistiche alla conquista della Grecia: dapprima s'impadronì di città strategiche nella Tracia e nella Calcidica¹⁰⁸ e successivamente, chiamato in aiuto dai Tessali nel 354, partecipò alla terza guerra sacra scoppiata nel 356 per il controllo del santuario di Delfi tra Beoti, con i quali si schierarono Locresi e Tessali, e Focesi, appoggiati da Ateniesi e Spartani. Fu la terza guerra sacra ad offrire al Macedone la possibilità di intervenire negli affari interni della Grecia, garantendogli una ingerenza politica che fu determinante per la vittoria definitiva sui Greci.

Filippo già nel 352, dopo la vittoria sui Focesi a Pegase, riuscì a spingersi fino alle Termopili, ma qui preferì non affrontare le truppe ateniesi e spartane e fece ritorno in Tracia dove attaccò la lega di Olinto. Gli aiuti ateniesi ad Olinto non furono nè ingenti nè tempestivi e Olinto e la Calcidica caddero nel 348 nelle mani di Filippo. La presa di Olinto spinse Atene a considerare le trattative di pace con Filippo proposte dall'ateniese Filocrate, il quale apparteneva al gruppo di Eubulo ma che era in buoni rapporti anche con Demostene.

Così nel 346 partì una prima ambasceria, alla quale presero parte dieci ambasciatori ateniesi tra cui Filocrate, Eschine e Demostene e un undicesimo ambasciatore rappresentante degli alleati di Atene, con lo scopo di "concordare" la pace, infatti gli Ateniesi miravano a farsi restituire alcune delle città perse, quali Anfipoli. Al ritorno dell'ambasceria, gli Ateniesi votarono a favore della pace. Atene votò prima che tornassero in città le ambascerie inviate nelle città della Grecia alleate della lega ateniese per coinvolgerle in una guerra comune o perché entro tre mesi decidessero di partecipare con Atene alla pace.

¹⁰⁷ Dopo la morte di Perdicca, Filippo II divenne reggitore della Macedonia inizialmente per sostituire il nipote Aminta ancora in minore età, successivamente, dopo numerosi successi militari, fu lui a salire sul trono e ad essere incoronato re nel 355.

¹⁰⁸ Nel 357 conquistò Anfipoli e occupò le miniere del Pangeo, nel 356 Pidna e Potidea e nel 354 Abdera, Maronea e Metone. Nel 348 fu la volta di Olinto.

Poichè i rappresentanti di Filippo si rifiutarono di concedere tanto tempo le alternative per Atene erano due: combattere da sola o stipulare la pace. La scelta fu vincolata dalle direttive di Filippo.

In tale situazione è chiaro che anche gli oppositori di Filippo come Demostene furono favorevoli alla pace, sebbene la interpretassero come una pace temporanea in vista di un riarmo, di eventuali alleanze e di un successivo attacco. Lo stesso Demostene, in qualità di buleuta fece decretare i festeggiamenti al Pritaneo per gli ambasciatori ateniesi e onori per gli ambasciatori di Filippo. Il giorno successivo alla pace di Filocrate i Focesi intimiditi dal contingente macedone alle Termopili e venuti a conoscenza della pace di Filocrate, si arresero.

Dopo la prima, partì da Atene una seconda ambasceria, questa volta su richiesta dall'assemblea, per sancire la pace con i giuramenti di entrambe le parti e anche perchè si era reso necessario un chiarimento su una clausola del trattato che escludeva dalla pace la Focide e Alo, ma che l'assemblea popolare ateniese fece sostituire con una formula che estendeva la pace agli alleati di Atene.

Ma anche così gli ambasciatori di Filippo dichiararono di intendere per alleati di Atene solo quelli della lega ateniese e non della lega anfizionica, dunque Filippo non intese né mantenere lo *status quo* secondo le prime direttive presenti nel decreto redatto da Filocrate, tanto che attaccò in Tracia Chersoblepte alleato di Atene, né risparmiare i Focesi così che prima che gli ambasciatori ateniesi raggiungessero Filippo e che fossero prestati i giuramenti, la Focide venne distrutta, gli abitanti dispersi in villaggi e i due voti sottratti ai Focesi vinti furono assegnati a Filippo che entrò a tutti gli effetti nel Consiglio dell'Anfizionia di Delfi.

L'ambasceria sotto accusa perchè infedele, la παραπρέσβεια a cui rimanda il titolo delle or. II di Eschine e XIX di Demostene, è la seconda ambasceria, che secondo Demostene ebbe un esito negativo tale da annullare ogni reale accordo con Filippo a causa di traditori ateniesi - Filocrate e Eschine - che venduti al soldo del re barbaro volutamente persero tempo e tardarono l'arrivo degli ambasciatori a Pella per ricevere i giuramenti da Filippo.

2. Contro Timarco (Aeschin. I)

L'esito della pace e della terza guerra sacra deluse gli Ateniesi e creò forti malumori, così Demostene dopo la seconda ambasceria sfruttò l'occasione dell'esame di rendiconto degli ambasciatori nel 346 per accusare Eschine. L'accusa fu presentata dal buleuta Timarco, prestanome di Demostene, il quale in ogni caso lo affiancò nel processo come *συνήγορος*.

Ma Eschine in contropiede, prima che iniziasse il processo e nello stesso anno¹⁰⁹, accusò il suo calunniatore Timarco di non aver diritto di accedere alla tribuna, dal momento che si era prostituito e aveva dilapidato il patrimonio paterno: a chi si macchiava di questi reati la legge interdiva di prendere la parola in assemblea (*δοκιμασία ῥητόρων*).

A detta di Eschine, oltre che per i due reati imputati a Timarco, la *dokimasia rhetoron* era prevista anche per chi avesse maltrattato i genitori o non avesse provveduto a loro sostegno e a chi si fosse sottratto al servizio militare¹¹⁰.

La *dokimasia* era un esame preliminare per l'accesso a cariche, uffici, magistrature, mentre più specificamente la *dokimasia rhetoron* consisteva in un verifica atta ad accertare a posteriori che un cittadino, già intervenuto in assemblea, avesse i requisiti necessari per farlo e dunque che non si fosse macchiato di alcune colpe che vietavano l'accesso alla tribuna. Tale legge viene menzionata solo nella *Contro Teomnesto* di Lisia, in Eschine e in un frammento di Licurgo di cui parla Arpocrazione s.v. *δοκιμασθείς*¹¹¹. Alla luce delle poche attestazioni e partendo dalla considerazione che l'uso della legge in Eschine sia discutibile, Lane Fox ritiene che l'assenza di un'obiezione di Demostene al riguardo dimostri *ex silentio* che la legge sia esistita realmente, tuttavia sostiene che fosse obsoleta e raramente applicata e non esclude che Eschine l'abbia

¹⁰⁹ Sulla datazione del processo contro Timarco: A. Schäfer, *Demostenes und seine Zeit*, Leipzig 1887, vol. 2, pp. 336-337; E.M. Harris, *The Date of the Trial of Timarchus*, in «Hermes» 113, 1985, pp. 376-380; H. Wankel, *Die Datierung des Prozesses gegen Timarchos (346/345)*, in «Hermes» 116, 1988, pp. 383-386; E.M. Harris, *Aeschines and Athenian Politics*, New York, 1995, p. 202 n. 52.

¹¹⁰ Aeschin I, 28-32.

¹¹¹ Lys. X, 1; Lycurg. fr. 18 Conomis.

utilizzata e manipolata per creare un più forte legame tra il reato di prostituzione di Timarco e gli interessi della città¹¹².

Infatti la maggior parte dell'orazione *Contro Timarco* verte sul reato di prostituzione¹¹³ e sulla vita dissoluta dell'imputato e ciò consente ad Eschine un grande raggio d'azione per la sua accusa. Già nel proemio Eschine si descrive come cittadino moderato e rispettoso dei buon costumi per far risaltare invece la licenziosità di Timarco e prosegue poi con un susseguirsi di esempi: alcuni tratti dalla vita quotidiana, altri di tipo storico, per creare un forte contrasto tra modelli di decoro e rigore morale e i molteplici vizi dell'accusato.

Gli esempi contribuiscono al punto di forza della difesa, ovvero l'insistenza con cui Eschine addita ai giudici come criterio di giudizio la validità dell'osservazione e dell'esperienza di ogni giorno, che faceva dell'opinione popolare e della reputazione di Timarco presso i cittadini la più efficace evidenza e testimonianza.

I primi sono esempi storici con sfumatura morale. Eschine rievoca il portamento dei retori del passato quali Pericle, Temistocle, Aristide così dignitosi anche nel porgersi che non parlavano portando le mani lontano dal corpo, ovvero evitavano di gesticolare in quanto allora sembrava un atteggiamento sfrontato, insolente.

25 «Μέγα δὲ πάνυ τούτου σημείον ἔργω ὑμῖν οἶμαι ἐπιδείξειν. Εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι πάντες ἐκπεπλεύκατε εἰς Σαλαμίνα καὶ τεθεωρήκατε τὴν Σόλωνος εἰκόνα, καὶ αὐτοὶ μαρτυρήσαιτ' ἂν ὅτι ἐν τῇ ἀγορᾷ τῇ Σαλαμινίων ἀνάκειται ὁ Σόλων ἐντὸς τὴν χεῖρα ἔχων. Τοῦτ' ἔστιν, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὑπόμνημα καὶ μίμημα τοῦ Σόλωνος σχήματος, ὃν τρόπον ἔχων αὐτὸς διελέγετο τῷ δήμῳ τῶν Ἀθηναίων».

«Penso che vi darò di ciò una prova di fatto assolutamente decisiva. Infatti so bene che tutti siete stati a Salamina e avete visto la statua di Solone e voi in persona potreste testimoniare che nella piazza di Salamina si erge Solone con la

¹¹² R. Lane Fox, *Aeschines and Athenian Democracy* in R. Osborne-S. Hornblower, *Ritual, Finance, Politics*, Oxford, 1994, pp.150-151. Sulla δοκιμασία ῥητόρων vd. A. R. W. Harrison, *The Law of Athens*, Oxford, 1971, vol. 2, pp. 200-207; J. H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig, 1905-1915, rist. Hildesheim, 1966, pp. 278-282.

¹¹³ Il sottotitolo dell'orazione è appunto Περὶ ἐταιρήσεως.

mano dentro. Questo è, Ateniesi, il ricordo e la riproduzione della figura di Solone, del modo in cui parlava al popolo degli Ateniesi».

Il diverso atteggiamento alla tribuna dei politici del passato è testimoniato da una traccia materiale, da una statua eretta a Salamina che raffigura Solone nell'atto di parlare al popolo tenendo la mano nel mantello, segno di contegno e moderazione. A ciò si contrappone l'impudenza di Timarco che di recente ha gettato il vestito e nudo si è esibito nella lotta del pancrazio tanto da spingere i ben pensanti a chiudere gli occhi di fronte a tale indecenza.

L'esempio che richiama l'autorevole figura di Solone serve a introdurre i casi in cui le leggi vietavano di salire alla tribuna e dunque l'allusione non è solo alla compostezza e alla sobrietà dell'eloquio, ma alla celebre μετριότης del Solone nomoteta, in cui l'equilibrio nel porgersi è riflesso e segno esterno del senso di misura e giustizia. A tale lettura induce anche quanto dice Demostene che a XIX, 251 riprenderà l'esempio per confutarlo¹¹⁴.

Le leggi stabiliscono che la parola sia interdetta a chi si macchia d'infamia e dunque ponendo come discriminazione né gli illustri natali né il censo, ma la condotta di vita così che nell'opinione del legislatore è preferibile la parola mal pronunciata di un uomo di valore perché utile piuttosto che quella forbita e armoniosa ma dannosa di chi ha una vita indecorosa. Se dunque non vi dovesse essere corrispondenza tra eloquenza e valore come avviene in negativo nel personaggio di Timarco e in positivo in Solone, la priorità sarà certamente accordata a dispetto del bel parlare alla saggezza e alla virtù. Tale concetto con una Ringkomposition viene ripreso, come vedremo, alla fine dell'orazione con un altro esempio¹¹⁵.

Dopo aver parlato di Misgola, Pittalaco ed Egesandro, gli uomini con i quali si accompagnava Timarco¹¹⁶, Eschine chiama a testimoniare Egesandro già sapendo e affermando che egli non avrebbe parlato se non per negare tutto e sostenere invece la difesa di Timarco. Come per Egesandro, d'altronde, sarebbe stato impossibile fornire testimonianze perché, dal momento che la legge comminava le

¹¹⁴ Vd. *infra*.

¹¹⁵ Par. 181.

¹¹⁶ Per il tema dell'omosessualità nel mondo greco, K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, London, 1978.

pene più severe contro chi si fosse prostituito o avesse indotto qualcun altro alla prostituzione, nessuno mai avrebbe testimoniato il vero contro se stesso (par. 72). Ecco allora che Eschine con una serie di esempi scredita l'importanza che in un processo di questo genere possono assumere le testimonianze, non sempre necessarie per arrivare ad un giusto verdetto.

Al paragrafo 74 Eschine chiede di giudicare anche sulla base di esempi (ἐκ τῶν παραδειγμάτων)¹¹⁷.

Come primo *paradeigma* Eschine descrive la situazione in cui non si avrebbe alcun dubbio su cosa stiano praticando alcuni uomini che siedono davanti ai lupanari, anche una volta che essi siano entrati e abbiano chiuso la porta: pur non vedendo, saremmo certi di ciò che accade dentro.

74 « Ὅρατε τουτουσὶ τοὺς ἐπὶ τῶν οἰκημάτων καθήμενους, τοὺς ὁμολογουμένως τὴν πράξιν πράττοντας. Οὗτοι μέντοι ὅταν πρὸς τῇ ἀνάγκῃ ταύτῃ γίνωνται, ὅμως πρό γε τῆς αἰσχύνῃς προβάλλονται τι καὶ συγκλήουσι τὰς θύρας. Εἰ δὴ τις ὑμᾶς ἔροιτο τοὺς ὁδῶ πορευομένους τί νῦν οὗτος ὁ ἄνθρωπος πράττει, εἰθὺς ἂν εἶποιτε τοῦ ἔργου τοῦνομα, οὐχ ὀρῶντες τὸν εἰσεληλυθότα ὅστις ἦν, ἀλλὰ τὴν προαίρεσιν τῆς ἐργασίας τοῦ ἀνθρώπου συνειδότες καὶ τὸ πράγμα γνωρίζετε».

«Vedete quelli che siedono davanti ai bordelli, che sappiamo bene quale attività praticano. Quando stanno per fare ciò a cui sono costretti celano in qualche modo la vergogna e chiudono la porta. Certamente se mentre camminate per strada qualcuno vi chiedesse che cosa ora quell'uomo faccia, subito sareste in grado di pronunciare il nome dell'attività, anche senza vedere chi sia colui che sia entrato, ma conoscendo quale mestiere abbia scelto quell'uomo, conoscete il fatto».

E' un argomento fondato sulla probabilità, che certo non dimostra ma convince: non servono testimoni per sapere cosa faccia un uomo in un postribolo. Nel diritto moderno si tratterebbe in termini giuridici di una presunzione semplice, per cui

¹¹⁷ Il termine *παράδειγμα* occorre in questo discorso sei volte, due a 1,74; due a 1,77; 1,86; 1,92.

sulla base di una regola di esperienza da fatti noti si deduce un fatto ignoto. Ciò che accade dietro la porta del bordello e che non possiamo vedere è dato per certo a partire dal mestiere di prostituto, che l'avverbio ὁμολογουμένως e il verbo συνειδότες presentano come fatto risaputo.

Tra l'immagine proposta e la materia oggetto del processo, entrambi relativi al reato di prostituzione, c'è una perfetta sovrapposizione, infatti come nell'illustrazione anche nella realtà che Timarco si prostituisca è un fatto risaputo e dichiarato dall'inizio come capo d'imputazione e d'altronde coloro che sono chiamati nella circostanza ipotetica ad esprimersi sono gli stessi giudici (ὑμᾶς τοὺς ὁδῶ πορευομένους) in veste di cittadini privati. Al centro dell'esempio dunque non c'è il parallelo tra l'uomo che si prostituisce e Timarco, l'attenzione è posta invece su quale principio debba guidare i giudici per emettere la loro sentenza al processo: il principio deve essere lo stesso che li guida nell'esperienza quotidiana e come da cittadini privati risponderebbero sull'attività all'interno di un bordello pur non vedendo ma esclusivamente sulla base di quanto già sanno, anche ora in tribunale devono pronunciarsi sulla base di quanto già sanno su Timarco anche senza ricorrere a testimoni: nulla aggiungerebbero l'autopsia dei fatti in un caso né le testimonianze nell'altro, perchè per la loro notorietà i fatti parlano da sé.

La conoscenza dei fatti si fonda tautologicamente sulla fama dei fatti stessi.

Non è necessario che Egesandro e altri testimonino per sapere che Timarco è colpevole e acquisire una conoscenza che i giudici già hanno. L'esempio è speculare dell'impianto accusatorio dell'intera orazione che fa del senso comune e di un'opinione consolidata la verità.

Eschine alla fine dell'esempio conclude apertamente che i giudici devono usare τὸν αὐτὸν τρόπον riguardo Timarco e non chiedere se qualcuno ha visto, ma se Timarco ha esercitato tale attività e per risposta fa seguire domande retoriche sullo stile di vita dell'imputato.

I due esempi successivi sono definiti πολιτικά.

Nel primo richiama alla mente la διαψήφισις¹¹⁸, la votazione per la revisione delle liste dei cittadini che si stava svolgendo nei demi proprio allora (νυνὶ μετὰ

¹¹⁸J. H. Lipsius, *op. cit.* a n. 112, pp. 414-415.

χείρας ἔχετε)¹¹⁹, quindi un evento recente che gli ascoltatori avevano ben presente. Eschine riporta la formula con la quale l'accusa chiede di votare sullo stato di cittadinanza di qualcuno, se sia ateniese o meno, e su come i cittadini esprimano il proprio giudizio:

78 « Ἐπειδὴν γὰρ εἶπη ὁ κατήγορος· «ἄνδρες δικασταί, τουτοὺ κατεψηφίσαντο οἱ δημόται ὁμόσαντες, οὐδενὸς ἀνθρώπων οὔτε κατηγορήσαντος οὔτε καταμαρτυρήσαντος, ἀλλ' αὐτοὶ συνειδότες», εὐθὺς οἶμαι θορυβεῖτε ὑμεῖς ὡς οὐ μετὸν τῷ κρινομένῳ τῆς πόλεως· οὐδὲν γὰρ οἶμαι δοκεῖ προσδεῖσθαι ὑμῖν λόγου οὐδὲ μαρτυρίας, ὅσα τις σαφῶς οἶδεν αὐτός».

«Quando infatti l'accusatore dichiara: “Giudici, i membri dello stesso demo, dopo aver giurato, hanno votato contro, anche senza che nessuno abbia presentato contro un'accusa o una testimonianza, ma poichè ne erano tutti a conoscenza”, voi subito strepitate e gridate che colui che è sottoposto a giudizio non è della città: infatti non sembra, penso, che vi servano un discorso o una testimonianza, quanto ciò che ciascuno di per sé sa con certezza».

In occasione della διαψήφισις i cittadini dei singoli demi erano chiamati a votare sui propri membri per riconoscerne o negarne la cittadinanza ateniese. La procedura non richiedeva che il voto fosse discusso o motivato e anche in caso di voto contrario non prevedeva che si presentassero accuse o testimonianze a sfavore, ma tutti decidevano sulla base di informazioni di cui ciascuno aveva diretta conoscenza.

Fisher nel suo commento all'orazione¹²⁰ ritiene questo l'argomento eschineo non conveniente, precisamente il peggiore dell'orazione perchè legato a una pratica di malcostume e corruzione in cui il voto poteva essere comprato da membri influenti e anche se il cittadino escluso dal demo poteva ricorrere in appello al

¹¹⁹ Il riferimento eschineo alla revisione delle liste di cittadinanza è importante per la datazione del processo, vd. n. 109.

¹²⁰ N. Fisher, *Aeschines-Against Timarchos*, Oxford, 2001, pp. 213-215.

tribunale, era difficile venisse reintegrato dal momento che la versione del persecutore non doveva essere confermata da testimoni.

Bisogna però considerare che la convenienza di un esempio dipende dalla relazione con quanto si vuole mostrare e qui Eschine non discute se la procedura sia corretta e giusta, anche se non lo fosse - d'altronde lo stesso Eschine non nasconde il rischio di corruzione parlando proprio di voti comprati da Timarco¹²¹ - è una pratica accettata e in uso, e se le testimonianze non sono richieste per decidere sulla cittadinanza a maggior ragione non sono necessarie per stabilire se qualcuno si è prostituito o meno.

Anzi questa volta Eschine ricorre ad un esempio più incisivo in quanto il caso sottoposto non è come quello precedente, per quanto reale, solo ipotetico, ma una pratica concreta, tangibile e sperimentata della vita cittadina e per di più attuale che non ha bisogno di colpire l'immaginario degli ascoltatori ma semplicemente di appellarsi a una consuetudine ben conosciuta e familiare. Eschine ricollega l'*illustrans* al processo in corso ipotizzando di adottare in tribunale la stessa procedura della διαψήφισις e di applicarla a Timarco con la certezza che gli Ateniesi l'avrebbero condannato¹²².

80 «Εἰ δὴ τίς με ἔροιτο ὑμῶν· «σὺ δὲ τί οἶσθα εἰ ἡμεῖς ἂν τούτου κατεψηφισάμεθα;» εἴποιμ' ἄν· «διότι πεπαρησίασθέ μοι καὶ διείλεχθε». Καὶ ὁπότε καὶ ὅπου ἕκαστος, ἐγὼ ὑμᾶς ὑπομνήσω».

«Se poi qualcuno di voi mi chiedesse: “Tu come sai che l'avremmo condannato?” risponderei: “Perchè me l'avete detto voi parlando con franchezza”. Quando e dove ciascuno l'ha detto ve lo ricorderò io».

In risposta Eschine rievoca un episodio passato dando così esito reale all'ipotesi avanzata e ciò che ha solo congetturato viene ora presentato agli ascoltatori inaspettatamente come qualcosa che è effettivamente accaduto e si rivela un giudizio di condanna già espresso dagli stessi Ateniesi.

¹²¹ Parr. 114-115.

¹²² Par. 79.

Eschine racconta di contestazioni pubbliche subite da Timarco ogni volta che alcune parole dal doppio senso facevano pensare alla sua attività ed esclamare a gran voce che mestiere facesse. Eschine ricorda in particolare un'assemblea pubblica in cui era discussa e presa in esame dall'Areopago una proposta di Timarco relativa alle case, probabilmente bordelli, della Pnice, collina nella zona sudoccidentale di Atene¹²³.

A rappresentare la posizione contraria dell'Areopago prese la parola Autolico, uomo dai costumi così irreprensibili da non rendersi conto che durante il suo discorso i riferimenti al luogo isolato e alle case dai prezzi bassi e alcune parole simili ad altre dal significato osceno avevano suscitato una forte ilarità, tanto da creare disordine e scompiglio¹²⁴. Al tentativo di Pirrandro di riportare l'assemblea all'ordine e alla serietà davanti agli areopagiti, l'assemblea lasciò quella che Eschine presenta come la testimonianza di tutto il popolo sui costumi di Timarco:

84 «ἴσμεν, ὦ Πύρρανδρε, ὅτι οὐ δεῖ γελᾶν τούτων ἐναντίον· ἀλλ' οὕτως ἰσχυρόν ἐστιν ἢ ἀλήθεια ὥσθε πάντων ἐπικρατεῖ τῶν ἀνθρωπίνων λογισμῶν».

«sappiamo, Perriandro, che non bisogna ridere al cospetto di questi, ma la verità è così potente che prevale su tutti i propositi degli uomini».

Ricordando tale reazione Eschine ha la possibilità di invitare gli Ateniesi a non rendersi essi stessi colpevoli di falsa testimonianza, a non contraddire se stessi e soprattutto a ribadire una condanna che è già stata pronunciata in altra sede e che avrebbero già pronunciato se la prostituzione di Timarco non fosse oggetto di un processo, proprio perchè un processo richiede testimonianze e prove che Eschine non può fornire ma che al contempo mostra irrilevanti per la specifica materia.

¹²³ Non conosciamo il contenuto del decreto proposto da Timarco, avanza un'ipotesi H. A. Thompson, *The Pnyx in models*, in *Studies in Attic Epigraphy, History and Topography. Presented to Eugene Vanderpool in Hesperia Suppl. 19*, 1982, pp.133-147. Per i riferimenti alla Pnice come luogo isolato e alle case dai prezzi accessibili che si possa trattare di bordelli è tesi di C. D. Adams *The Speeches of Aeschines*, London- Cambridge, 1919, pp. 68-69 n. 2 e 3.

¹²⁴ Adams ritiene che i vocaboli usati da Autolico οἰκόπεδον e λάκκος siano stati associati per omofonia rispettivamente a ὀρχίπεδον e λακκόπεδον. C. D. Adams, *op. cit.* a n. 123, p. 71 n. 1.

Sull'autenticità dei fatti, Natalicchio¹²⁵ afferma che le altre contestazioni alle quali Eschine con una preterizione accenna anche qualora verificatesi non furono della portata di quella che Eschine decide di raccontare e relativamente a quest'ultima, lo studioso non esclude che la contestazione possa essere stata organizzata dai gruppi favorevoli alla pace di Filocrate.

Credo, però, che in tal caso Demostene non avrebbe taciuto la meschinità dell'avversario nell'inventare tali episodi o nell'aver preparato ad arte la contestazione contro Timarco durante un'assemblea. Infatti quando Demostene nell'orazione *Sull'ambasceria infedele* obietta che in quindici anni di carriera Timarco non aveva mai ricevuto un'accusa e che Eschine ha cominciato a sdegnarsi di Timarco solo allorquando era stato chiamato lui a rispondere di tradimento, si riferisce al processo intentato contro di lui da Eschine. Ma sulla vicenda non abbiamo altre testimonianze e in ogni caso, anche qualora organizzata dagli avversari politici, plausibilmente influì sull'esito del processo.

Dopo aver parlato della *diapsephisis* Eschine vuole proporre un altro esempio sulle stesse questioni (ἄλλο παράδειγμα περὶ τούτων).

Nel terzo paradeigma Eschine si rifà a un precedente ma in termini più generici e vaghi.

Riferisce che Demofilo, lo stesso che aveva proposto la revisione delle liste di cittadinanza, aveva denunciato coloro che volevano corrompere l'assemblea e i giudici e che contro di essi alcuni processi si erano già svolti e altri si stavano ancora svolgendo. In questi processi non ci fu alcun testimone eppure i corruttori non per questo l'avevano scampata, ma erano stati condannati a morte. Infatti se in questi processi si fossero pretesi dei testimoni, come richiesto dalla difesa di Timarco, questi necessariamente avrebbero dovuto ammettere alcuni di aver corrotto e altri di essersi fatti corrompere, ammettendo così di meritare la pena di morte prevista per questi reati e mai degli imputati avrebbero perciò testimoniato il vero contro se stessi.

Se la pena di morte è comminata allo stesso modo per chi paga un ateniese per abusarne e per chi volontariamente viene pagato per il proprio corpo, e poiché mai

¹²⁵ Nell'Introduzione a *Eschine, Orazioni, Contro Timarco - Sui misfatti dell'ambasceria*, Milano 2010³, p. 12.

nessuno testimoniarebbe l'una o l'altra cosa, a quale scopo richiedere testimoni contro Timarco?

Così Eschine menziona rapidamente, o perchè non utili alla dimostrazione o perchè fin troppo noti ai suoi contemporanei, gli altri processi che non hanno avuto bisogno di testimonianze e si sofferma direttamente sulla connessione tra i processi per corruzione e quello contro Timarco, l'assoluta inutilità di supportare la causa con testimonianze.

87 «εἰ ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐτράποντο ἀπολογίαν ἤνπερ Τίμαρχος νυνὶ καὶ οἱ συναγορεύοντες αὐτῷ, καὶ ἠξίουσαν διαρρήδην τινὰ μαρτυρεῖν περὶ τῆς αἰτίας ἢ τοὺς δικαστὰς μὴ πιστεύειν, πᾶσα δὴπου ἀνάγκη ἦν ἐκ τοῦ λόγου τούτου μαρτυρεῖν τὸν μὲν, ὡς ἐδέκαζε, τὸν δέ, ὡς ἐδέκαζετο, προκειμένης ἐκατέρῳ ζημίας ἐκ τοῦ νόμου θανάτου, ὡςπερ ἐνθάδ' ἐάν τις μισθώσηται τινα Ἀθηναίων ἐφ' ὕβρει, καὶ πάλιν ἐάν τις Ἀθηναίων ἐπὶ τῇ τοῦ σώματος αἰσχύνῃ ἐκὼν μισθαρινῇ.

«Se essi avessero sostenuto la stessa difesa che Timarco e i suoi difensori sostengono ora e avessero preteso che qualcuno testimoniasse esplicitamente riguardo la causa altrimenti i giudici non avrebbero prestato loro fede, sarebbe derivato necessariamente da questo ragionamento che testimoniasse l'uno di aver corrotto, l'altro di essersi fatto corrompere, essendo stabilita per entrambi i casi per legge la pena di morte, come nel nostro caso se qualcuno paga un ateniese per abusarne, e viceversa se un ateniese di sua volontà viene pagato per disonorare il suo corpo».

In questo modo conclude la serie di *paradeigmata* richiamandosi circolarmente alla stessa argomentazione (par. 72) per la quale gli esempi sono stati utilizzati.

72 «ἐάν τις μισθώσηται τινα Ἀθηναίων ἐπὶ ταύτην τὴν πράξιν, ἢ ἐάν τις ἑαυτὸν μισθώσῃ, ἔνοχον εἶναι τοῖς μεγίστοις καὶ τοῖς ἴσοις ἐπιτιμίαις. Τίς οὖν οὕτω ταλαίπωρός ἐστιν ἄνθρωπος ὅστις ἂν ἐθελήσειε σαφῶς τοιαύτην μαρτυρίαν μαρτυρῆσαι, ἐξ ἧς ὑπάρχει αὐτῷ, ἐάν τάληθῇ μαρτυρήσῃ, ἐπιδεικνύναι ἔνοχον ὄντα ἑαυτὸν τοῖς ἐσχάτοις ἐπιτιμίαις;».

Nel rispetto del proposito iniziale - ἀνάγκη δ' ἴσως ἔσται παραπλήσια τὰ παραδείγματα εἶναι τοῖς τρόποις τοῖς Τιμάρχου -, gli esempi sono stati disposti con una climax ascendente in base all'attinenza progressivamente maggiore con il caso in questione. Infatti il primo, trattando dell'attività di prostituto, è solo apparentemente più idoneo, dal momento che descrive una scena ipotetica e corrisponde allo stesso caso di Timarco trasferito al di fuori del tribunale nel tentativo di uniformare la convizione personale sulla vicenda e il giudizio emesso in privato dai giudici con quello processuale; il secondo mette sotto gli occhi una pratica storica e attuale; infine l'ultimo in cui Eschine non vuole ripetere semplicemente che non occorre ricorrere a testimoni quanto spiegarne il motivo.

Se il terzo è un chiaro precedente giuridico, i primi due potrebbero rientrare nella tipologia di esempio del *mos est ut* che l'autore della *Rhetorica ad Alexandrum* include, diversamente da Aristotele, nell'esempio storico ¹²⁶. In effetti proprio i nostri due primi esempi confermerebbero la scelta aristotelica di non considerare il tipo del *mos est ut* nella specie di esempio storico, dal momento che nel nostro caso se la storicità può essere rivendicata per la revisione delle liste della cittadinanza, lo stesso non vale per una situazione abituale ipotetica che può anche non avvenire né essere mai avvenuta.

A seguito della serie di *paradeigmata* Eschine esorta a non creare con un verdetto favorevole un precedente per cui saranno condannati solo i colpevoli colti in flagrante e non molti altri che avranno commesso un crimine, come la maggior parte delle volte avviene, di nascosto. A tal proposito invita i giudici a servirsi dell'esempio dell'Areopago (χρήσασθε δὴ παραδείγματι) che ha condannato anche in presenza di testimoni a favore dell'imputato e ha assolto anche senza testimoni a favore dell'imputato: sottile gioco eschineo, dal momento che nel processo contro Timarco a mancare sono i testimoni contro l'imputato e la differenza non è di poco conto.

Come gli areopagiti votano μόνον οὐδ' ἐκ τῶν μαρτυριῶν, ἀλλ' ἐξ ὧν αὐτοὶ συνίσασσι καὶ ἐξητάκασσι e così anche i giudici devono emettere la sentenza allo

¹²⁶ *Rh. Al.*, 8,1/1429a 21 e ss.

stesso modo e il τὴν κρίσιν ταύτην ποιήσασθε si esplica in due punti scanditi da πρῶτον e da ἔπειτα:

che nulla sia degno di maggior fede che ciò di cui sono a conoscenza (μηδὲν ὑμῖν ἔστω πιστότερον ὢν αὐτοὶ σύμιστε καὶ πέπεισθε περὶ Τιμάρχου τουτουί), come ha mostrato il I esempio;

di giudicare la questione non sulla base del presente ma del passato (τὸ πρᾶγμα θεωρεῖτε μὴ ἐκ τοῦ παρόντος, ἀλλ' ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου), come hanno mostrato II e III esempio.

Gli esempi non dimostrano ma mostrano e hanno tutti lo scopo di avvalorare una δόξα persistente e presentarla come una verità.

Dunque ai parr. 92-93, prima di passare al secondo capo d'accusa, ovvero l'aver dilapidato il patrimonio paterno, conclude questa parte dell'argomentazione riepilogando le cose dette a mo' di parziale *peroratio*.

All'immagine di Timarco come scialacquatore di beni non solo paterni ma anche della comunità e dunque al suo ritratto di magistrato corrotto, segue un'ampia sezione (parr. 116-179) in cui Eschine previene e contesta alcuni argomenti della difesa ed ad alcuni di essi Eschine risponde facendo largo uso di citazioni poetiche.

Contro l'argomento che sosterrà Demostene su quanto siano ingiuste le dicerie, Eschine tesse l'elogio della Fama, ricorda che i padri innalzarono nella città un altare ad essa dedicato e cita¹²⁷ sulla Fama versi di Omero¹²⁸, Euripide¹²⁹ e ed Esiodo¹³⁰.

Anticipa poi che a favore della difesa uno stratego elogerà la bellezza e l'amore puro parlando di Armodio e Aristogitone e di Achille e Patroclo e che citerà anche i poemi omerici. Eschine riutilizza le stesse figure eroiche, che evidentemente potevano avere grande presa sull'uditorio, e spiega che non accusa né la bellezza né l'amore onesto ἔρωτα δίκαιον come quello che legò Armodio e Aristogitone (ὁ σώφρων καὶ ἔννομος εἴτε ἔρωτα εἴτε τρόπον χρῆ προσειπέιν), bensì

¹²⁷ Parr. 128-129.

¹²⁸ Nel testo di Eschine si legge che i versi si trovano nell'Iliade, ma la citazione non si trova né nell'Iliade né nell'Odissea. Affronta la questione riportando anche le posizioni degli altri studiosi B. Marzullo, *Aeschines, in Tim. 128*, in *Maia* 6, 1953, pp. 68-75.

¹²⁹ Eur., fr. 865 Kannicht.

¹³⁰ Hes., *Op.* vv. 763-764.

l'amore prezzolato¹³¹. A proposito di Achille e Patroclo anche Eschine per non sembrare da meno fa sfoggio della sua cultura e controbattendo con le stesse armi cita versi omerici dell'Iliade¹³², mentre le altre due citazioni tratte da Euripide riguardano la prima l'amore saggio che tende alla virtù in generale senza riferimenti a singoli personaggi¹³³, l'altra slegandosi completamente dall'argomento della controparte riprende con le parole del tragediografo la necessità che i verdetti siano legati al carattere e ai costumi di una persona e non a testimonianze contrapposte¹³⁴.

Le citazioni poetiche non costituiscono prove, anzi spesso rappresentano un escamotage per sostuirle, ma certamente amplificano un concetto conferendone autorità e potevano anche rappresentare degli argomenti tra più forti della controparte se, come qui, si aveva l'esigenza di controbatterli e demolirli. E' interessante vedere l'abilità dell'oratore che attraverso le citazioni dalla confutazione degli argomenti degli avversari a poco a poco ritorna a ribadire i propri.

Le citazioni poetiche sono un valido argomento basato sull'autorevolezza di grandi autori, ma non sono di per sè esempi, così Eschine ricorda nomi di molti uomini come esempi positivi e negativi di condotta morale¹³⁵, sia di quelli che vantano una bellezza straordinaria ma che non per questo sono coinvolti in amori indecorosi (Critone, Pereclide, Polemagene, Pantaleone, Timesiteo, il nipote di Ificrate omonimo di Timarco, Anticle, Fidia) sia quelli che come Timarco sono noti per amori indegni (Diofanto, Cefisodoro, Mnesiteo).

Quando poi anticipa l'ultimo argomento demostenico sull'assenza del reato di prostituzione in assenza di un contratto scritto, Eschine con due esempi ipotetici¹³⁶ e paradossali afferma che la violazione di un contratto scritto avrebbe portato i due contraenti dinanzi ai giudici ancora una volta per assurdo ad autoaccusarsi di un reato, alla stregua di quanto già detto ai paragrafi 72 e 87 a proposito delle testimonianze.

¹³¹ Parr. 136-140.

¹³² *Il.* 18, 324-329; 333-335; 23, 77-91; 18, 95-99.

¹³³ Eurip., *Sthen.*, fr. 661, 24-5 Kannicht.

¹³⁴ *Id.*, *Ph.*, fr. 812 Kannicht.

¹³⁵ Parr. 155-159.

¹³⁶ Parr. 160-165.

Risulta mordace e provocatorio inscenare il contenzioso tra i due contraenti con i nomi di Timarco come uno dei due contraenti accusato dal compratore nel caso in cui a violare il patto sia stato colui che ha venduto il proprio corpo, e quello di Demostene, che porta in tribunale il compratore nell'eventualità invece che sia stato quest'ultimo a non rispettare gli accordi. Menzionando Timarco e Demostene, Eschine dà ancora una volta¹³⁷ esito reale all'ipotesi iniziale.

Gli ultimi esempi sono utilizzati ai paragrafi 178-184 nella parte finale dell'orazione.

Dopo aver anticipato singoli argomenti della difesa, a partire dal paragrafo 165 Eschine mette in guardia i giudici dalla globale strategia di Demostene, il quale parlerà di materie estranee alla questione così da distogliere i giudici dall'oggetto del processo e portarli a pronunciarsi *extra causam* su ciò che esula completamente dall'accusa.

Eschine anticipa che Demostene tenterà di allontanarsi dall'argomento tirando in ballo Filippo, Alessandro, la pace di Filocrate e che questa tattica servirà addirittura come lezione pratica agli allievi che ha invitato al processo per mostrare loro come eludere la causa e porre sotto accusa lo stesso accusatore.

Se i giudici si lasceranno distrarre da digressioni e non obbligheranno Demostene a restare in tema, susciteranno disprezzo perché non daranno compimento alle leggi che pure essi hanno stabilito per punire i crimini, infatti il rischio maggiore che Eschine prospetta ai giudici è quello di privare le leggi della loro efficacia, perché esse, se i giudici non condanneranno chi le trasgredisce, pur essendo giuste non troveranno applicazione. Il richiamo al rispetto delle leggi costringe a ripensare, senza menzionare Timarco perché l'attacco è ora rivolto interamente all'abilità di Demostene, alla materia specifica del dibattito: Timarco ha violato la legge che gli impediva di parlare in assemblea.

Eschine vuole spiegare ἐπὶ παραδείγματος perché pur disponendo di leggi giuste, i giudizi nei tribunali a volte non sono apprezzati e l'esempio consiste nel descrivere la stessa situazione che ha prefigurato nelle intenzioni di Demostene: i legislatori stabiliscono leggi giuste avendo come unico scopo l'utile, senza farsi condizionare dal guadagno o da sentimenti di amicizia o di ostilità, invece nei

¹³⁷ Vd. p. 84.

tribunali si fanno distrarre e imbrogliare da retori, che fanno spostare la loro attenzione su altri temi attaccando l'accusatore, così dimenticando l'accusa a carico dell'imputato, lasciano che il processo si concluda senza che nessuno venga condannato, né l'accusatore su cui non sono chiamati a votare, né sull'imputato perché hanno ricevuto l'impressione che non sia lui sotto giudizio¹³⁸.

L'esempio è incorniciato da una domanda:

177 «Διὰ τί οἴεσθε, ὦ ἄνδρες, τοὺς μὲν νόμους καλῶς κείσθαι, τὰ δὲ ψηφίσματα εἶναι τῆς πόλεως καταδεέστερα, καὶ τὰς κρίσεις ἐνίοτε τὰς ἐν τοῖς δικαστηρίοις ἔχειν ἐπιπλήξεις; ἐγὼ τὰς τούτων αἰτίας ἐπιδείξω».

e da una risposta che sintetizza fulmineamente l'*illustrandum* dell'esempio:

179 «ἐυχερῶς γὰρ ἐνίοτε λόγον ἄνευ χρηστοῦ βίου προσδέχεσθε».

Dunque la causa risiede nel dare ascolto ad oratori in cui l'abilità oratoria non corrisponde ad una vita onesta, la cui parola non è al servizio della verità: si affaccia la questione sul pericolo che la tecnica disgiunta dal valore morale persuada al falso. Eschine alimenta più volte nell'orazione a proposito di Demostene il sospetto e timore nell'uso della parola come mezzo per ingannare, raggirare ed agire impunemente: *πολλὰ παρεμβολαὶ λόγων ὑπὸ Δημοσθένους εὐρεθήσονται* (par.166); *ὑπὲρ τοῦ μὴ παρακρουσθῆναι ὑπὸ ἀνθρώπου τεχνίτου λόγων* (par. 170); *μηδενὶ δὴ τρόπῳ καθ' ὑμῶν αὐτῶν γέλωτα τῷ σοφιστῇ καὶ διατριβῇ παράσχητε* (par. 175); *ὑπὸ τῆς ἀπάτης καὶ τῶν ἀλαζονευμάτων* (par. 178).

¹³⁸ Par. 178: «Ὅτι τοὺς μὲν νόμους τίθεσθε ἐπὶ πᾶσι δικαίους [...] Ἐν δὲ ταῖς ἐκκλησίαις καὶ τοῖς δικαστηρίοις πολλάκις ἀφέμενοι τῶν εἰς αὐτὸ τὸ πρᾶγμα λόγων, ὑπὸ τῆς ἀπάτης καὶ τῶν ἀλαζονευμάτων ὑπάγεσθε, καὶ πάντων ἀδικώτατον ἔθος εἰς τοὺς ἀγῶνας παραδέχεσθε· ἔατε γὰρ τοὺς ἀπολογουμένους ἀντικατηγορεῖν τῶν κατηγορῶν. Ἐπειδὴ δ' ἀπὸ τῆς ἀπολογίας ἀποσπασθῆτε καὶ τὰς ψυχὰς ἐφ' ἑτέρων γένησθε, εἰς λήθην ἐμπεσόντες τῆς κατηγορίας, ἐξέρχεσθ' ἐκ τῶν δικαστηρίων οὐδὲ παρ' ἑτέρου δίκην εἰληφότες, οὔτε παρὰ τοῦ κατηγοροῦ, ψῆφος γὰρ κατ' αὐτοῦ οὐ δίδοται, οὔτε παρὰ τοῦ ἀπολογουμένου, ταῖς γὰρ ἄλλοτρίαις αἰτίαις ἀποτριψάμενος τὰ ὑπάρχοντα αὐτῷ ἐγκλήματα ἐκπέφυγεν ἐκ τοῦ δικαστηρίου· οἱ δὲ νόμοι καταλύονται καὶ ἡ δημοκρατία διαφθείρεται καὶ τὸ ἔθος ἐπὶ πολὺ προβαίνει.».

A questo malcostume contrappone due esempi morali¹³⁹, uno relativo alla relazione tra abilità oratoria e valore e l'altro al rigore degli antenati nell'applicare le leggi.

Il primo episodio ricordato riguarda un'assemblea presso i Lacedemoni, tra i quali prende la parola un uomo dalle straordinarie capacità nel parlare che ha convinto i cittadini a votare a suo favore, ma un anziano prima del voto invita un altro uomo non bravo come oratore ma valoroso esempio di soldato a ripetere a proprio modo le stesse cose già dette dell'altro affinché gli Spartani votino dopo che abbia parlato un uomo valoroso e non ascoltino la voce di uomini vili e dappoco.

La contrapposizione ἀνδρὸς ἀγαθοῦ φθεγξαμένου / τὰς δὲ τῶν ἀποδεδειλιακῶτων καὶ πονηρῶν ἀνθρώπων φωνὰς mette in evidenza il caso in cui il ben vivere e il bel parlare non coesistono (come in Demostene), e come si debba preferire l'essere valorosi all'essere vili (ἀγαθός/ἀποδεδειλιακός) e il semplice proferire al bel parlare (φθέγγομαι/φωνή).

Dello stesso rigore morale erano gli antenati ateniesi che punivano severamente una condotta vergognosa al punto che un padre, quando scoprì che la figlia era stata sedotta e non aveva conservato la sua giovinezza fino alle nozze, la punì rinchiudendola con un cavallo in una casa dove era destinata a morire. Un frammento di Diodoro¹⁴⁰ riferisce l'episodio all'arconte Ippomene che punì anche l'adultero che aveva sedotto la figlia facendolo morire trascinato da un carro. Poiché la storia riguardava anche il reato di adulterio è più chiaro il perché Eschine ricollegli subito dopo a questo specifico episodio le dure leggi soloniane, prima fra tutte quella sulla moralità delle donne in compagnia di un amante, poi quella ricordata all'inizio dell'orazione¹⁴¹ contro le mezzane e i mezzani, tornando così a Timarco.

Sui costumi di Timarco è incentrato l'ultimo paradeigma:

189 «Τίτι δ' ἡμῶν οὐκ εὐγνωστός ἐστίν ἡ Τιμάρχου βδελυρία; ὥσπερ γὰρ τοὺς γυμναζομένους, κἂν μὴ παρῶμεν ἐν τοῖς γυμνασίοις, εἰς τὰς εὐεξίας αὐτῶν ἀποβλέποντες γινώσκομεν, οὕτω τοὺς πεπορνευμένους,

¹³⁹ Sono utilizzati uno di seguito all'altro, il primo ai parr.180-181, il secondo ai parr. 182-184.

¹⁴⁰ Diod. VIII, fr. 22. Riferisce l'episodio anche D.Chr. XXXII, 78.

¹⁴¹ Par. 6.

καὶ μὴ παρῶμεν αὐτῶν τοῖς ἔργοις, ἐκ τῆς ἀναιδεΐας καὶ τοῦ θράσους καὶ τῶν ἐπιτηδεύματων γιγνώσκομεν».

«Chi di voi non conosce la condotta infame di Timarco? Come riconosciamo gli atleti, pur non vedendoli nelle palestre, considerando la loro buona forma fisica, così riconosciamo coloro che si prostituiscono, anche se non li vediamo all'opera, dalla mancanza di vergogna, dall'impudenza e dalle abitudini».

L'*illustrans* dell'esempio è tratto dalla vita quotidiana e ha come protagonista la categoria degli atleti che ritroveremo anche nella *Contro Ctesifonte*.

Sulla base di I, 135 in cui riportando un attacco di Demostene Eschine ammette di essere un frequentatore di palestre, Ober¹⁴² ritiene che Eschine vuole dare di sé l'immagine di un uomo che frequenta le palestre in quanto tipica della cultura aristocratica e per questo motivo farebbe spesso anche uso di metafore atletiche per sottolineare anche attraverso il linguaggio la sua familiarità ai ginnasi e la propria appartenenza ad un alto rango sociale. Contestando Ober, Lane Fox¹⁴³ riconosce che la metafora più rilevante della *Contro Ctesifonte* 6 si riferisce ai giudici e non a Eschine stesso. Bisogna precisare alcuni punti. Non solo a III,6 ma anche negli altri due esempi metaforici l'immagine degli atleti non è riferita a Eschine, né qui nella *Contro Timarco* né a III, 179. D'altro canto l'osservazione di Ober potrebbe valere ugualmente perché Eschine potrebbe voler dimostrare di conoscere l'ambiente delle palestre anche senza associare l'immagine dell'atleta direttamente a se stesso.

Quello invece che mi fa credere che dietro gli esempi metaforici non ci sia la volontà di Eschine di far sfoggio di uno *status* sociale sono alcune semplici considerazioni. La prima, che l'immagine, come vedremo, compare anche in Demostene XVIII, 319 e la seconda e più importante è che, sia quello della *Contro Timarco* sia quelli che di cui mi occuperò più avanti, per quanto siano esempi metaforici si tratta pur sempre di *paradeigmata* e non di semplici metafore come indicate da Ober e da Lane Fox, altrimenti dovremmo ammettere erroneamente una totale coincidenza tra similitudine, metafora e lo "statuto" di

¹⁴² J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens*, Princeton, 1989, p. 283.

¹⁴³ R. Lane Fox, *op. cit.* a n. 112, pp.138-139.

paradeigma. Ciò comporta che la figura dell'atleta in quanto ammirata e oggetto dell'alta considerazione di tutti viene utilizzata come pietra di paragone ma mai tra gli atleti e singoli individui, ma per richiamare l'attenzione degli ascoltatori o dei giudici su quanto si vede fare tra gli atleti e un modo di agire o un criterio di giudizio additati dall'oratore, in definitiva su quanto vogliono argomentare senza misurare con gli atleti mai né sè né gli altri.

Così ora a I, 189 l'*illustrandum* è quello di tutti gli altri esempi presenti nell'orazione, ovvero il criterio per giudicare Timarco non deve essere quello di averlo colto in flagrante, perché come è manifesto che un uomo sia un atleta dai muscoli senza il bisogno di vederlo fare gli esercizi in palestra, così la conoscenza del mestiere di Timarco non richiede di essere verificato con i propri occhi.

Nella *Contro Timarco* la funzione degli esempi non è quella di dimostrare, come invece potremo rilevare per quelli utilizzati nella *Contro Ctesifonte*, piuttosto di mostrare, rendere evidenti gli argomenti avanzati ed è un modo per sopperire alla mancanza di testimonianze attraverso esempi per i quali si sa qualcosa senza vederlo, esempi che valgono da evidenze con lo scopo di trasformare l'evidenza stessa in prova.

Ciò nondimeno l'orazione riuscì persuasiva se Eschine ottenne la vittoria al processo e certo lo fu più di quella della difesa che non è giunta fino a noi.

Addirittura secondo una tradizione¹⁴⁴ Timarco si sarebbe impiccato senza attendere il giudizio, secondo un'altra invece Timarco fu condannato all'atimia, ovvero alla perdita dei diritti civili.

L'orazione *Sull'ambasceria infedele*, con la quale Demostene accusò personalmente Eschine, contiene non pochi riferimenti al processo contro Timarco e non si può con sicurezza escludere che appartengano, anche in virtù della lunghezza del discorso sulla corrotta ambasceria, delle ripetizioni tematiche e dell'ordine non cronologico e poco lineare degli argomenti, a passi preparati per l'orazione del precedente processo e poi confluiti in questa.

¹⁴⁴ *Vite dei dieci oratori* 841a; Tz. H. 6, 58-60; Prima Hypothesis dell'orazione *Contro Timarco*. La tradizione per la quale Timarco si uccise nasce dal fraintendimento del verbo ἀναπέω usato da Demostene a XVIII, 2.

3. *Sull'ambasceria infedele*

3.1 Demosth. XIX

Tre anni dopo il processo contro Timarco, Demostene nel 343 tornò ad attaccare Eschine muovendo, questa volta a proprio nome, l'accusa di corruzione sempre relativa alla seconda ambasceria e a come erano state condotte le trattative di pace del 346.

Al paragrafo 8 dell'orazione *Sull'ambasceria infedele*¹⁴⁵ Demostene raggruppa ed elenca i crimini imputati a Eschine: non aver riferito nella relazione a compimento della seconda ambasceria nulla di vero, di aver impedito che l'assemblea popolare ascoltasse la verità da Demostene, di aver dato consigli contrari all'interesse di Atene, di non aver rispettato durante la missione le direttive ricevute, di aver sprecato tempo facendo perdere ad Atene l'opportunità di conseguire dei risultati importanti e di aver ricevuto, per far ciò, dono e ricompense da Filippo.

L'intervallo di tempo intercorso per intentare per la seconda volta il processo con lo stesso capo d'accusa si spiega col fatto che nel 343 Filippo propose una revisione della pace di Filocrate e il processo sulle responsabilità degli ambasciatori durante la seconda missione era un modo per opporsi alla proposta di Filippo e fare fuori dalla scena politica chi ad Atene lo aveva appoggiato.

L'attacco rientrava in una mossa politica contro i filomacedoni, non a caso poco prima già Filocrate era stato accusato da Iperide di tradimento ed era fuggito in esilio per scampare alla condanna¹⁴⁶.

L'orazione demostenica risulta abbastanza ostica perchè non procede in modo lineare ma vengono ripresi concetti che si erano apparentemente conclusi e l'esposizione non segue l'ordine cronologico degli eventi, così come verranno invece esposti da Eschine. Demostene parte dai discorsi ingannevoli tenuti da Eschine davanti all'assemblea degli Ateniesi una volta ritornato dall'ambasceria e

¹⁴⁵ L'edizione utilizzata è quella a cura di G. Mathieu per Les Belles Lettres: G. Mathieu, *Démosthène, Plaidoyers politiques*, III, Paris, 1956.

¹⁴⁶ Aeschin. II, 6.

solo successivamente fa un passo indietro e ricorda il viaggio e i tempi della missione, bisogna così attendere il paragrafo 315 per un riepilogo con la successione temporale dei fatti.

A questi elementi si unisce la lunghezza smisurata dell'orazione a dare l'impressione di una struttura non ordinata e tale è percepita non solo dal lettore moderno, infatti Cecilio di Calacte e Fozio offrono una testimonianza importante sull'opera: sottolineano il senso di confusione dato dalla parte conclusiva del discorso in cui a molte antitesi segue la perorazione finale e ad essa, che quindi non chiude come ci si aspetterebbe l'orazione, seguono ulteriori antitesi.

In particolare Fozio¹⁴⁷ a riguardo afferma che fu per questo difetto che secondo alcuni l'or. XIX rimase allo stato di appunti e non fu scritta per la pubblicazione.

L'osservazione relativa all'or. XIX è inserita nella considerazione più ampia sulle orazioni che per determinati difetti furono accusate di non avere le qualità tipiche dello stile demostenico e che secondo alcuni rimasero allo stato di appunti, come le orazioni *Contro Midia* e *Contro Eschine*. Fozio ricorda che soprattutto quest'ultima risulta inconsistente alla fine e che ciò non si sarebbe verificato se avesse ricevuto una rielaborazione definitiva da parte dell'autore.

Dalla testimonianza di Fozio emergono due dati significativi:

- 1) Il giudizio negativo degli antichi sulle tre orazioni e in particolare sulla *Contro Eschine*.

L'orazione *Contro Eschine* non è giunta fino a noi perché molto probabilmente non passò indenne al giudizio e alla selezione degli stessi antichi.

Ma perché altre orazioni ci sono state tramandate nonostante i riconosciuti difetti e lo stesso non avvenne per la *Contro Eschine*? Ritengo che l'esito del processo e il momento politico incisero moltissimo su questa scelta. E' vero che anche nel processo del 343 Demostene perse, ma solo per una differenza minima di trenta voti su cui le fonti insistono, mentre nel 346 possiamo immaginare che non ci fu gara dal momento che allora lo schieramento filomacedone godeva ancora della maggior parte dei favori. In breve la tradizione filodemostenica ha scelto di non salvare un prodotto non eccellente del grande oratore, trattandosi per di più di un doppiopione tematico della successiva *Sull'ambasceria infedele*.

¹⁴⁷ Phot., *Bibl.*, 491b.

2) La trascuratezza sarebbe dovuta allo stato di incompiutezza delle opere e, come le altre due, anche l'orazione *Sull'ambasceria infedele* rimase allo stato di appunti e non fu scritta per la pubblicazione.

Mathieu pur riconoscendo le imperfezioni del discorso attribuisce la disposizione a una volontà precisa dell'autore¹⁴⁸.

Se l'or. XIX è rimasta ἐν ὑπομνήμασιν e non fu mai scritta per la pubblicazione significa che è giunta a noi solo una parte di quella pronunciata al processo e non per motivi legati alla trasmissione del testo, ma semplicemente perchè già Demostene non mise per iscritto che appunti in maniera non ordinata e senza una disposizione definitiva.

Ciò spiegherebbe, oltre alla costruzione disordinata della conclusione di cui parlano Cecilio e Fozio, le ripetizioni concettuali e soprattutto gli argomenti demostenici ripresi da Eschine nella sua difesa e che invece mancano in Demostene, come il paragone tra Eschine e Dionisio di Sicilia (Aeschin. II, 10) e l'esclusione dalla pace di Critobulo rappresentante di Chersoblepte di Tracia (Aeschin. II, 86): l'assenza in Demostene di questi passi è dovuta al fatto che il discorso non fu mai sistemato in vista di un'opera compiuta, senza perciò dover necessariamente ricorrere all'ipotesi che questi argomenti furono eliminati da Demostene per la versione definitiva da pubblicare, dal momento che questa stesura completa non ci fu mai.

Dobbiamo poi tener conto che il *modus operandi* di Demostene deve essere stato lo stesso per tutta la sua produzione e quindi come per le demegorie può aver preparato per iscritto solo alcune parti del discorso, improvvisandone altre¹⁴⁹.

Al contrario la conoscenza di Demostene di alcuni argomenti presenti nella difesa di Eschine rientra nel fenomeno frequente e attestato di anticipare e prevenire argomenti dell'avversario alla quale l'accusa non sempre avrebbe poi avuto modo di replicare.

Accanto al sospetto già degli antichi che il discorso pronunciato al processo non sia stato rivisto per la pubblicazione, bisogna ricordare anche una tradizione antica

¹⁴⁸ G. Mathieu, *op. cit.* a n. 145, p. 17.

¹⁴⁹ L. Canfora, *Discorso scritto/Discorso reale in Demostene*, in *Sapere e scrittura in Grecia*, Laterza, 1997, pp. 109-117.

secondo la quale il discorso di accusa così come quello di difesa fu scritto ma mai pronunciato.

Plutarco nella *Vita di Demostene*¹⁵⁰ conosce la versione “ufficiale” per la quale il processo avvenne, i discorsi furono pronunciati ed Eschine vinse per trenta voti, e cita Idomeneo di Lampsaco come la sua fonte, ma dubita che le orazioni sulla corrotta ambasceria siano state mai pronunciate per il fatto che nelle successive orazioni sulla corona né Demostene né Eschine menzionano chiaramente il processo come se fosse giunto in tribunale. Anche nelle *Vite dei dieci oratori* compaiono entrambe le notizie. L’*Argomento* dell’orazione *Sulla ambasceria infedele* di Eschine riferisce le due tradizioni e ci informa che secondo alcuni i discorsi delle due parti furono scritti ma non furono pronunciati, mentre secondo altri i discorsi furono pronunciati in tribunale ed Eschine fu assolto per soli trenta voti e che giocò a favore della sua vittoria l’intervento in sua difesa di Eubulo.

Non c’è motivo di credere che il processo non si sia svolto realmente perchè il dubbio plutarco si fonda esclusivamente sull’assenza di un riferimento espresso ἐναργῶς οὐδὲ τρανῶς, piuttosto all’origine della tradizione contraria al reale svolgimento del processo potrebbero esserci gli stessi difetti che suscitano dubbi sulla pubblicazione curata da due autori.

La lunghezza dell’orazione demostenica sembrerebbe supportare l’impossibilità della sua effettiva declamazione nei tempi stabiliti dalla corte, infatti l’orazione consta di 343 paragrafi e della produzione superstita dei dieci oratori del canone è l’orazione più lunga a noi giunta. Labriola (nota) ipotizza che alla luce dell’unità e continuità tematica del primo e del secondo processo non si può escludere che passi preparati da Demostene per la *Contro Eschine* siano poi confluiti nel discorso *Sull’ambasceria infedele* che quindi comprenderebbe appunti approntati sullo stesso tema ma per i due differenti momenti processuali.

Tale ipotesi è confermata dalla presenza non solo di semplici riferimenti al primo processo ma da argomentazioni che non sono una replica anticipata della difesa, ma sono chiaramente di risposta alla *Contro Timarco*, tra le quali, come vedremo, vi sono anche alcuni specifici *paradeigmata*.

Arriviamo all’argomentazione.

¹⁵⁰ Plut. *Dem.* 15.

Demostene utilizza ripetutamente il termine *paradeigma* per stabilire un esempio e far diventare il caso di Eschine un precedente che mostri in futuro agli Ateniesi quale comportamento sia più giusto adottare.

Al paragrafo 101 Demostene invita ad assolvere Eschine solo se si dimostrerà, ipotesi irrealistica, che Eschine si è reso colpevole perchè anch'egli ingannato dalle promesse di Filippo, in caso contrario di condannarlo e farne un esempio per i posteri.

101 «'Αλλ' ὅμως ὑμεῖς ἄφετ' Αἰσχίνῃ τὰ δεινὰ ταῦτα καὶ ὑπερβάλλοντα, ἂν δι' εὐήθειαν ἢ δι' ἄλλην ἄγνοιαν ἠντινοῦν λελυμασμένος φανῆ· ἂν μέντοι διὰ πονηρίαν ἀργύριον λαβὼν καὶ δῶρα, καὶ τοῦτ' ἐξελεγχθῆ σαφῶς ὑπ' αὐτῶν τῶν πεπραγμένων, μάλιστα μὲν, εἰ οἶόν τ', ἀποκτείνετε, εἰ δὲ μή, ζῶντα τοῖς λοιποῖς παράδειγμα ποιήσατε».

«Ma assolvete pure Eschine da queste accuse terribili ed esagerate, se fosse evidente che ha provocato danni per ingenuità o per qualunque altra forma di ignoranza; ma se fosse evidente, e questo è provato chiaramente dai fatti stessi, che per malvagità ha preso denaro e doni, piuttosto condannatelo a morte, se è possibile, altrimenti fatene vivo un esempio per i posteri».

L'uso del termine qui non si riferisce naturalmente alla condotta di Eschine fortemente stigmatizzata e dunque modello negativo, ma il modello da consegnare ai posteri corrisponde alla giusta reazione della comunità di fronte al tradimento, alla condanna di un comportamento esecrabile che non deve restare impunito.

Demostene, sebbene presentata come impossibile e subito esclusa, prende in considerazione e fa affiorare per i discorsi ingannevoli tenuti dall'avversario una ragione diversa dalla corruzione per convincere i giudici della sua oggettività nella ricostruzione dei fatti e per stornare da sé l'immagine di sicofante, come egli stesso ha esplicitato poco prima:

«'Εγὼ δ' ὦ ἄνδρες δικασταὶ τοσοῦτ' ἀπέχω τοῦ συκοφαντίαν τινὰ τοῖς πράγμασι τούτοις προσάγειν ἢ ὑμᾶς ἀξιῶν, ὥστ' εἰ ταῦθ' ὑπ'

ἀβελτερίας ἢ δι' εὐήθειαν ἢ δι' ἄλλην ἄγνοιαν ἠντινοῦν οὕτω πέπρακται, αὐτός τ' ἀφίημι Αἰσχίνην καὶ ὑμῖν συμβουλεύω».

«Ma io, giudici, sono tanto lontano da aggiungere qualche calunnia a questi fatti o dal pretenderlo da voi, che se tali azioni sono state compiute per stupidità, per ingenuità o per qualunque altra forma di ignoranza, io stesso assolvo Eschine e consiglio a voi di farlo».

Perché potrebbe apparire dubbia la sua lealtà?

Demostene ha l'esigenza di chiarire la sua posizione per il fatto che neanche lui era stato contrario alla proposta di pace di Filocrate.

Poichè Eschine¹⁵¹ parla dei benefici derivanti dalla pace in genere e l'argomento poteva facilmente catturare l'uditorio e dare l'impressione di scagionare il reo dai misfatti compiuti, ai benefici elencati da Eschine Demostene replica che quanto più da qualunque trattato di pace in generale derivano benefici tanto più assurdi e contro la natura stessa della pace sono le conseguenze che invece ne ha ricavato Atene dalla pace di Filocrate. Prosegue poi e fornisce un ragionamento come specifica sulle motivazioni dell'accusa: controbattendo alla τῆς εἰρήνης ἀπολογία fatta da Eschine, Demostene intende chiarire che non è la pace che egli pone sotto accusa.

Tanto Demostene quanto Eschine, infatti, hanno la possibilità di accusarsi reciprocamente di incoerenza politica per essere passati da una posizione iniziale a quella opposta.

Nel 348/347 dopo una ambasceria in Arcadia proprio Eschine aveva parlato in assemblea contro Filippo con l'obiettivo di promuovere la difesa comune dei Greci. L'appoggio successivo alle condizioni di pace di Filippo non si potrebbe perciò spiegare con l'ipotesi che lo stesso Eschine sia stato ingannato dallo stesso uomo da cui pochi anni prima aveva messo in guardia i Greci, mentre tale cambiamento potrebbe facilmente essere giustificato e compreso ammettendo la corruzione di Eschine venduto al soldo macedone.

¹⁵¹Aeschin. II, 172-176.

In modo speculare, inizialmente Demostene non era ostile a Filocrate, era stato favorevole alla sua prima proposta di pace, ma più di tutto era stato proprio Demostene a difenderlo vittoriosamente nel precedente processo contro Licino, il quale aveva mosso contro il decreto di pace l'accusa di illegalità.

Proprio nell'iniziale vicinanza di Demostene a Filocrate si può ravvisare il motivo fondamentale per cui Demostene nel processo del 346 scelse di celarsi dietro Timarco reputando debole la propria credibilità nell'imputare personalmente Filocrate.

Per questo stesso motivo Demostene ha tutto l'interesse ora nell'orazione *Sull'ambasceria infedele* (parr. 92-94) di ribadire che sotto accusa non è la pace, votata col favore dello stesso Demostene, ma le successive trattative che danneggiarono sia gli alleati che la stessa Atene e dunque il tipo di pace condotta da Filocrate ed Eschine: οὐ περὶ τοῦ εἰ ποιητέου εἰρήνην ἢ μή (ἐδέδοκτο γὰρ ἤδη τοῦτό γε), ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ ποίαν τινά.

Come ripeterà al paragrafo 333, la pace era stata già decisa, quindi non è merito di Eschine averla fatta approvare ma è per colpa di Eschine quale tipo di pace era stata conclusa: non è imputato per la pace, ma per averla screditata e resa pericolosa.

In questo modo Demostene allontana da sé e annulla la possibile insinuazione di "trasformismo", punto debole che Eschine non passerà sotto silenzio.¹⁵²

Al par. 137 Demostene si avvale di un esempio storico che funge da caso precedente.

Filippo ha bisogno di corrompere uomini politici delle città greche per avere degli uomini di fiducia che manovrino le decisioni dell'assemblea cittadina nel suo interesse ma se vedesse che gli uomini da lui ingaggiati venissero uccisi agirebbe come fece un tempo il Gran re di Persia:

« Ἐξαπατηθεὶς ὑπὸ Τιμαγόρου καὶ τετταράκοντα τάλαντα, ὡς λέγεται, δεδωκὼς αὐτῷ, ἐπειδὴ παρ' ἡμῶν ἐπίθετ' αὐτὸν τεθνεῶτα καὶ οὐδὲ τοῦ ζῆν ὄντα κύριον αὐτῷ βεβαιῶσαι, μή τί γ' ἄ ἐκείνῳ τόθ' ὑπέσχετο πράξει, ἔγνω τὴν τιμὴν οὐχὶ τῷ κυρίῳ τῶν πραγμάτων δεδωκὼς. Καὶ γάρ τοι πρῶτον μὲν Ἀμφίπολιν πάλιν ἡμετέραν [δούλην] κατέπεμψεν, ἦν

¹⁵² Aeschin. II, 13-14;18;56.

τότε σύμμαχον αὐτοῦ καὶ φίλην ἔγραψεν· εἶτ' οὐδενὶ πώποτ' ἔδωκεν χρήματα τοῦ λοιποῦ».

«Ingannato/illuso da Timagora e avendogli dato, come si racconta, quaranta talenti, quando seppe da voi che egli era morto e che non era stato padrone della sua vita da garantirsela, né tantomeno di fare quanto gli aveva promesso, capì che aveva dato autorità a chi non era padrone delle circostanze. E in effetti innanzitutto ci mandò a dire che era di nuovo nostra Anfipoli, che allora registrò come sua alleata e amica; così non diede mai più denaro a nessuno».

Il gran Re non solo cedette Anfipoli ma non corruppe più nessuno e lo stesso farebbe Filippo se vedesse che gli uomini garanzia e baluardo dei suoi interessi all'interno della città venissero eliminati e Atene è ancora in tempo per farlo:

«Ταὐτὸ τοίνυν τοῦτ' ἂν ἐποίησε Φίλιππος, εἴ τινα τούτων εἶδε δίκην δόντα, καὶ νῦν, ἂν ἴδῃ, ποιήσει».

«Filippo avrebbe fatto lo stesso, se avesse visto che qualcuno di questi aveva pagato il fio, e anche ora, se lo vedrà, lo farà».

Se l'assemblea è una realtà politica fortemente instabile, tanto che Demostene la paragona a un'onda¹⁵³, avere sostenitori all'interno della città da conquistare costituiva l'arma più forte a disposizione del nemico perché poteva guidare le scelte dell'assemblea o anticiparne le decisioni, significava non avere alcun interesse ad eleggere benefici alla città, per esempio riconsegnarle Anfipoli, se bastava elargire dei doni a pochi.

Al contrario punire Eschine (τινα τούτων) darebbe ancora la possibilità agli Ateniesi di avere potere di contrattare e di negoziare con Filippo.

In questo passo abbiamo un doppio passaggio: l'esempio del Gran Re è un precedente che prova cosa avrebbe fatto Filippo se già prima fossero stata condannati i filomacedoni e al tempo stesso invitando a prendere ora tale

¹⁵³ Par. 136.

provvedimento è ancora una volta un'esortazione a creare ora, nel presente, condannando Eschine, un precedente che sia di riferimento per il futuro.

Sulla necessità della punizione, uno degli argomenti che sarà ripreso più volte¹⁵⁴, Demostene insiste molto e più avanti ipotizza il caso contrario ovvero le conseguenze di una mancata punizione:

232 «Καὶ τίς ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι τοῦτ' ἰδὼν τὸ παράδειγμα δίκαιον αὐτὸν παρασχεῖν ἐθελήσει; Τίς προῖκα πρεσβεύειν, εἰ μήτε λαβεῖν μήτε τῶν εἰληφότων ἀξιοπιστότερον παρ' ὑμῖν εἶναι δοκεῖν ὑπάρξει; Οὐ μόνον κρίνετε τούτους τήμερον, οὐδ', ἀλλὰ καὶ νόμον τίθεσθ' εἰς ἅπαντα τὸν μετὰ ταῦτα χρόνον, πότερον χρημάτων αἰσχροῦς ὑπὲρ τῶν ἐχθρῶν πρεσβεύειν ἅπαντας προσήκει ἢ προῖχ' ὑπὲρ ὑμῶν τὰ βέλτιστ' ἀδωροδοκίῳ.»

«Allora, Ateniesi, chi vedendo questo esempio vorrà dimostrarsi giusto? Chi vorrà partecipare ad ambascerie senza lasciarsi corrompere, se non gli accadrà né di ricevere denaro, né di essere reputato da voi più degno di fiducia di coloro che ne ha ricevuto? Non solo giudicate costoro oggi, ma istituite una legge per tutto il tempo futuro: se convenga che tutti prendano parte ad ambascerie per denaro nell'interesse dei nemici, in modo vergognoso, oppure senza ricavarne denaro nel vostro interesse, in maniera nobile, senza farsi corrompere».

Se nessuno vedrà i corrotti puniti, non ci sarà alcun deterrente per coloro che vestiranno i panni degli ambasciatori che vorranno ricavarne profitto piuttosto che difendere nobilmente gli interessi della patria.

Demostene vuole anche qui chiaramente istituire un precedente partendo questa volta dall'ipotesi di consegnare un precedente-modello negativo, così da poter più incisivamente essere di monito per coloro che vogliono invece scongiurare il rischio.

A 137 Demostene ha prospettato quale ricaduta una punizione dei traditori avrebbe sulle scelte di Filippo, qui ipotizza quali ricadute, ancora più gravi,

¹⁵⁴ Parr. 70-72; 137; 232; 267-283; 289.

avrebbero sulle scelte etiche degli Ateniesi l'assoluzione dei traditori e l'errore di non dare credito all'accusatore.

Anche nelle parole finali dell'orazione il termine *paradeigma* ha la stessa valenza che a 101: dare l'esempio, che sia precedente e al contempo modello, di un giudizio giusto e conforme al reato.

Più interessanti alcuni passi che, al di là di brevi cenni non significativi per appurare la presenza di parti che possono essere state approntate per la *Contro Eschine*, rievocano il processo contro Timarco, infatti ai parr. 240-245 Demostene riporta le citazioni poetiche fatte da Eschine sulla Fama e sugli uomini che si accompagnano a malvagi¹⁵⁵.

Dapprima Demostene ritiene che gli stessi versi siano riferibili allo stesso Eschine e glieli ritorce contro: afferma che gli accusatori di Eschine sono più numerosi di quelli di Timarco e con una iperbole aggiunge che non c'è nessuno dei Greci né dei Barbari che non sappia del denaro ricevuto da Eschine, dunque se la fama è vera, è vero, come tutti sanno, che Eschine è corrotto; Lo stesso Eschine si è accompagnato a Filocrate che ha ammesso di aver ricevuto denaro.

Qui Demostene presenta come ammissione di colpa l'allontanamento volontario di Filocrate da Atene prima del verdetto di condanna. Successivamente cita in risposta alle citazione poetiche di Eschine un lungo passo dell'*Antigone* di Sofocle¹⁵⁶.

Demostene deride il precedente mestiere di Eschine di terzo attore e ricorda che pur conoscendo e avendo recitato i versi che Sofocle mise in bocca Creonte, perché ai terzi attori non poteva spettare ruolo diverso, non ricordò mai a se stesso o ai giudici di odiare il nemico della propria terra.

Demostene si premura di replicare ad argomentazioni usate da Eschine nel processo del 346 e non solo relativamente alle citazioni poetiche ma prosegue controbattendo a un *paradeigma* dell'avversario con un controesempio e ciò ci consente una più diretta contrapposizione tra i due oratori nella argomentazione sulla base di esempi:

¹⁵⁵ Aeschin. I, 128 -129; 152. Vd. *supra*.

¹⁵⁶ Soph., *Ant.* vv. 175-190.

251 «Φέρε δὴ καὶ τοῦ Σόλωνος ὄν εἶπε λόγον σκέψασθε. Ἐφη τὸν Σόλων ἀνακείσθαι τῆς τῶν τότε δημηγορούντων σωφροσύνης παράδειγμα, εἶσω τὴν χεῖρ ἔχοντ' ἀναβεβλημένον, ἐπιπλήττων τι καὶ λοιδορούμενος τῇ τοῦ Τιμάρχου προπετεία. Καίτοι τὸν μὲν ἀνδριάντα τοῦτον οὔπω πεντήκοντ' ἔτη φασὶν ἀνακείσθαι Σαλαμίνοι, ἀπὸ Σόλωνος δ' ὁμοῦ διακόσι' ἐστὶν ἔτη καὶ τετταράκοντ' εἰς τὸν νυνὶ παρόντα χρόνον, ὥσθ' ὁ δημιουργὸς ὁ τοῦτο πλάσας τὸ σχῆμα οὐ μόνον οὐκ αὐτὸς ἦν κατ' ἐκείνον, ἀλλ' οὐδ' ὁ πάππος αὐτοῦ».

«Suvvia, considerate anche il ragionamento che fece a proposito di Solone. Disse che la statua di Solone, avvolto in un mantello con la mano all'interno, si erige come esempio del moderazione degli oratori di quel tempo, rimproverando e insultando la mancanza di controllo di Timarco. Eppure gli abitanti di Salamina dicono che questa statua è stata eretta da meno di cinquant'anni e ne sono passati circa duecentocinquanta da Solone ad oggi, cosicché l'artigiano che ha modellato questa figura non visse all'epoca di Solone, non solo lui ma neanche suo nonno».

Qui Demostene riporta per demolirlo e confutarlo un *paradeigma* di Eschine, un esempio che, come abbiamo visto, troviamo nell'orazione *Contro Timarco*.

Perché riprendere tre anni dopo un argomento al quale Demostene ha avuto modo di rispondere nella *Contro Eschine* per la difesa di Timarco tre anni prima?

Potremmo spiegare la presenza di questo passo in due modi: il passo potrebbe essere stato concepito direttamente per il secondo processo del 343, perché Demostene, volendo utilizzare, cosa non rara non solo negli oratori, la figura di Solone come modello di elevatura etica e morale, avrebbe richiamato alla memoria proprio a partire dal tema-oggetto del suo ragionamento in che modo la stessa immagine di Solone era stata utilizzata dall'avversario, oppure il passo potrebbe appartenere a degli appunti della *Contro Eschine* confluiti nell'or. XIX, a supporto dell'ipotesi di Labriola.

Né la prima né la seconda possono però valere anche per la confutazione delle citazioni poetiche, dal momento che nell'orazione di difesa sull'ambasceria

Eschine a sua volta contesterà la confutazione di Demostene sulla Fama, distinguendo la fama dalla calunnia¹⁵⁷.

Nell'esempio di Eschine viene ricordata la statua eretta a Salamina raffigurante Solone con la mano all'interno del mantello, ὑπόμνημα e μίμημα del decoro del legislatore τοῦ Σόλωνος σχήματος in contrapposizione alla volgarità di Timarco che ha gettato il suo vestito, si è denudato per la lotta del pancrazio. Demostene riassume i due termini di paragone con la statua di Solone come modello (*paradeigma*) della σωφροσύνης degli oratori in contrapposizione alla προπέτεια di Timarco.

Demostene controbbatte all'esempio soffermandosi sulla veridicità della riproduzione che viene messa in dubbio sulla base della distanza temporale che separa l'artista che ha plasmato la statua dal suo modello: secondo la testimonianza degli abitanti di Salamina, infatti, la statua si trovava lì da meno di cinquant'anni e dunque non fu eretta ai tempi di Solone vissuto duecentocinquanta anni prima dell'epoca di Demostene. Quindi non solo non fu contemporaneo di Solone l'autore della statua ma neanche suo nonno a sottolineare, secondo Demostene, che l'artista non aveva né conoscenza diretta del suo modello né poteva attingere ad una fonte più vicina all'originale.

La rappresentazione di un'opera artistica senza che l'artista abbia visto il modello ricorda il concetto di modello *in absentia* visto in Platone, sebbene negli esempi metaforici del filosofo non vi sia un giudizio negativo sulla validità della riproduzione in assenza del modello rispetto ad una altra il cui modello esiste ed è presente.

Invece in Demostene per il solo fatto che è vissuto molto tempo dopo Solone il δημιουργός non può aver tratto una copia fedele e veritiera.

Questa prima parte della confutazione demostenica, alquanto debole, è seguita da un contro esempio¹⁵⁸ incisivo in cui Demostene cambia i termini del paragone, non più Solone-Timarco, ma Solone-Eschine, per dimostrare che Eschine pur parlando con la mano nel mantello atteggiato a Solone, ne imita solo il contegno esteriore ma né l'animo né il pensiero.

¹⁵⁷ Aeschin., II, 144-145.

¹⁵⁸ Parr. 252-255.

Ricorda il celebre episodio in cui Solone con i suoi versi¹⁵⁹ (nota) incitò i concittadini a riprendersi Salamina, rischiando addirittura la morte, dal momento che una legge ad Atene vietava di trattare l'argomento tanto era stata luttuosa l'estenuante guerra con Megara e tanto dolorosa era ancora per gli Ateniesi la questione.

Da un lato Solone recitando una sua elegia recuperò la città di Salamina, dall'altro Eschine dietro ricompensa si è prodigato con i suoi discorsi a far perdere Anfipoli. In ben altro modo andava imitato l'esempio di Solone: Demostene esclama con una *correctio* che era necessario mantenere la mano nel mantello non per parlare, bensì per assolvere onestamente al ruolo dell'ambasciatore, cosa che Eschine non ha fatto:

«ὃ δ' ἐκεῖ προτείνας καὶ ὑποσχῶν καὶ καταισχύνας τούτους ἐνθάδε σεμνολογεί, καὶ λογάρια δύστηνα μελετήσας καὶ φωνασκήσας οὐκ οἶει δίκην δώσειν τηλικούτων καὶ τοσοῦτων ἀδικημάτων, ἂν πιλίδιον λαβὼν περὶ τὴν κεφαλὴν περινοστήῃς καὶ ἐμοὶ λοιδορή;»

«Tu invece che lì protendevi le mani e le allungavi per ricevere denaro, gettando questi nella vergogna, qui parli solennemente dopo aver preparato miseri discorsi e aver esercitato la voce, pensi che non sarai punito se metterai sulla testa un copricapo e mi insulterai?»

Facendo riferimento al πιλίδιον, il copricapo usato da Solone per mettere in scena la sua follia, Demostene alla fine del passo allude anche a un altro particolare della storia, ovvero all'espedito con cui Solone, secondo la tradizione, eluse la legge parlando agli Ateniesi riuniti nell'agorà fingendosi pazzo¹⁶⁰.

Troviamo poi una lunga citazione poetica di un'elegia di Solone, quella che noi conosciamo con il comune titolo di Εὐνομία¹⁶¹. Forse ci saremmo aspettati l'elegia Salamina, eppure la scelta del testo sulla contrapposizione tra buon governo e malgoverno solo apparentemente sembra meno in linea con quanto detto.

Infatti l'esempio storico prima rievocato è concluso in sè e basta a dimostrare, con l'*illustrandum* chiaramente esplicitato, che Solone ed Eschine hanno agito per la

¹⁵⁹ Fr. 2 Gentili-Prato.

¹⁶⁰ Vd. Sch. Demosth., 479 Dilts. Cfr. Plut. *Sol.* 8,2; D.L. I, 46-47.

¹⁶¹ Fr. 3 Gentili-Prato.

propria città in modo diametralmente opposto, uno ha riconquistato Salamina rischiando la vita, l'altro ha perso Anfipoli intenzionalmente, dunque riproporre i versi con i quali Solone convinse gli Ateniesi a riprendersi l'isola, lungi dal rafforzare l'argomento sarebbe stato una banale ripetizione.

Al contrario una volta appurata che l'imitazione di Solone da parte di Eschine era puramente formale e superficiale, Demostene ricorre alla citazione a testimonianza (Λέγε δὴ μοι λαβῶν καὶ τὰ τοῦ Σόλωνος ἐλεγεία ταυτί, ἵν' εἰδῆθ' ὅτι καὶ Σόλων ἐμίσει τοὺς οἴους οὗτος ἀνθρώπους) di quale fosse realmente l'animo e il pensiero di Solone immagine della moderazione e del buon governo, e quanto addirittura odiasse uomini simili a Eschine, emblema del malgoverno.

Già i primi versi dell'elegia soloniana sul malgoverno nell'argomentazione demostenica facilmente possono riferirsi e sovrapporsi alla personalità di Eschine:

La nostra città per volere di Zeus giammai perirà,
o per disegno degli immortali dèi beati:
tal magnanime custode, figlia di possente padre,
Pallade Atena le mani su lei protende.

5 Ma essi stessi, nella loro follia, distruggere la città potente,
vogliono, i cittadini, sedotti dalle ricchezze:
e ingiusta è la mente dei capi del popolo, i quali avranno
per effetto di grande violenza molto da soffrire,
poichè non sanno frenare la sazietà né le presenti
10 gioie moderare nel sereno convito.

[...]

Ma arricchiscono in opere ingiuste fidando¹⁶²,

[...]

Tre riferimenti sembrano, a mio giudizio, descrivere Eschine: al I verso, riferita alla dea Atena che protegge la città, vi è l'immagine icastica del protendere le mani che Demostene ha usato poco prima per rappresentare Eschine che invece in

¹⁶² Riporto in traduzione i primi tredici versi, ma nel testo demostenico è riportata l'intera elegia. La traduzione è di R. Cantarella in *Le più belle pagine della letteratura greca*, Milano, 1961.

Macedonia protende le mani per fare incetta di doni da Filippo; il pericolo viene alla città dagli stessi cittadini che cedono alle ricchezze, dunque che per denaro, come Eschine, tradiscono Atene (v. 6 e v. 12); il pericolo viene dai capi del popolo che non sanno moderare le gioie del banchetto (v.10). Anche l'immagine del banchetto sembra cucita addosso ad Eschine se si ripensa al banchetto di cui questi fu indegnamente protagonista e di cui Demostene ha fornito il racconto ai paragrafi 196-198: invitato alla tavola di Senofrane¹⁶³, ubriaco maltrattò una donna di Olinto¹⁶⁴.

L'elegia è riportata dunque non a conclusione del solo contro esempio usato da Demostene ma dell'intera argomentazione basata sul confronto Solone-Eschine e non potevano essere questi i versi di Solone più appropriati: da un lato la celebre σωφροσύνη di Solone, emblema del buon governo di cui si parla alla fine dell'elegia, dall'altra, al di là delle apparenze, la προπέτεια di Eschine.

A lungo Demostene indugia sulla corruzione come il rischio maggiore per le sorti di Atene perché essa mina l'unità e la solidità della città dall'interno ed è finanche presentata con linguaggio tucidideo come una malattia¹⁶⁵ che a poco a poco ha invaso tutti i territori Tessaglia, Elide, Arcadia, Argo ed è giunta anche ad Atene. Poiché sono i cittadini corrotti a vendere la libertà e a chiamare la schiavitù con i falsi nomi di ospitalità e alleanza con Filippo, l'unico modo per debellare la malattia è punire i traditori e Demostene invita a non aspettare che sia troppo tardi, d'altronde gli Ateniesi hanno sotto gli occhi l'esempio degli Olinti:

263 «Οὐχ ὄραθ' ὡς ἐναργές ᾧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι καὶ σαφές παράδειγμ' οἱ ταλαίπωροι γεγόνασιν Ὀλύνθιοι;»

¹⁶³ Il nome nel racconto dei due oratori non coincide: in Demostene è Senofrane, figlio di Fedimo, uno dei trenta tiranni. Il nome Fedimo però non compare nella lista dei Trenta fornita da Xenophon. *HG* II, 3,2. In Eschine il nome del suo ospite è Xenodoco, presentato come uno degli uomini della corte di Filippo.

¹⁶⁴ Demostene fa il confronto tra il comportamento di Eschine al banchetto di Senocrate, uno dei trenta tiranni del governo oligarchico di Atene, e quello dell'attore Satiro che invece si distinse in occasione di un banchetto presso Filippo perché non chiese al re nulla per sé ma di accordare la libertà alle figlie del suo amico morto Apollofane di Pidna, che erano state fatte prigioniere durante la presa di Olinto.

Eschine si difende dall'accusa di violenza sulla donna di Olinto a II, 153-157, dimostrando sulla base di alcune deposizioni che Demostene aveva estorto a Aristofane di Olinto una falsa testimonianza sull'accaduto.

¹⁶⁵ Par. 259 e ss.

«Non vedete quale esempio chiaro e lampante sono stati i poveri Olinti?»

Il racconto che segue mette in evidenza come la sorte degli Olinti sia stata determinata proprio dalla presenza al suo interno di traditori. Infatti quando combatterono contro i Lacedemoni pur con pochi uomini non persero la loro città, invece quando alcuni furono corrotti da Filippo e il popolo non li punì, piuttosto li invidiava, per Olinto non ci fu scampo sebbene avesse a disposizione molte risorse inviate anche dagli alleati, tra cui Atene.

Il *paradeigma* storico è connotato come *ἐναργές* e *σαφές* perché si trattava di un evento recentissimo e ben vivo nella memoria degli Ateniesi, che furono dapprima combattuti se inviare uomini e triremi ad Olinto e poi, una volta deliberato a favore degli aiuti, sentirono anch'essi la presa della città come una sconfitta, tanto che fu da quel momento che Atene prese in considerazione l'ipotesi della pace con Filippo.

L' *ἐνάργεια* deriva anche dal fatto che il precedente storico fa parte di un sillogismo retorico che mostra nell'ottica di Demostene da un lato la sola cosa da fare e dall'altro la prova di quello che accadrebbe agli Ateniesi se diversa fosse la loro decisione.

A partire dalla stessa premessa, ad Atene ci sono dei traditori, così come erano presenti ad Olinto, e dal presupposto implicito che Atene non vuole fare la stessa fine di Olinto, potrà scegliere di fare l'unica cosa che gli abitanti di Olinto non fecero e che può distinguere le sorti delle due città: punire i corrotti.

Inoltre, se gli stessi Ateniesi votarono misure contro i traditori di Olinto perché non dovrebbe votare contro i traditori della propria città?

Si susseguono così altri esempi storici che ripercorrono come agirono gli avi nei confronti dei traditori di Atene, per questo Demostene dopo l'esempio degli Olinti invita a servirsi di esempi propri *οἰκείους χρῆσθαι παραδείγμασι*¹⁶⁶.

Gli esempi sono quelli di Artmio di Zelea, Callia, Epicrate, Trasibulo ed Prosseno. Un'iscrizione sull'acropoli ricorda ancora che Artmio di Zelea fu dichiarato nemico dei Greci per aver portato in Grecia l'oro consegnatogli dai Persiani¹⁶⁷.

¹⁶⁶ La contrapposizione tra *παραδείγματα ἄλλότρια* e *παραδείγματα οἰκεῖα* si trova anche in Demosth. III, 23 e XIII, 21.

Callia, l'ambasciatore ateniese autore della pace con Artaserse I, quando fu sottoposto a inchiesta, per poco non fu condannato a morte e fu punito con una multa di cinquanta talenti, non per la pace, che lo stesso Demostene loda¹⁶⁸, ma perché aveva accettato durante l'ambasceria dei doni. Dunque, pur essendosi reso responsabile di una pace favorevole alla Grecia, Callia non sfuggì all'intrasigenza degli avi tanto essi giudicavano intollerabile la corruzione.

Dopo il caso di Artmio e Callia, Demostene per il suo *illustrandum*, incitare alla punizione, passa agli ultimi esempi, casi di punizioni recenti, della stessa epoca degli ascoltatori.

276 «Οὐ τοίνυν τὰ παλαί' ἄν τις ἔχοι μόνον εἰπεῖν καὶ διὰ τούτων τῶν παραδειγμάτων ὑμᾶς ἐπὶ τιμωρίαν παρακαλέσαι· ἀλλ' ἐφ' ὑμῶν τουτωνὶ τῶν ἔτι ζώντων ἀνθρώπων πολλοὶ δίκην δεδώκασιν, ὧν ἐγὼ τοὺς μὲν ἄλλους παραλείψω, τῶν δ' ἐκ πρεσβείας, ἧ πολὺ ταύτης ἐλάττω κακὰ τὴν πόλιν εἴργασται, θανάτῳ ζημιωθέντων ἐνὸς ἢ δυοῖν ἐπιμνησθήσομαι».

«Si potrebbero citare non solo gli eventi passati e attraverso questi esempi esortarvi alla punizione; ma della stessa epoca di voi qui che siete ancora vivi molti sono stati puniti, dei quali io tralescerò gli altri, ma ne ricorderò uno o due di quelli che furono puniti con la morte per un'ambasceria che ha danneggiato la città molto meno di questa».

Demostene rievoca la condanna alla pena di morte per coloro che parteciparono all'ambasceria a Sparta per trattare la pace alla fine della guerra corinzia. Tra questi cita Epicrate, perché questi, che definisce uomo onesto, precedentemente all'ambasceria si era distinto per benefici ad Atene. Così per quanto riguarda Trasibulo, figlio del più noto Trasibulo, fu condannato a una multa di dieci talenti

¹⁶⁷ L'esempio è topico, si trova anche in Demosth. IX, 42, in Aeschin. III, 258 e in Din. II, 24. Ne parla anche Plut. *Them.* IV, 3-4. Sul tema cfr.. G. Colin, *La déformation d'un document historique dans une argumentation d'orateur (Dém., Phil III, 41-46 et l'affaire d'Artmios de Zéleia)*, in *Revue de Philologie* 56, 1933, p. 237. Cfr. anche E. Famerie, *La condamnation d'Artmios de Zéleia*, in *Serta Leodensia*, II, 1992, pp. 191-199.

¹⁶⁸ Par. 274: « Καίτοι καλλίω ταύτης εἰρήνην οὔτε πρότερον οὔθ' ὕστερον οὐδεὶς ἄν εἰπεῖν ἔχοι πεποιτημένην τὴν πόλιν».

sebbene meritevole di aver ricondotto il popolo ateniese da File e Prosseno, discendente del tirannicida Armodio, fu punito secondo la legge.

Dunque come nel caso di Callia, Demostene vuole provare come non fossero immuni da misure severe neanche uomini migliori di Eschine.

L'esempio di coloro che parteciparono all'ambasceria a Sparta risulta ancora più conforme al processo in atto, perché l'accusa è quella di aver contravvenuto alle direttive ricevute, la stessa che Demostene muove a Eschine e ribadisce ora con domande retoriche affiancando parallelamente quanto scritto nel decreto contro gli ambasciatori a Sparta e nel decreto approvato dagli Ateniesi.¹⁶⁹

Gli esempi in serie appartengono alla comune argomentazione che uomini o di per sè benefattori o figli di benefattori della città furono tutti puniti per molto meno rispetto alle colpe di Eschine, per di più di miserevole famiglia.

Demostene utilizza l'argomento del più e del meno per cui se sono stati puniti per reati meno gravi uomini più illustri di Eschine tanto più si dovrà condannare Eschine che non può vantare benefici recati alla città né da lui né dai suoi genitori e familiari e macchiatosi di una colpa di gran lunga più grave, una pace che ha "consegnato" gli alleati di Atene a Filippo, non ha recuperato le città perse e addirittura vincolava a mantenere queste svantaggiose condizioni anche le generazioni successive.

L'argomento del più e del meno è certamente topico, ma è curioso che sia adottato per lo stesso argomento, ovvero ci sono stati in passato uomini condannati per molto meno, usato da Eschine nella *Contro Timarco* 86-88 e subito dopo lo stesso Demostene per aggiungere alle colpe di Eschine l'infamia di aver fatto condannare Timarco, ritorna nuovamente al processo di tre anni prima: riversa su Eschine un'altra argomentazione usata da Eschine contro Timarco e parla non rapidamente (parr. 283-287) del precedente processo, chiedendo anche di dare lettura del decreto con cui Timarco vietava di recare armi a Filippo.

I tanti riferimenti, che non si esauriscono in brevi cenni, al processo contro Timarco e alle varie argomentazioni usate in quella circostanza da Eschine (citazioni poetiche, l'esempio della statua di Solone, la necessità di punire i colpevoli) danno ragione all'idea di passi approntati da Demostene già nel 346 in

¹⁶⁹ Parr. 278-279.

qualità di *synegoros* di Timarco, se è ben posto il quesito iniziale, ovvero perché Demostene riutilizzi argomenti ai quali aveva già avuto modo di replicare, partendo dal presupposto che il discorso di difesa fu pronunciato.

Ad esempio Schäfer¹⁷⁰ sottolinea che non sappiamo con certezza che la difesa di Timarco ebbe luogo. In tal caso qui Demostene quindi utilizza sì passi preparati per la *Contro Eschine* ma li avrebbe utilizzati per la prima volta, perché non aveva avuto modo di farlo prima.

¹⁷⁰ Schäfer, *op. cit.* a n. 109, vol. 2, p. 342.

3.2 Aeschin. II

Eschine narra gli avvenimenti in ordine cronologico e spiega che è il criterio di esposizione più adatto a fronte di quello adottato invece da Demostene (parr. 7-11).

L'intera orazione sembra fondare la propria forza sulla ricostruzione dei fatti e le confutazioni delle accuse.

Secondo quanto dichiara Demostene lo stesso Filocrate aveva ammesso di aver ricevuto del denaro da Filippo, ma era soprattutto il fatto che Filocrate abbandonò Atene senza attendere la fine del processo intentato contro di lui da Iperide, circostanza che fu unanimemente letta come un'ammissione di colpevolezza, a rendere estremamente rischiosa la posizione di Eschine che in virtù della presunta collaborazione con Filocrate, leitmotiv dell'accusa, poteva essere fatto oggetto dello stesso giudizio di colpevolezza.

Per questo la collaborazione con Filocrate è il primo punto dell'attacco demostenico da scardinare ed è da qui che Eschine fa cominciare la propria difesa, decidendo di affrontare subito la questione più delicata per poi procedere più facilmente a contestare gli altri argomenti di Demostene.

Se Filocrate è scappato perché colpevole, *e contrario* la sua presenza in città e la volontà di sottoporsi al processo sono segno della sua innocenza, ma Eschine risulta ancora più convincente quando ricorda che nell'assemblea in cui Filocrate propose il decreto nessuno si oppose e al successivo processo in cui Licino denunciò l'illegalità del decreto, fu Demostene a difendere Filocrate e a farlo assolvere. Poco più avanti sulla vicinanza tra Filocrate e Demostene Eschine ricorda anche che al momento della nomina dei dieci ambasciatori per la prima missione il nome di Demostene fu proposto da Filocrate.

Viceversa dalla stessa accusa di incoerenza politica mossagli da Demostene per aver parlato dopo la caduta di Olinto nell'assemblea degli Arcadi contro

Filippo¹⁷¹, Eschine si difende in due punti: ai parr. 79-80 afferma che proprio quell'episodio mostra che fece il possibile per muovere tutti i Greci contro Filippo, ma invano perché i Greci erano divisi e una volta compreso che molti uomini si approfittavano della guerra per arricchirsi, decise di consigliare la pace; al par. 164 argomenta che è compito di un buon consigliere dare consigli adatti alle diverse circostanze e che, citando alcuni casi in cui Atene cambiò le proprie alleanze, un'accusa potrebbe essere rivolta all'intera città.

Prima di passare agli eventi relativi alla seconda ambasceria e alle contestazioni delle accuse demosteniche, Eschine, diversamente da Demostene, racconta con dovizia di particolari anche la prima missione e il celebre episodio del silenzio di Demostene che fece scena muta davanti a Filippo, racconto caricato di suspense perché sono raccontati anche i momenti precedenti, quando il tronfio Demostene prometteva con la sua loquela di fare faville. Non c'è motivo di dubitare della veridicità dell'episodio e il silenzio di Demostene sulla vicenda sembra il non velato tentativo di glissare sulla vicenda.

Inoltre ho l'impressione che nell'orazione *Sulla Corona*, come vedremo, i continui attacchi all'inerzia di Eschine attraverso espressioni che rimandano al tacere, al silenzio, al non aver parlato, al non aver aperto bocca nel momento di maggior bisogno per Atene, possono essere letti come una seppur tardiva forma di rivalsa.

Nell'or. II Eschine non fa largo uso di *paradeigmata*, ricorrendo solo in due casi a degli esempi storici.

I primi sono citati per confutare l'accusa di Demostene¹⁷² di aver invitato gli Ateniesi, pur di esortarli alla pace, a non essere memori degli antenati e delle loro imprese belliche:

75 Ἐγὼ δὲ ἀπάντων μὲν τούτων ἔφην δεῖν μεμνήσθαι, μιμῆσθαι μέντοι τὰς τῶν προγόνων εὐβουλίας, τὰ δὲ ἀμαρτήματα αὐτῶν καὶ τὴν ἄκαιρον φιλονικίαν φυλάττεσθαι,...

¹⁷¹ Dopo la caduta di Olinto Eubulo decise di inviare ambascerie ateniesi per mobilitare i Greci e stabilire in un Congresso di combattere insieme contro Filippo. Eschine fu inviato come ambasciatore alla assemblea degli Arcadi.

¹⁷² Demosth., XIX, 16.

«Io tra tutti questi dissi che bisognava essere memori della saggezza degli antenati e certamente di imitarla, ma di evitare i loro errori e la brama di vittoria in un momento non opportuno».

Gli ἀπάυτων τούτων ai quali si riferisce Eschine sono quegli uomini politici che al contrario ricordavano le vittorie passate per motivare la guerra anche in circostanze non favorevoli. Infatti Eschine parte dall'analisi della difficile situazione di Atene dagli anni della guerra sociale, quando la città perse risorse e fu sconfitta a causa dello stratego Carete a quelli più recenti in cui Filippo aveva sottratto non solo Anfipoli ma molti altri possedimenti attici nel Chersonneso, così che la città non poteva permettersi di avventarsi in ulteriori scontri.

Eschine contesta la miopia nel non rendersi conto di quali fossero le circostanze che richiedono sempre decisioni di volta in volta ponderate e adatte a un determinato momento storico.

Eschine addita agli strateghi la responsabilità di essere giunti in una condizione in cui la pace divenne necessaria e se quelli per giustificarsi ricordavano le vittorie degli avi attraverso testimonianze materiali (i Propilei sull'acropoli e le tombe dei padri), toccava ad Eschine richiamare alla mente l'importanza di imitare non solo il grande coraggio degli antenati, ma anche imparare dai loro errori ad essere prudenti e avveduti.

Per obiettare a Demostene quindi menziona i celebri esempi delle vittorie a Platea e all'Artemisio, a Salamina, a Maratona e quella di Tolmide con opliti ateniesi nel Peloponneso (τῶν προγόνων εὐβουλίας), ma a questi fa seguire il ricordo della spedizione in Sicilia e l'esito della guerra del Peloponneso (τὰ ἀμαρτήματα).

La vittoria meno nota è quella di Tolmide, per questo piuttosto che menzionarla appena per essa fornisce qualche particolare in più, raccontando che con mille opliti ateniesi attraversò il Peloponneso mentre gli Ateniesi erano in guerra contro i suoi abitanti.

Gli Ateniesi sotto la guida di Tolmide furono protagonisti di due differenti episodi, il primo del 356 quando la flotta ateniese circumnavigò il Peloponneso, e una volta sbarcati gli Ateniesi conquistarono Calcide e sconfissero i Sicioni, il secondo del 347 quando sempre guidati da Tolmide furono sconfitti dagli esuli

beoti e costretti a lasciare la Beozia. Nouhaud¹⁷³ ha evidenziato che che Eschine associa particolari del secondo episodio, la menzione degli olpiti ateniesi, alla vittoria nel Peloponneso di quasi un decennio prima e ciò allo scopo di adattare alla sua argomentazione. un esempio meno comune, non famoso quanto gli altri né tantomeno tipico che negli oratori attici viene citato unicamente in questo luogo: contro l'infamia di aver dimenticato gli avi Eschine volutamente mostra al contrario come nella sua mente fossero vive anche le vittorie meno celebrate.

Eschine rafforza l'idea di essere ben memore del passato anche attraverso la scelta di disporre gli eventi dai più recenti a più lontani nel tempo, finendo con la vittoria di Tolmide che, sebbene successiva a Maratona e a Salamina, è collocato alla fine perché supera gli altri esempi per novità.

Dopo il rapido cenno alle vittorie, Eschine ricorda la disastrosa spedizione in Sicilia, decisa nonostante l'occupazione da parte dei nemici di Decelea e la sconfitta nella guerra del Peloponneso dopo aver rifiutato le proposte di pace di Sparta favorevoli alla stessa Atene e nonostante la città non avesse più mezzi e risorse per continuare a combattere: entrambe le catastrofi furono determinate dalla linea dell'intervento a oltranza.

L'occupazione di Decelea in realtà non precedette la sconfitta ateniese in Sicilia¹⁷⁴ ma la concessiva καὶ Δεκελείας ἐπιτετειχισμένης come la successiva οὐ δυνάμενοι in riferimento alla guerra del Peloponneso pongono l'accento su un aspetto essenziale: in entrambi i casi la situazione era chiaramente sfavorevole ad Atene e desistere dal proseguire la guerra al momento giusto, che i fatti stessi suggerivano come il momento giusto e opportuno, avrebbe salvato la città da esiti nefasti e infelici.

La decisione di continuare la guerra contro gli Spartani, definita τελευταία ἀβουλία ovvero la sconsideratezza estrema cioè quella che concluse il conflitto, portò con sé la perdita dei territori di cui Atene sarebbe rientrata in possesso con le trattive di pace, la sconfitta definitiva e soprattutto la rovina delle istituzioni democratiche, alludendo naturalmente al governo oligarchico che fu imposto nel 404 a.C.. Eschine attribuisce la sciagurata decisione a Cleofonte che corrompe il

¹⁷³ M. Nouhaud, *Sur une allusion d'Eschine (Ambassade, 75) au stratège athénien Tolmidès*, in *REG* 99, 1986, pp. 342-346.

¹⁷⁴ M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris, 1982

popolo perché non considerasse la pace come un'alternativa alla soluzione del conflitto. L'individuazione di un responsabile serve anche a un raccordo con la situazione presente, con gli uomini politici, gli ἀπάντων τούτων da cui si distingue Eschine, che come Cleofonte sostengono una resistenza cieca e non fondata su una reale opportunità. Comprendere o meno l'opportunità e la convenienza di un'impresa è il discrimine che trasforma l'εὐβουλία in ἀβουλία. L'assennatezza e la saggezza degli antichi che ha mosso le grandi vittorie non è mai stata messa in discussione da Eschine, ma ad essa si contrappone l'agire in modo intempestivo, ἄκαιρον, la sconsideratezza ed è questa da cui ora gli Ateniesi devono guardarsi.

77 «Τὴν μὲν τοιαύτην ἀβουλίαν ὁμολογῶ παραγγέλλειν φυλάττεσθαι, τὰ δ' ὀλίγω πρότερον εἰρημένα μιμῆσθαι».

«Da questa sconsideratezza riconosco di avervi esortato a rifuggire e ad imitare invece gli esempi citati poco prima».

Nella conclusione con un chiasmo rispetto all'iniziale τὰς τῶν προγόνων εὐβουλίας/ τὰ δὲ ἁμαρτήματα, Eschine colloca prima cosa gli Ateniesi devono evitare e poi gli esempi positivi che, diversamente da quello che voleva far credere Demostene, anche secondo Eschine gli Ateniesi devono imitare.

Eschine da un lato invita ad imparare dalla storia e dall'altro evidenzia quello che la storia testimonia, il legame di causa-effetto tra il successo di un'azione e la giusta analisi delle condizioni materiali, di cui non si può non tenere conto anche ora dopo le scelte di Carete e le perdite subite da Atene nel Chersonneso.

Quella di Eschine sembra quindi una lezione di realismo e di lì a poco la sconfitta di Atene a Cheronea gli darà ragione.

La memoria del passato e la relazione democrazia-pace sono temi che sono affrontati da una prospettiva diversa alla fine dell'orazione:

171 οὐδὲ τοὺς Δημοσθένους ἡμᾶς οὐκ ἔων προγόνους μιμῆσθαι, οὐ γὰρ εἰσὶν, ἀλλὰ τῶν καλῶν καὶ τῇ πόλει σωτηρίων βουλευμάτων ζηλωτὰς

εἶναι παρακαλῶν. Νῦν δ' αὐτὰ πόρρωθεν ἀρξάμενος μικρῶ δίειμι σαφέστερον.

«non esortandovi a non imitare gli antenati di Demostene, perché quelli non esistono, ma suggerendo di imitare le decisioni utili e più salutari per la città. Ora cominciando dal passato brevemente ripercorro con maggiore chiarezza quali queste siano».

Ai parr. 172-176¹⁷⁵ Eschine illustra lo stato di salute delle istituzioni di Atene in relazione ai periodi di guerra e ai periodi di pace.

Dalla fine della guerra contro i Persiani a Salamina fino ad momento del processo in corso, Eschine rievoca eventi storici che mostrano i benefici della pace, tracciando quasi un grafico in cui l'alternanza tra guerra e pace coincide con momenti di confusione e stravolgimento, e periodi di floridezza e splendore. Durante i periodi di pace la città di Atene riuscì a mantenere salda la democrazia, a fortificare il Pireo, a rafforzare l'esercito e la flotta con un maggior numero di uomini e triremi, ad accrescere il tesoro dell'Acropoli, fino al al rinsavimento della città dopo il governo dei Trenta con il ritorno dei capi democratici da File e l'amnistia che segnò la riconciliazione tra le parti e che fu dimostrazione di grande saggezza.

La decisione più salutare per la città è sempre stata la pace e lo è anche ora. La decisione è una sola e sempre la stessa e il plurale iniziale σωτηρίων βουλευμάτων sottolinea come essa si sia dimostrata ripetutamente la migliore.

Anche ora che è salda la democrazia uomini che non hanno mai toccato un'arma incitano alla guerra e fanno di Eschine, padrone solo delle sue parole, responsabile della mancata realizzazione delle azioni di un altro, di Filippo.

¹⁷⁵ Lo scolio segnala la corrispondenza tra il contenuto dei parr. 172-176 e i parr. 3-9 dell'orazione *Sulla Pace* di Andocide (342 Dilts). L'orazione *Sulla Pace* è riconosciuta dagli studiosi moderni come il modello del passo eschineo di cui si ritrovano gli stessi errori di ricostruzione storica. Vd. U. Albin, *Andocide. De pace*, Firenze, 1964; A. Natalicchio, nell'edizione al testo, *op. cit.* a n. 125, p. 435-437 n. 218. Non concorda Harris che ritiene invece che l'orazione di Eschine sia precedente all'orazione *Sulla Pace* che giudica un falso: Harris, 1995 *op. cit.* a n. 109, p. 184 n. 22.

4. Contro Ctesifonte – Sulla Corona

Nel 336 Ctesifonte propose di conferire a Demostene una corona d'oro e di farne la proclamazione in teatro in occasione delle Grandi Dionisie, per il contributo volontario che Demostene aveva offerto per il restauro delle mura di Atene e per l'impegno che egli aveva sempre profuso a tutela della città, infatti «egli parla e agisce di continuo per il migliore interesse del popolo»¹⁷⁶. Contro la proposta di Ctesifonte, approvata dal Consiglio dei Cinquecento¹⁷⁷ e non ancora presa in esame dall'Assemblea¹⁷⁸, Eschine intentò una γραφή παρανόμων, ovvero un'accusa di illegalità, la quale poteva venire presentata ai tesmoteti da qualunque cittadino contro un'azione, legge o proposta di legge ritenuta contraria alle leggi, anticostituzionale, e contro qualsiasi vizio di forma.

Il processo si svolse nel 330¹⁷⁹ e furono tre i capi d'accusa mossi da Eschine:

Demostene in qualità di commissario per le fortificazioni e di sovrintendente ai fondi per gli spettacoli era ancora in carica e soggetto a render conto del suo operato, mentre la legge vietava espressamente il conferimento di corone a un magistrato che era ancora tenuto al rendiconto della sua amministrazione¹⁸⁰;

¹⁷⁶ Eschine, al paragrafo 49, riporta parte del decreto di Ctesifonte.

¹⁷⁷ Istituito da Clistene (508-507 a. C.), era formato da cinquecento cittadini ateniesi, cinquanta per tribù, di età superiore ai trent'anni, designati per sorteggio. Era suddiviso in dieci sezioni, le pritanie, corrispondenti alle dieci tribù, ognuna delle quali presiedeva il Consiglio per un decimo dell'anno (pritania). Si riuniva quotidianamente e il suo presidente veniva sorteggiato ogni giorno. Aveva funzioni amministrative, di controllo sui magistrati e su alcune forze militari, e funzioni di preconsulenza: qualsiasi decreto proposto all'Assemblea doveva prima essere stato presentato al Consiglio che lo approvava (deliberazione preliminare, προβούλευμα) e lo inseriva come progetto di decreto nell'ordine del giorno della successiva seduta assembleare.

¹⁷⁸ Formata da tutti i cittadini ateniesi di età superiore ai vent'anni, costituiva il massimo organo deliberativo. Era regolarmente convocata dai pritani quattro volte per pritania, ma esistevano anche riunioni straordinarie. Aveva potere sovrano in politica estera, il potere legislativo, alcune funzioni giudiziarie, esercitava il controllo sui magistrati e provvedeva alla scelta di alcuni di essi.

¹⁷⁹ La data del processo va collocata sei anni dopo l'esordio dell'azione penale di Eschine contro Ctesifonte. Questa datazione è avvalorata dalla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (*Epist. Ad Ann. I, 12,3*) e da alcuni riferimenti interni. I motivi di questo differimento non sono chiari, sulle varie ipotesi vedi Edward M. Harris, *op. cit.* a n. 109, 1995, pp.173-174. Secondo Canfora invece, il processo si tenne entro un anno dalla deposizione dell'accusa, *Per la cronologia di Demostene*, Bari 1968, pp.103-105.

¹⁸⁰ Ad Atene ogni magistrato era soggetto a un rigoroso sistema di controllo. A ogni pritania doveva superare un esame preliminare (δοκιμασία) volto a verificare la sua moralità e competenza, presentando il rendiconto della propria amministrazione al Consiglio e

Ctesifonte chiedeva la proclamazione della corona nel teatro di Dioniso durante la rappresentazione delle tragedie, mentre la legge vietava di incoronare alcuno in teatro e prescriveva che le corone decretate dal popolo venissero assegnate alla Pnice¹⁸¹;

Ctesifonte dichiarava che Demostene era degno di tale riconoscimento per il merito di aver svolto un'attività sempre finalizzata al bene della città, ma la legge vietava di scrivere il falso in un decreto.

Dopo aver esposto i primi due motivi di illegalità, Eschine previene a ciascuno dei due capi d'imputazione la possibile obiezione dell'avversario: il ruolo svolto da Demostene non era una magistratura, bensì una sovrintendenza, un servizio pubblico per il quale aveva speso denaro proprio e quanto al luogo della proclamazione, secondo un'altra legge, il conferimento in teatro era possibile se decretato dal popolo.

Eschine chiarisce e ribadisce subito che il rendiconto per legge non spettava solo alle magistrature elettive, ma anche agli ispettori alle opere pubbliche: se nel 337 tra i dieci commissari¹⁸² eletti per la ristrutturazione delle mura c'era anche Demostene, perché proprio questi doveva sottrarsene? Tanto più che, la legge, in maniera ancora più generica e nel contempo molto poco equivoca, estendeva tale obbligo di verifica a tutti coloro che amministravano qualche affare della città per più di trenta giorni.

Inoltre l'eventuale pretesto di Demostene di aver sborsato di tasca propria cento mine per i lavori viene demolito da Eschine attraverso il luogo del più e del meno, ovvero un tipo di argomento per il quale "se una cosa non si realizza nel caso in cui più dovrebbe realizzarsi, non si realizzerà neppure nel caso in cui meno dovrebbe realizzarsi" oppure "se una cosa si realizza nel caso in cui meno dovrebbe, si realizzerà anche nel caso in cui più dovrebbe realizzarsi", ed è con quest'ultima forma che lo schema di argomentazione è adottato per confutare la πρόφασις di Demostene di aver compiuto un gesto di "devozione" allo Stato.

all'Assemblea, che eleggevano una commissione di dieci logisti ai quali delegavano il controllo dei conti presentati. Allo scadere del mandato, entro trenta giorni, il magistrato doveva sottoporsi all'esame di rendiconto (εὔθυναι), in cui veniva controllata la sua amministrazione del denaro statale e si accertavano eventuali irregolarità della sua gestione.

¹⁸¹ Collina ad ovest dell'Acropoli, sede delle riunioni dell'Assemblea, a partire dall'età di Clistene.

¹⁸² I dieci commissari furono eletti uno per tribù; Demostene fu eletto dalla tribù di Pandionide.

Non erano esenti dal controllo neanche quanti, come i trierarchi, non gestendo denaro pubblico, avevano una minore possibilità di appropriazione indebita né quelle autorità di cui meno si poteva mettere in discussione l'integrità e la dedizione al bene comune, come sacerdoti, intere famiglie sacerdotali e come organismi cittadini quali il Consiglio dell'Areopago e il Consiglio dei Cinquecento.

Se la diffidenza della legge non risparmiava neanche le competenze di cui meno si poteva dubitare, a maggior ragione il rendiconto spettava a chi, al momento della richiesta del conferimento di una corona, ricopriva la magistratura di sovrintendente ai fondi per gli spettacoli e quella di commissario per le fortificazioni, ma soprattutto la cui levatura etica e morale era assolutamente discutibile.

Eschine poi nega categoricamente che ad Atene potessero convivere due leggi che si pronunciassero sulla stessa materia e che si escludessero a vicenda, nel nostro caso una, che vieta la proclamazione di chi riceve una corona dal popolo al di fuori dell'Assemblea e un'altra, contraria alla precedente, che invece consente la proclamazione in teatro se decretata dal popolo: questa seconda legge, in realtà, non riguarda le corone conferite dalla città, ma solo quelle conferite dagli stranieri.

Infine il terzo capo d'accusa offre l'occasione ad Eschine di ridisegnare la figura di Demostene quale presunto benefattore della città, impiegando tutte le energie a smantellarne l'immagine di uomo onesto, integro e degno di riconoscimento e facendo emergere i reati disseminati lungo la sua carriera politica. Eschine attacca l'attività dell'avversario ripartendola in quattro periodi: quello della guerra contro Filippo per Anfipoli, il periodo della pace di Filocrate, il periodo di guerra fino alla disfatta di Cheronea, il periodo attuale sotto il regno di Alessandro. L'intera sezione incentrata sulla slealtà di Demostene, sulle sue scelte e responsabilità occupa gran parte dell'orazione e ciò a buona ragione: per i motivi di illegalità contro la proposta di Ctesifonte, le argomentazioni sono serratissime e vincolanti, perché tutte fondate su una competenza nel campo del diritto ineccepibile, ma questo non poteva bastare ed Eschine lo sapeva bene, egli doveva quindi mirare soprattutto a scardinare la credibilità di Demostene e la sua stima presso il popolo.

4.1 *Contro Ctesifonte* (Aeschin. III)

Nell'orazione *Contro Ctesifonte*¹⁸³ il termine *paradeigma* occorre in tutta l'orazione una sola volta, al paragrafo 245, ciò significa che nel testo sia presente un solo esempio? Certamente, no.

Al contrario, nell'unico luogo in cui il termine compare non vi è alcuna prova argomentativa, e questo non è affatto strano o paradossale, come in un primo momento potrebbe apparire. Non sempre, infatti, gli esempi sono preceduti da formule introduttive, anzi nella maggior parte dei casi questo non avviene.

Nella *Contro Ctesifonte* solo due sono annunciati dal tentativo dichiarato di Eschine di voler dare una spiegazione a quanto detto e quindi anticipati da un'espressione con il verbo διδάξω, nessuno esempio, invece, viene introdotto dal vocabolo tecnico di *paradeigma*. Quando quest'ultimo viene usato da Eschine, ci troviamo quasi alla fine dell'orazione:

245 «...τὸ δὲ μέγιστον, ἐπερωτῶσιν ὑμᾶς οἱ νεώτεροι πρὸς ὅποιον χρῆ παράδειγμα αὐτοὺς τὸν βίον ποιεῖσθαι. 246 Εὖ γὰρ ἴστε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὅτι οὐχ αἱ παλαιστραὶ οὐδὲ τὰ διδασκαλεῖα οὐδ' ἡ μουσικὴ μόνον παιδεύει τοὺς νέους, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον τὰ δημόσια κηρύγματα».

«Ed ecco la cosa più importante: i giovani vi chiedono secondo quale esempio devono vivere. Sapete bene, o Ateniesi, che non sono solamente le palestre, né le scuole, né le arti a educare i giovani, ma, molto di più, le nostre proclamazioni ufficiali».

Questa è una rilevante motivazione che Eschine adduce per esortare i giudici a pronunciarsi correttamente su Ctesifonte e Demostene e ad esprimere un voto giusto, in quanto solo un voto conforme alla giustizia sarà anche utile ed edificante per l'intera comunità. Riconoscendo, infatti, alle proclamazioni ufficiali della città un valore educativo, vengono prospettate le possibili conseguenze su

¹⁸³ Per l'edizione del testo vd. n. 106.

tutti i cittadini e gli effetti che prima ancora il verdetto può determinare sulla formazione dei giovani. Essi, se vedessero attribuita una corona ad un uomo come Demostene dalla vita indecorosa e infame, registrerebbero un'assoluta disparità tra merito reale e riconoscimento ufficiale e sarebbero sicuramente indotti non al valore, ma all'intrigo, all'imbroglio e alla disonestà, mentre riceverebbero un insegnamento morale e civico, qualora il voto impedisse un tale rischio. Eschine, deplorando l'eventuale corruzione dei giovani, prosegue:

«Τάναντία τις ψηφισάμενος τῶν καλῶν καὶ δικαίων, ἐπανελθὼν οἴκαδε παιδεύει τὸν υἱόν· ὁ δὲ γε εἰκότως οὐ πείθεται, ἀλλὰ τὸ νοουθετεῖν ἐνοχλεῖν ἐνταῦθα ἤδη δικαίως ὀνομάζεται»¹⁸⁴.

«Uno dà un voto contrario al bene e alla giustizia, poi tornando a casa educa suo figlio; quest'ultimo, naturalmente, non obbedisce, ma fa bene a chiamare questi ammonimenti seccature».

Questa immagine, che rappresenta quanto potrebbe accadere se i giudici approvassero la proposta di Ctesifonte, chiarisce il concetto precedente, ma a ben guardare, non è un esempio: non si tratta di paragonare il cittadino che vota per un colpevole ad un padre che non sa educare il figlio; cittadino che non sa votare e padre che non sa educare sono la stessa persona; in realtà si tratta quindi di un *locus*, di un argomento, basato sulla formula che mette in rapporto vita e discorso, parole e comportamento, sia nella cultura greca che poi in quella romana, vita = *oratio*.

Partendo dal presupposto di Eschine che un voto pro Ctesifonte è un voto contro il bene comune, il caso particolare presentato mostra esplicitamente che chi fallirà come giudice fallirà anche nel ruolo di educatore: un figlio non prenderà mai per validi né rispetterà gli insegnamenti, propinati come giusti in casa, di quel padre che ha calpestato la giustizia nella città.

La connessione tra il sovvertimento dell'ordine civile e il degrado morale è instaurata attraverso un rapporto di consequenzialità e non possiamo scorgere un dislivello tra il piano semantico dell'*illustrans* e quello dell'*illustrandum*, il primo

¹⁸⁴ Par. 246.

non adombra il secondo, piuttosto i due coincidono: l'intenzione semantica è una (bisogna giudicare assennatamente chi meriti realmente le proclamazioni ufficiali, perché queste hanno una funzione anche pedagogica) ed è completata con una illustrazione.

Non è sempre facile distinguere tra l'illustrazione e l'esempio, dal momento che anche l'esempio in parte consta di una illustrazione e ciò rende talvolta il confine davvero labile, ma essi differiscono nella forma e anche nella funzione. Nell'esempio l'episodio illustrativo citato non è intrinsecamente connesso con la materia oggetto della discussione, ma viene messo in relazione con esso sulla base di una certa similarità, e ciò implica un confronto tra situazioni più o meno eterogenee e dunque anche due strati semantici. Invece, l'illustrazione non presenta alcuna comparazione ed è intimamente connessa a ciò di cui si sta trattando, lo constatiamo anche in questa che Eschine introduce in maniera contigua a quanto dichiarato, immediatamente prima e dopo, sull'importanza del voto e delle proclamazioni pubbliche.

L'illustrazione ha lo scopo di rafforzare l'adesione a un principio consolidato e accettato (...ὅτι οὐχ αἱ παλαιστραι οὐδὲ τὰ διδασκαλεῖα οὐδ' ἡ μουσικὴ μόνον παιδεύει τοὺς νέους, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον τὰ δημόσια κηρύγματα), riportando un particolare che chiarisca le varie possibili applicazioni della dichiarazione e nel nostro caso una sua ipotetica non applicazione. Si cerca in questo modo di accrescere nella mente dell'ascoltatore la presenza e la fondatezza del principio già conosciuto (Εὖ γὰρ ἴστε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι). Mentre l'esempio è usato per stabilire e provare un'affermazione e infatti, generalmente gli esempi si trovano prima di un principio, le illustrazioni dopo; Naturalmente la posizione non è del tutto indicativa, dato che il *paradeigma* può essere collocato dopo l'entimema acquistando il valore di testimonianza illustrativa. Ma al paragrafo 246 non c'è un entimema che ci faccia propendere per un esempio illustrativo e in tale luogo rintraccio piuttosto una illustrazione. L'unica occorrenza di *paradeigma* al paragrafo precedente non si sostanzia nell'uso di un esempio, bensì il termine è un richiamo esplicito alla funzione didattica e istruttiva dell'esempio stesso, alla sua funzione di modello, è dunque un

riferimento e un invito ad un modo di agire che possa contenere per giovani e per tutti gli Ateniesi un modello da evitare e uno da imitare, una lezione di vita.

Ma nell'orazione *Contro Ctesifonte* certo non mancano esempi. Al paragrafo 59 leggiamo:

59 «...ἐκείνως τὴν ὑπόλοιπον ποιήσασθε ἀκρόασιν. Ὡσπερ ὅταν περὶ χρημάτων ἀνηλωμένων διὰ πολλοῦ χρόνου καθεζώμεθα ἐπὶ τοὺς λογισμούς, ἐρχόμεθα δὴ που ψευδεῖς οἴκοθεν ἐνίστε δόξας ἔχοντες· ἀλλ' ὅμως ἐπειδὴν ὁ λογισμὸς συγκεφαλαιωθῆ, οὐδεὶς ἐστὶν οὕτω δύσκολος τὴν φύσιν ὅστις οὐκ ἀπέρχεται τοῦτο ὁμολογήσας καὶ ἐπινεύσας ἀληθὲς εἶναι, ὃ τι ἂν αὐτὸς ὁ λογισμὸς αἰρῆ. 60 οὕτω καὶ νῦν τὴν ἀκρόασιν ποιήσασθε».

«...ascoltate quanto segue. Come fate quando sediamo per esaminare i conti delle spese fatte molto tempo prima, arriviamo talvolta da casa con idee sbagliate; eppure una volta tirate le somme, nessuno è tanto difficile da andarsene senza aver riconosciuto e approvato che il conto è giusto, qualunque esso sia; alla stessa maniera anche ora ascoltatemi».

Ad una prima analisi, potrebbe sembrarci una similitudine, ci troveremo nuovamente di fronte al problema di delineare in maniera netta i contorni di determinate categorie. Una tale incertezza sarebbe più che comprensibile, se consideriamo che anche a livello lessicale c'era presso gli stessi antichi un'ambiguità e un'incostanza nell'uso di alcuni vocaboli e nel significato da attribuire ad essi, come rivela l'approfondito studio di McCall¹⁸⁵. Infatti, per quanto riguarda l'idea di simile, essa è resa nelle testimonianze pre-aristoteliche attraverso εἰκῶν, παραβολή, ὁμοίωσις, παρομοίωσις (gli ultimi due con minor frequenza) con il significato di comparazione, occorrendo nel senso sia di comparazione illustrativa sia di illustrazione comparativa. In Aristotele vi è almeno una chiara distinzione tra εἰκῶν, comparazione come caratteristica

¹⁸⁵M.H. McCall, *Ancient Rhetorical Theories of Simile and Comparison*, Cambridge, 1969.

letteraria di stile e παραβολή, comparazione come un elemento di prova. Infine nei retori greci tardi παράδειγμα, παραβολή (distinta dal primo che in epoca tarda indicava esclusivamente l'esempio storico) e εἰκῶν rientravano tutti nella ὁμοίωσις, l'equivalente di *comparabile/similitudo*.

Ma nel nostro passo se anche una similitudine ci fosse, essa si esaurirebbe nell'espressione: «Ὡσπερ ὅταν περὶ χρημάτων ἀνηλωμένων διὰ πολλοῦ χρόνου καθεζώμεθα ἐπὶ τοὺς λογισμούς [...] οὕτω καὶ νῦν τὴν ἀκρόασιν ποιήσασθε» racchiudendo il caso particolare di nostro interesse, mentre ben presto ci si accorge che Eschine non sta utilizzando una similitudine, bensì un esempio. Proprio ὥσπερ/οὕτω, che in tal senso potrebbero trarre in inganno, in realtà ci consentono più facilmente di individuare di che tipo di *paradeigma* si tratti, infatti tale correlazione costituisce spesso la formula di inserzione del *paradeigma* i cui *illustrantia* sono tratti da situazioni di vita quotidiana.

L'esempio è posto all'inizio della lunga sezione che racchiude l'attacco alla carriera demostenica, a cominciare dal primo periodo, quello in cui Demostene fu corresponsabile insieme con Filocrate della pace stipulata con Filippo da Atene, senza la partecipazione dell'assemblea generale dei Greci.¹⁸⁶ Demostene, infatti, agì in stretta associazione con Filocrate nelle procedure miranti ad una rapida conclusione della pace senza attendere il ritorno delle ambascerie inviate alle altre città greche e questo perché entrambi corrotti. Dopo l'affermazione fulminea e concisa che i due accettarono del denaro per operare contro il bene degli stessi ateniesi, Eschine specifica: «Se a qualcuno di voi questa affermazione inaspettata è parsa poco credibile, ascoltate quanto segue»; Queste parole ci introducono l'esempio, configurandolo chiaramente come *exemplum probationis*: all'ἀπιστότερος segue la πίστις.

Il caso particolare evocato illustra la situazione comune a tutti gli ascoltatori (Eschine usa la prima persona plurale per un effetto di completo coinvolgimento) per la quale, volendo controllare i conti di alcune spese, si comincia a fare i conti partendo da una idea sbagliata e solo la fine del calcolo consente di ammettere l'errore e di ricredersi; L'*illustrandum* consiste nel mettere i giudici nella

¹⁸⁶ La pace fu stipulata alle condizioni imposte da Filippo dopo il tardivo intervento ateniese a difesa di Olinto, nel 346. Filocrate fu promotore della pace che porta il suo nome, accusato poi di tradimento da Iperide nel 343, si recò in esilio prima che il processo venisse celebrato.

disposizione di ricredersi. Chi non crede all'affermazione di Eschine dovrà prima fare i conti e ascoltarlo, chi non crede alla collaborazione tra Demostene e Filocrate dovrà aspettare prima che si tirino le somme delle loro azioni: il giudizio non può basarsi su un eventuale pregiudizio positivo nei confronti di Demostene. D'altronde tanto l'*illustrandum* quanto l'*Ernstbedeutung* (significato dell'*illustrans* in relazione al contesto) vengono esplicitati al paragrafo successivo, e non di meno Eschine cela il *probandum*, espressamente dichiarato alla fine del paragrafo 61, dimostrare, cioè, che la politica demostenica nel primo dei quattro periodi individuati non è stata buona.

Questo esempio ha tutte le caratteristiche della παραβολή: presenta una comparazione tra due circostanze, due azioni, basata sulla similarità, il soggetto dell'*illustrans* è tratto dal mondo reale di ogni giorno e notiamo inoltre che non si tratta di un'analogia fittizia o ipotetica. L'azione di arrivare da casa, sedersi e fare i conti con un'idea poi smentita dal risultato finale risulta essere comune, per meglio dire, usuale, come evidenziato da ὅταν, che può essere usato, come qui, per indicare eventi ricorrenti. Se dunque la situazione descritta viene presentata come un'azione ricorrente, possiamo chiederci se questo esempio non abbia punti di contatto con il tipo del *mos est ut*, il quale non comprende necessariamente antiche consuetudini e tradizioni, ma potrebbe anche includere abitudini attuali e quotidiane. Potremmo ancora domandarci se il tipo di esempio del *mos est ut*, incluso da Pseudo-Anassimene¹⁸⁷ nell'esempio storico, non possa piuttosto costituire una categoria a parte. Sono spunti di riflessione che inducono a rifuggire dalle facili classificazioni, sebbene nell'esempio analizzato molti sono i fattori già evidenziati che ci rassicurano sulla sua natura di *paradeigma*.

Aggiungo, inoltre, che all'interno dell'*exemplum probationis* tra le due possibili funzioni che si distinguono, esempio come evidenza/esempio come modello, il nostro esempio espleta sicuramente la prima; con tale *paradeigma*, infatti, si cerca di convincere l'uditorio che l'oratore ha ragione e si tenta di influenzarne, in un processo giudiziario, il verdetto.

Infine, a conferma della sicura natura di *paradeigma* dell'esempio considerato usufruiamo della preziosa testimonianza di Demostene: «Poi fa il sofista e

¹⁸⁷Rh. Al., 1429a21- 1429b23.

sostiene che per voi è opportuno lasciar perdere quell'opinione su noi che vi portate da casa e che, come quando pensate che qualcuno vi debba del denaro, fate i conti con i sassolini e ammettete il vostro errore se tornano e non c'è nessun resto, così anche ora vi conviene attenervi a quanto viene evidenziato dal suo ragionamento. Vedete dunque che naturale fragilità possiede, a quanto pare, tutto ciò che non sia stato fatto nel rispetto della giustizia. Proprio con questo ingegnoso esempio («Ἐκ γὰρ αὐτοῦ τοῦ σοφοῦ τούτου παραδείγματος...») ha ammesso che ora almeno si sa che nei nostri discorsi io miro al bene della patria, lui a quello di Filippo: non cercherebbe di farvi cambiare idea, se non fosse stata l'opinione corrente su ciascuno di noi due»¹⁸⁸.

Al paragrafo 179 Eschine usa uno degli esempi più efficaci dell'orazione:

179 «Οἴεσθ' ἂν ποτε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐθελῆσαί τινα ἐπασκεῖν εἰς τὰ Ὀλύμπια, ἢ ἄλλον τινὰ τῶν στεφανιτῶν ἀγώνων, παγκράτιον ἢ καὶ ἄλλο τι τῶν βαρυτέρων ἄθλων, εἰ ὁ στέφανος ἐδίδοτο μὴ τῷ κρατίστῳ, ἀλλὰ τῷ διαπραξαμένῳ; οὐδεὶς ἂν ποτ' ἠθέλησεν ἐπασκεῖν».

«Pensate, Ateniesi, che qualcuno sarebbe stato disposto ad allenarsi per i giochi di Olimpia o per qualche altra gara che ha come premio una corona, il pancrazio o anche qualche altra gara più pesante, se la corona non fosse conferita al più forte ma a chi si è riuscito con l'intrigo ad ottenerla? Nessuno sarebbe mai stato disposto ad allenarsi».

L'*illustrans* vede come protagonista la categoria degli atleti - immagine molto frequente negli esempi- i quali non proverebbero affatto il loro fisico con duri allenamenti e sacrifici se la gara fosse vinta per imbroglio e non per merito; Si evince che, allo stesso modo, se la corona non fosse un riconoscimento al merito nessun cittadino aspirerebbe al valore (*illustrandum*), così che le facili premiazioni spingerebbero i corrotti a perseverare e gli onesti a perseguire piuttosto un'altra condotta. La maggiore efficacia di questo esempio credo vada rintracciata nella scelta di non segnalare espressamente la conclusione se non in

¹⁸⁸ Demosth. XVIII 227-228.

riferimento agli atleti, e ciò consente all'ascoltatore di cogliere da solo la relazione taciuta, regalandogli una gratificazione maggiore. In più la corona è un elemento reale in comune al *comparans* e al *comparandum* che conferisce, qualora ce ne fosse bisogno, un'ulteriore loquacità e la conclusione risulta ugualmente evidente, perché, grazie all'inserimento precipuo dell'esempio nel contesto, viene ribadita da successivi esempi.

«Immaginate dunque di essere proprio voi i giudici in una gara di valore civico...» introduce un esempio che quasi risulta un proseguimento del precedente, ma che potremmo ritenere metaforico nella forma dell'allegoria, dal momento che ogni elemento dell'illustrazione è simbolo o immagine di altro, infatti il soggetto rimangono sempre gli atleti.

Eschine, non pago, incalza con altri esempi questa volta storici in una *climax* di crescente chiarezza come egli stesso precisa: «Ὅτι δὲ ὀρθῶς λέγω, ἔτι μικρῶ σαφέστερον ὑμᾶς βούλομαι διδάξαι», non lasciando dubbi sul fatto che l'esempio storico risulti più chiaro, perché conosciuto, attraverso la citazione di episodi e singoli individui già ben noti all'uditorio.

181 «Πότερον ὑμῖν ἀμείνων ἀνὴρ εἶναι δοκεῖ Θεμιστοκλῆς ὁ στρατηγῆσας ὅτε τῇ περὶ Σαλαμῖνα ναυμαχίᾳ τὸν Πέρσην ἐνικᾶτε, ἢ Δημοσθένης ὁ νυνὶ τὴν τάξιν λιπών; Μιλτιάδης δὲ ὁ τὴν ἐν Μαραθῶνι μάχην τοὺς βαρβάρους νικήσας, ἢ οὗτος; ἔτι δ' οἱ ἀπὸ Φυλῆς φεύγοντα τὸν δῆμον καταγαγόντες; Ἀριστείδης δ' ὁ δίκαιος ἐπικαλούμενος, ὁ τὴν ἀνόμοιον ἔχων ἐπωνυμίαν Δημοσθένει;».

«Vi sembra un uomo migliore Temistocle, che era stratego quando nella battaglia navale di Salamina vincevate la Persia, oppure Demostene che ha appena disertato il suo posto? Milziade, che vinse nella battaglia di Maratona i barbari, oppure costui? E ancora quelli che ricondussero da File la democrazia in esilio? Aristide detto il Giusto, che ha un soprannome ben diverso da Demostene?».

Temistocle e Milziade sono i primi due nomi a comparire, i più celebri, entrambi, infatti, per la loro vittoria contro i Persiani erano esempi di valore e virtù diventati molto presto topici e li ritroveremo non a caso di nuovo alla fine dell'orazione.

Seguono coloro che da File restaurarono la democrazia ad Atene dopo il governo dei Trenta¹⁸⁹ e Aristide detto il Giusto.¹⁹⁰

Questi esempi si susseguono mettendo a confronto in maniera concisa attraverso domande retoriche uomini così gloriosi con Demostene, ma se da un lato il paragone diretto, immediato e incalzante tra grandi combattenti e Demostene rafforza l'effetto di sminuire la figura dell'avversario, dall'altro è un po' svilto a causa di una certa artificiosità. Questa impressione, però, si limita agli iniziali quesiti reiterati, che fungono solo da preambolo ad un confronto più ampio che insiste sul conferimento di ricompense, in passato parsimonioso anche di fronte all'indiscusso valore. Ed è su questo nodo principale che Eschine continua a trarre esempi dalla storia.

I grandi uomini del passato non chiesero onori nei decreti né ricevettero corone, ma il riconoscimento più prezioso, la memoria immortale dei cittadini o comunque tributi che esaltassero la gloria del popolo piuttosto che i singoli. Nei paragrafi 183-187 Eschine ricorda cosa avvenne di volta in volta nello specifico: per coloro che sconfissero i Medi in Tracia vennero erette delle erme senza che le iscrizioni però menzionassero i nomi degli strateghi, nel portico di Pecile fu rappresentata la battaglia di Maratona e in primo piano Milziade senza che comparisse il suo nome, a coloro che da File riportarono la democrazia, e tra questi Archino di Cele, fu accordata una corona. Anche in quest'ultimo caso, Eschine evidenzia una situazione completamente dissimile da quella presente, infatti la corona concessa loro era di ulivo e non d'oro e soprattutto fu conferita dopo un accertamento da parte del Consiglio di chi erano stati realmente gli uomini assediati a File e non di coloro che disertarono il proprio posto a Cheronea, accostando così i due piani temporali. Facendo leggere tanto il decreto proposto da Archino di Cele quanto quello proposto da Ctesifonte, l'oratore fa un bilancio delle due vicende, mettendone in luce la diversità.

¹⁸⁹ I Trenta assunsero il potere dopo la guerra del Peloponneso (404) con l'appoggio degli Spartani ed instaurarono un regime tirannico che costrinse i democratici ad abbandonare Atene. I democratici, guidati da Trasibulo di Stiria e da Archino di Cele, occuparono File, sulla strada tra l'Attica e la Beozia, che divenne il punto di partenza per la riconquista della città e la restaurazione della democrazia (403).

¹⁹⁰ Uomo di stato e generale ateniese (520?-468?), meritò l'appellativo di "Giusto" per la sua esemplare probità.

Tutti questi esempi storici si ricollegano con soluzione di continuità a quanto dichiara Eschine con domande retoriche al paragrafo 178 e quindi ancor prima della παραβολή del paragrafo 179: la città di Atene godeva di maggior prestigio al tempo degli avi quando gli uomini erano migliori e le ricompense rare. Se il primo esempio dimostra che è giusto che le ricompense siano rare per indurre i cittadini al valore e gli esempi storici ci provano che effettivamente in passato i riconoscimenti erano meno numerosi perché realmente proporzionati al merito, tali esempi in serie non sono altro che validissimo supporto di un ragionamento sillogistico, servono per dimostrare la premessa maggiore dell'entimema che potremmo così schematizzare:

La città in passato era più potente quando i riconoscimenti erano rari perché dati per merito;

Demostene non ha merito né è all'altezza degli uomini che ricevettero onori;

→ Conferire la corona a Demostene sarebbe una vergogna e un atto contro la città (parr.188-189): non si può dare una ricompensa a chi, privo di valore, pretende più onori di quanti non fossero stati concessi a uomini valorosi del passato.

L'argomentazione si articola quindi in questo modo:

premesse maggiore

paradeigmata (παραβολή e esempi storici)

premesse minore

conclusione

Troviamo un'argomentazione parallela poco più avanti.

Ritornando alla materia primaria su cui si fonda l'accusa, il diritto, Eschine sottolinea, come all'inizio dell'orazione, l'importanza della γραφή παρανόμων.

Egli ricorda prima l'atteggiamento sfacciato di Aristofonte di Azenia, il quale si vantava di aver subito moltissimi processi per illegalità riuscendo però ad essere sempre scagionato, anticipando questo precedente al quale l'accusato potrebbe ricorrere, e poi contrappone a questo esempio negativo l'orgoglio più giustificato di Cefalo che non aveva mai subito, sebbene i molteplici decreti proposti, un processo per illegalità. Inoltre Eschine valorizza l'accusa d'illegalità vista non come mezzo per attaccare gli avversari politici, quanto piuttosto come mezzo per difendere il bene della città. A prova di ciò cita l'esempio di Archino di Cele, il

quale mosse con successo un'accusa di illegalità contro Trasibulo, che non era affatto un suo nemico, ma uno dei compagni con i quali ricondusse gli esiliati da File ad Atene dopo la fine del governo dei trenta tiranni. I giudici, sebbene Trasibulo avesse molti meriti per la recente impresa, lo riconobbero colpevole, dal momento che la sua proposta di attribuire la cittadinanza a tutti gli esuli rimpatriati non aveva avuto l'approvazione preventiva del Consiglio.¹⁹¹

Anche questa volta gli esempi citati convalidano un principio generale espresso due paragrafi prima per il quale la γραφή παρανόμων è baluardo della democrazia e la cui efficacia dipende dalla sua reale applicazione.

Un tempo l'accusa di illegalità era tenuta in altissima considerazione da parte dei giudici, che condannavano chi avanzava proposte che alterassero anche solo una sillaba della legge, mostrandosi molto più intransigenti, come dimostra soprattutto l'esempio di Archino di Cele. Con un confronto con l'epoca attuale, Eschine nota: « Ἄλλ οὐ νῦν, ἀλλὰ πᾶν τοῦναντίον γίνεται » a causa di persone che appoggiano invece le proposte illegali, minando così le basi della democrazia.

Il *paradeigma* anche qui concretizza un universale posto come premessa di un entimema:

Abolire le γραφαί παρανόμοι e appoggiare proposte illegali distrugge la democrazia;

La proposta di Ctesifonte è illegale;

→ Ctesifonte danneggia la democrazia (par.201).

Rispetto all'argomentazione precedente, è presente sì, anche qui, una παραβολή, ma questo esempio non è collocato insieme a quelli storici come dimostrazione della premessa dell'entimema, bensì come *paradeigma* conclusivo che accompagna la deduzione dell'entimema:

199 « Ὡσπερ γὰρ ἐν τῇ τεκτονικῇ, ὅταν εἰδέναι βουλόμεθα τὸ ὀρθὸν καὶ τὸ μῆ, τὸν κανόνα προσφέρομεν, ᾧ διαγιγνώσκεται, 200 οὕτω καὶ ἐν ταῖς γραφαῖς ταῖς τῶν παρανόμων παράκειται κανὼν τοῦ δικαίου τοῦτὶ τὸ σανίδιον, τὸ ψήφισμα καὶ οἱ παραγεγραμμένοι νόμοι ».

¹⁹¹ Parr. 194-195.

«Come nelle costruzioni, quando vogliamo sapere ciò che è dritto e ciò che non lo è, usiamo il regolo per riconoscerlo, così anche nelle accuse di illegalità come regolo del diritto ci sono questa tavoletta, il decreto e di fianco a esso scritte le leggi».

Dunque la legge è l'unico metro di giudizio e solo la conformità alla legge del decreto, e nient'altro, potrebbe scagionare Ctesifonte.

Quindi in questa argomentazione troviamo:

premessa maggiore

paradeigmata

premessa minore

paradeigma + conclusione

In realtà anche dopo il primo entimema esaminato (parr.181-189) ricorre un esempio demostenico che Eschine anticipa e riporta per confutarlo¹⁹².

Sottolineata la centralità che il diritto ha nella sua accusa, Eschine pretende che anche nella difesa si faccia lo stesso, rimanendo sul tema principale di cosa sia contrario alla legge e cosa invece conforme ad essa.

Prima Eschine invita i giudici a non accettare che Ctesifonte chiami Demostene a difenderlo (proposta provocatoria, perché coscientemente vana), e successivamente li esorta affinché Demostene segua lo stesso schema della sua accusa. Ricapitolando brevemente i tre capi di imputazione, chiede che l'avversario li affronti uno per uno e si difenda prima in relazione alla legge sul rendiconto, poi relativamente al luogo e al tempo per il bando e infine, τὸ μέγιστον, che dimostri di meritare la corona. E' di primaria importanza che tale ordine venga rispettato per assicurare che si risponda davvero all'accusa di illegalità e per evitare che si trattino questioni estranee alla causa. Garanti di ciò, i giudici dovranno pretenderlo e a tale scopo battersi:

206 «Ὡσπερ οἶν ἐν τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσιν ὁρᾶτε τοὺς πύκτας περὶ τῆς στάσεως ἀλλήλοις διαγωνιζομένους, οὕτω καὶ ὑμεῖς ὅλην τὴν ἡμέραν ὑπὲρ τῆς πόλεως περὶ τῆς τάξεως αὐτῷ τοῦ λόγου μάχεσθε καὶ μὴ ἔατε αὐτὸν ἔξω τοῦ παρανόμου περιίσταθαι, ἀλλ' ἐγκαθήμενοι καὶ

¹⁹² Vd. *infra*.

ἐνεδρεύοντες ἐν τῇ ἀκροάσει, εἰσελαύνετε αὐτὸν εἰς τοὺς τοῦ παρανόμου λόγους, καὶ τὰς ἐκτροπὰς αὐτοῦ τῶν λόγων ἐπιτηρεῖτε».

«Come nelle gare tra atleti vedete i pugili in lotta tra loro per la posizione migliore, così anche voi lottate contro di lui tutto il giorno nell'interesse della città per l'ordine da seguire nel discorso: non permettetegli di aggirare dall'esterno l'accusa di illegalità, ma stando all'erta e in agguato mentre lo ascoltate, spingetelo a parlare dell'accusa di illegalità e state attenti alle digressioni che fa nei suoi discorsi».

E' chiamata ancora in ballo l'immagine degli atleti e in particolare quella dei pugili ai quali sono paragonati i giudici che, come su un moderno ring, non devono arretrare di fronte agli artificiosi escamotage che impiegherà Demostene, quali probabili discorsi faziosi, lacrime e patetismi. Nell'esempio è messo totalmente allo scoperto, quasi in maniera eccessiva, l'*illustrandum* e l'intenzione semantica con il contesto, senza perdere però di efficacia. La capacità persuasiva di ogni singolo esempio, infatti, va misurata sempre in relazione allo suo scopo e questo *paradeigma* illustrativo non serve qui a testimoniare, né a chiarificare l'esortazione di Eschine di per se stessa già molto chiara. Se questo fosse il suo scopo, l'esempio risulterebbe poco incisivo. Se dunque escludiamo la funzione dell'*exemplum probationis* quale evidenza, ci resta da considerarne la funzione di modello, che in questo caso sarebbe rappresentato da un'azione, un comportamento da imitare da parte dei giudici, ma non opterei per riconoscervi neanche questa funzione: non perché l'esemplarità non implichi una connotazione morale, che assolutamente non è connaturata e quindi non necessaria alla funzione esempio/modello, ma perché la lotta è semplicemente metaforica. Se quindi in toto escludiamo possa essere una prova argomentativa, lo identifichiamo come un *exemplum exornationis*, sebbene con dovute puntualizzazioni.

La *Rhetorica ad Alexandrum* e la *Rhetorica* di Aristotele non fanno cenno all'esempio ornamentale o stilistico, il quale invece è contemplato nei trattati successivi come una figura di pensiero e trattato come una *virtus elocutionis*, quindi un elemento riguardante la λέξις. Ma non è assolutamente detto che un

particolare caso citato con funzione di abbellimento stilistico non possa essere significativo e rilevante. Qui dietro la comparazione vi è un valore aggiuntivo: Eschine, infatti, evocando un episodio non ipotetico o fittizio, tratto dal mondo reale dello sport, mette in guardia i giudici da una situazione di pericolo, meglio resa con l'uso dei verbi (ἐνεδρεύω, εἰσελεύω, ἐπιτηρεῖν), pericolo contro il quale premunirsi; Eschine punta sul *pathos* e con questa immagine di contesa sembra prefigurare una presa di posizione dei giudici già contraria a Demostene, con l'intento di condizionare lo stato d'animo degli ascoltatori e, predisponendoli al ruolo di antagonisti, ispirare loro uno spirito di opposizione. Questo fa in modo che l'esempio abbia una sua incidenza sull'esortazione rivolta ai giudici e una non limitata carica persuasiva, non dobbiamo, infatti, confondere la capacità probativa con quella persuasiva: un esempio, sebbene non probante, può riuscire estremamente convincente.

Questo può ritenersi valido anche per l'esempio al paragrafo 231 che viene definito da Usher¹⁹³ "literary simile":

231 «...καὶ εἰ μὲν τις τῶν τραγικῶν ποιητῶν τῶν μετὰ ταῦτα ἐπεισαγόντων ποιήσειεν ἐν τραγωδίᾳ τὸν Θερσίτην ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων στεφανούμενον, οὐδεὶς ἂν ὑμῶν ὑπομείνειεν, ὅτι φησὶν Ὅμηρος ἄνανδρον αὐτὸν εἶναι καὶ συκοφάντην· αὐτοὶ δ' ὅταν τὸν τοιοῦτον ἄνθρωπον στεφανῶτε, οὐκ οἴεσθε ἐν ταῖς τῶν Ἑλλήνων δόξαις συρίττεσθαι;».

«Inoltre se uno dei poeti tragici che mettono in scena i propri drammi subito dopo queste cerimonie rappresentasse in una tragedia che Tersite viene incoronato dai Greci, nessuno di voi lo sopporterebbe perché Omero lo dice codardo e sicofante¹⁹⁴; quando però voi stessi conferite una corona a un individuo del genere, non pensate in presenza del giudizio dei Greci di essere fischiati?».

Già al paragrafo 230 con una domanda retorica Eschine richiama alla mente l'orchestra piena di corone d'oro che in passato erano, durante le Dionisie, solo

¹⁹³ S. Usher, *Greek Oratory*, Oxford, 1999.

¹⁹⁴ *Il. II*, 212 sgg.

quelle conferite dagli stranieri, quindi con l'esempio si riprende l'immagine del teatro e delle rappresentazioni drammatiche come ambientazione dell'*illustrans*. Nell'esempio gli elementi della comparazione non sono semplicisticamente da un lato il personaggio di Tersite e dall'altro Demostene, paragone comunque presupposto, ma il parallelo viene costruito tra la loro eventuale incoronazione. Infatti l'evocazione di Tersite non deve trarre in inganno, la materia dell'*illustrans* non è mitologica né poetica, la situazione citata è sì ipotetica, ma comunque tratta dalla realtà: viene presentato un tragediografo nell'atto di mettere in scena una sua opera e quindi, come tipico delle παραβολαί, compare non un individuo specifico quanto piuttosto un individuo di una categoria generica (qui i tragediografi) o come in altri casi una tipologia di persona, ma pur sempre reale. Tersite non è il soggetto dell'*illustrans*, bensì un elemento di esso in qualità di soggetto poetico della tragedia di cui si ipotizza la rappresentazione¹⁹⁵. In ciò riscontriamo quanto leggiamo anche in Aristotele, il quale non include esempi mitologici né quelli semi-storici come racconti poetici nella sua trattazione dei *paradeigmata*, sebbene nel primo libro della *Rhetorica* riconosca l'importanza delle testimonianze dei poeti e così anche Eschine (ὅτι φησὶν Ὅμηρος ἄναδρον αὐτὸν εἶναι καὶ συκοφάντην).

Nell'esempio, in definitiva, viene messa a confronto l'incoronazione di Tersite da parte di tutti i Greci, rappresentata in una tragedia, e quella di Demostene da parte degli Ateniesi, ma soprattutto la reazione che la prima susciterebbe negli Ateniesi e la reazione che la seconda potrebbe suscitare nei Greci: in entrambi i casi una forte disapprovazione. Gli Ateniesi che si indignerebbero di fronte all'incoronazione (solo teatrale!) di un uomo codardo e sicofante, perché dovrebbero essi stessi incoronare un uomo simile (per davvero!)? Sarebbe oltre che un danno per la città anche oggetto di indignazione da parte di tutti i Greci. E se la viltà di Tersite è testimoniata da Omero, quella di Demostene non è forse un punto messo in luce in tutta l'orazione da Eschine? Al parallelismo Demostene/Tersite dunque si accompagna quello Eschine/Omero? Se c'era anche

¹⁹⁵ Il *paradeigma* della *Contro Ctesifonte* costituisce uno dei pochi riferimenti alla rappresentazione teatrale di Tersite; Sul personaggio di Tersite e sulla sua ricezione nel mondo antico fino ai giorni nostri, vedi: L. Spina, *L'oratore scriteriato*, Napoli, 2001.

questa intenzione, giustamente viene taciuta perché peccare di presunzione avrebbe condotto ad un effetto contrario rispetto a quello di sminuire l'avversario. Escludendo questo secondo eventuale confronto, certo è che Eschine sposta volutamente il campo d'azione su personaggi che hanno a che fare, in diverso modo, con l'eloquenza e ciò gli viene suggerito proprio da un esempio demostenico che al paragrafo 228 egli anticipa, ma di cui non troviamo traccia nel discorso *Sulla corona*.

In esso Demostene avrebbe paragonato al canto delle Sirene la parola di Eschine, come il primo ammalia e uccide¹⁹⁶, la seconda è un danno per gli ascoltatori. In risposta, attingendo, quindi, sempre all'epica omerica, Eschine rincara la dose e cita il personaggio di Tersite innanzitutto per la sua viltà, ma è naturale che fosse sottesa un'allusione anche alle sue scarse capacità oratorie, alle quali, per la notorietà del soggetto, sarebbe stato superfluo far esplicito riferimento. Eppure prima dell'esempio, Eschine non si era fatto sfuggire un paragone sull'eloquenza dell'avversario: «οὐ τὴν γλωτταν ὡσπερ τῶν αὐλῶν ἐάν τις ἀφέλη, τὸ λοιπὸν οὐδέν ἐστιν»¹⁹⁷, ovvero Demostene, non può contare su quella abilità che biasima e indegnamente paragona alla voce incantatrice delle Sirene, ma solo su parole odiose e vane, su artifici retorici privi di verità e del supporto dei fatti, su nient'altro. Se pensiamo che un flauto privo di beccuccio non emette alcun suono, attribuire l'immagine di completa afasia a colui che poi sarà giudicato il miglior oratore dell'antichità risulta ai nostri occhi un insulto ancora più forte, diretto e ben riuscito.

Più avanti l'analogia con Tersite declassa ulteriormente l'oratoria sofisticata che Eschine in qualche modo riconosce a Demostene. Dunque qui l'immagine di Tersite, fedele alla tradizione omerica, è usata come consueto paradigma di uomo storpio nel fisico, nell'animo e nella parola, consentendo così ad Eschine di raccogliere in un'unica figura molte caratteristiche negative da attribuire a Demostene, sebbene prime fra tutte l'essere vile e calunniatore.

Specularmente proprio l'immagine di Demostene, diffamata attraverso il richiamo a Tersite, contribuirà secoli dopo alla riabilitazione del personaggio omerico:

¹⁹⁶ *Od.*, XII, 44 sgg.; Per un approfondimento: M. Bettini- L. Spina, *op. cit.* a n. 20.

¹⁹⁷ Paragrafo 229: «Perché se qualcuno gli toglie la lingua come si estrae il beccuccio dei flauti, quello che resta è niente»; L. Spina, *Le insidie di una catacresi*, "QS" 22, 1985, pp. 161-168.

nell'*Elogio di Tersite* di Libanio, l'analogia tra Tersite e Demostene affiderà al primo la più rappresentativa delle qualità del secondo, la *parrhesia*.

Infine, anche a conclusione della lunga orazione, non poteva mancare il ricorso all'esempio come risorsa persuasiva, infatti nei paragrafi finali assistiamo ad una fitta enumerazione di esempi storici.

I primi al paragrafo 243:

243 «ἐπερώτησον δὴ τοὺς δικαστὰς εἰ ἐγίγνωσκον Χαβρίαν καὶ Ἴφικράτην καὶ Τιμόθεον, καὶ πυθοῦ παρ' αὐτῶν διὰ τί τὰς δωρεὰς αὐτοῖς ἔδωσαν καὶ τὰς εἰκόνας ἔστησαν. Ἄπαντες γὰρ ἅμα ἀποκρινοῦνται ὅτι Χαβρία μὲν διὰ τὴν περὶ Νάξου ναυμαχίαν, Ἴφικράτης δὲ ὅτι μόραν Λακεδαιμονίων ἀπέκτεινε, Τιμοθέω δὲ διὰ τὸν περίπλου τὸν εἰς Κέρκυραν, καὶ ἄλλοις, ὧν ἑκάστῳ πολλὰ καὶ κατὰ πόλεμον ἔργα πέπρακται. 200 Δημοσθένει δ' ἀντεροῦ διὰ τί; ὅτι δωροδόκος, ὅτι δειλός, ὅτι τὴν τάξιν ἔλιπε;».

«Chiedi ai giudici se riconoscevano Cabria, Ificrate e Timoteo, e fatti dire da questi perché attribuirono loro ricompense ed eressero statue. Tutti quanti ti risponderanno all'unisono: a Cabria per la battaglia di Nasso, a Ificrate perché sgominò la falange degli Spartani, a Timoteo per la sua navigazione alla volta di Corcira, e ad altri per le numerose nobili azioni compiute da ciascuno nel corso della guerra.¹⁹⁸ Chiedi d'altra parte: a Demostene perché? Perché è un corrotto, perché è un vile, perché è un disertore?».

Tali *paradeigmata* sono usati nel momento in cui Eschine critica ancora una volta la scelta di Ctesifonte di lasciarsi difendere da Demostene piuttosto che perorare da solo la "propria" causa, a dimostrazione del fatto che i meriti non verrebbero alla luce attraverso l'eloquenza dell'imputato, ma, quasi come se prima che essere ricordati dovessero essere inventati, solo attraverso il panegirico che Demostene può tessere di se stesso.

Dei personaggi menzionati facilmente e unanimemente si possono riconoscere i meriti, differentemente da quanto si possa dire per Demostene.

¹⁹⁸ La battaglia di Nasso risale al 376, l'impresa di Ificrate è del 390 e quella di Timoteo del 375.

Probabilmente se la domanda «a Demostene perché?» fosse rimasta sospesa, si sarebbe creata una maggiore incertezza nell'uditorio nel tentativo di trovarvi una motivazione valida, la quale invece, nella risposta di Eschine, viene un po' sminuita da un concetto insistentemente ripetuto.

Immediatamente dopo gli esempi storici ne segue un altro:

244 «Καὶ γὰρ ἂν εἶη δεινόν, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ τὰ μὲν ξύλα καὶ τοὺς λίθους καὶ τὸν σίδηρον, τὰ ἄφωνα καὶ τὰ ἀγνώμονα, ἐάν τω ἐμπροσόντα ἀποκτείνῃ, ὑπερορίζομεν, καὶ ἐάν τις αὐτὸν διαχρήσῃται, τὴν χεῖρα τὴν τοῦτο πράξασαν χωρὶς τοῦ σώματος θάπτομεν, 245 Δημοσθένην δέ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν γράψαντα μὲν τὴν πανυστάτην ἔξοδον, προδόντα δὲ τοὺς στρατιώτας, τοῦτον ὑμεῖς τιμήσετε».

«Perché sarebbe davvero una cosa terribile questa, Ateniesi, se per caso i pezzi di legno, le pietre e il ferro, oggetti privi di voce e di discernimento, cadendo su qualcuno lo uccidono, noi li gettiamo fuori dal nostro territorio, se uno si suicida, la mano che ha compiuto l'azione la seppelliamo separatamente dal corpo; invece Demostene, Ateniesi, colui che ha proposto la spedizione esiziale e che ha tradito i nostri soldati, quest'uomo voi lo ricompenserete con onori».

Alla luce di questa comparazione è comprensibile perché Eschine avesse nuovamente ribadito le colpe del vero imputato. Infatti non solo Demostene non avrebbe dovuto ricevere una corona, ma avrebbe dovuto pagare per le proprie responsabilità, così come, iperbolicamente, si fa scontare il fio ad oggetti che cadendo su qualcuno lo uccidono; Demostene aveva danneggiato l'intera città e non punirlo e per di più onorarlo sarebbe stato un doppio errore. Anche se Demostene non rischiava alcuna pena nel processo in corso, era evidente che se Ctesifonte fosse stato condannato, anche Demostene sarebbe stato oggetto di una campagna giudiziaria finalizzata ad eliminarlo dalla scena politica ed Eschine sembra prospettare tale conseguenza e proporre la pena che spetterebbe a Demostene: essere bandito dal territorio di Atene. Questa prospettiva adombrata nell'esempio è espressa dichiaratamente al paragrafo 131 e con maggior vigore al

paragrafo 253, dopo aver accennato a dei precedenti giuridici riguardanti due cittadini privati accusati per molto meno.¹⁹⁹

Gli ultimi *paradeigmata* storici costellano i paragrafi 257-259, e sono così introdotti: “Quando poi, ormai in chiusura del suo discorso, chiamerà a sostenerlo i suoi complici nella corruzione, immaginate di vedere su questa tribuna, da cui io adesso sto parlando, schierati contro la sfacciataggine di costoro, i benefattori della città”.

Come propri testimoni, a supporto della causa finora sostenuta, Eschine chiama Solone, Aristide, Temistocle, i morti di Maratona e Platea, tutti esempi contemplati per additare un comportamento ed un giudizio rispettivamente a favore della democrazia, dell’onestà e del valore stesso.

Anche un ultimo attacco a Demostene avviene ricordando l’esempio negativo di Artmio di Zelea e il diverso trattamento riservato a lui dagli avi e a Demostene in quel momento, racchiudendo con un chiasmo concettuale il suo nome tra quelli dei veri benefattori di Atene. Sicuramente gli ultimi esempi storici sono topici e risultano quindi meno inaspettati ed originali, ma efficaci emotivamente.

L’effetto patetico deriva sia dal richiamo, frequente in tutta l’orazione, ad un passato glorioso, sia dalla formula iniziale che sembra introdurre gli esempi e nello stesso tempo porli sotto gli occhi degli ascoltatori... ὑπολαμβάνετε ὄραν ἐπὶ τοῦ βήματος.

¹⁹⁹ I cittadini ai quali si riferisce sono Autolico e Leocrate. Essi avevano subito un processo per aver trasgredito la legge che, come misura eccezionale presa dopo la sconfitta di Cheronea, vietava l’allontanamento dalla città. Spesso risulta davvero sottile il confine tra precedente giuridico ed esempio nella forma dell’allusione.

4. 2 *Sulla Corona* (Demosth. XVIII)

Sceso Eschine dalla tribuna, è la volta dell'accusato Ctesifonte, che chiama a suo sostegno Demostene in qualità di *συνήγορος*.

Che l'intervento di Demostene fosse richiesto dallo stesso tipo di accusa era evidente: egli, reale imputato, prima ancora che di Ctesifonte, fungeva da avvocato difensore di se stesso.²⁰⁰

L'orazione *Sulla Corona*²⁰¹ risulta di maggior impatto, in un certo senso più chiara e probabilmente più facile da seguire all'ascolto, perché Demostene riesce ad eclissare, senza per questo ometterli, gli aspetti giuridici, rilegandoli e affrontandoli in pochi e coincisi paragrafi (111-126).

Per il resto Demostene ripercorre gli eventi, ricostruisce i fatti, respinge le ingiurie, giustifica scelte politiche e il tutto risulta amalgamato e motivato da un vero e proprio inno all'indipendenza, alla libertà, al patriottismo. L'attaccamento alla gloria di Atene e l'ostilità alla Macedonia sono fortemente rivendicati, però sempre al momento opportuno aderendo di volta in volta all'argomento specifico trattato, tali concetti perciò sono sì punti fermi, ma non insistentemente reiterati, né portati all'eccesso e al patetismo.

All'accusa maggiore di essere responsabile della sconfitta di Cheronea, Demostene controbatte con una serie di argomentazioni. Innanzitutto difende il suo operato ripetendo in più occasioni di aver fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità: ha sempre nutrito intenzioni leali nei confronti della patria, ha sempre avanzato proposte nell'interesse esclusivo di Atene, nondimeno ha sempre valutato attentamente tutte le circostanze prima di prendere una decisione e ricercato la soluzione migliore contro il nemico. Individua, invece, la causa reale della disfatta in più fattori concomitanti, le previsioni, infatti, per quanto

²⁰⁰ L'oratore non indugia a puntualizzarlo, paragrafi 5-6: «A mio avviso tutti voi, Ateniesi, riconoscereste che questo processo coinvolge me e Ctesifonte e non richiede affatto da parte mia un impegno minore del suo. Perché ogni privazione è dolorosa e penosa, specialmente quando sia causata da un nemico e in modo particolare quando si viene privati del vostro favore e del vostro affetto, proprio come ottenerli è la conquista più preziosa. Poiché questo è il punto su cui verte l'attuale processo, vi chiedo e vi prego tutti di prestarmi attenzione nel corso della mia difesa (μου... ἀπολογουμένου)...».

²⁰¹ L'edizione del testo utilizzata è quella a cura di G. Mathieu per Les Belles Lettres: G. Mathieu, *Démosthène, Plaidoyers politiques*, vol. IV, Paris 1958.

lungimiranti non bastano da sole a far vincere una guerra, il cui esito può dipendere dalla forza di una divinità o della sorte (parr. 189; 192-193; 290; 308), dall'abilità degli strateghi (parr. 194; 247), dalla presenza di traditori (par. 295) o dal concorrere di tutte e tre i casi, come ricapitolato verso le fine dell'orazione al paragrafo 303; la responsabilità dunque non risiede nelle capacità, seppur influenti, di un solo uomo.

Inoltre Demostene è stato promotore dell'alleanza con i Tebani contro Filippo e ciò ha fatto sì che la battaglia si svolgesse a Cheronea, nella Beozia occidentale e non in Attica, per questo, oltre che privo di colpa, la sua politica ha consentito di limitare i danni della sconfitta e di attenuarne le conseguenze; egli tra l'altro non ha spinto Atene verso una catastrofe annunciata, vi erano naturalmente possibilità di successo che rendevano necessario correre il rischio, per la salvezza e la libertà, di un esito non sperato: il risultato non è mai certo e se si combatte per l'onore una disfatta non è mai disonorevole.²⁰²

Ma quello che forse costituisce il maggior punto di forza della difesa demostenica, ciò che probabilmente più giustifica e riscatta a pieno la sua attività è il comportamento di Eschine, la non-attività dell'avversario;

I decreti, le proposte, le scelte di Demostene, fondate su amor di patria e irremovibile volontà di resistenza, non trovano dall'altra parte alcuna soluzione alternativa, all'impegno dell'uno, come sottolineato a più riprese, si contrappone la più completa inerzia:

«(23)...σοὶ τὸ μὴ σιγήσαι λοιπὸν ἦν, ἀλλὰ βοᾶν καὶ διαμαρτύρεσθαι καὶ δηλοῦν τουτοισί»; «(83)...οὔτ' ἀντεῖπεν Αἰσχίνης παρῶν...»; «(139)...μὴ γράφειν παρὰ ταῦθ' ἕτερα...»; «(189) ὁ δὲ σιγήσας ἠνίκ' ἔδει λέγειν...»; «(191) Σοῦ δ' ἀφώνου κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ἐν ταῖς ἐκκλησίαις καθημένου, ἐγὼ παριῶν ἔλεγον»; «(198)...ἄφωνος Αἰσχίνης»; «(199) Εἰ γὰρ [...] τὰ μέλλοντα [...] σὺ προὔλεγες, Αἰσχίνη, καὶ διεμαρτύρου βοῶν καὶ κεκραγώς, ὅς οὐδ' ἐφθέγξω...»; «(273)...οὐ γὰρ ἐπ' εὐνοίᾳ γ' ἐμοὶ παρεχώρεις ἐλπίδων καὶ ζήλου καὶ τιμῶν [...], ἀλλὰ τῆς ἀληθείας ἠττώμενος δηλονότι καὶ τῷ μηδὲν ἔχειν εἰπεῖν βέλτιον...».

²⁰² Parr. 195-201.

Prevale il silenzio. Anche qualora le scelte di Demostene fossero state involontariamente sbagliate o volontariamente pericolose, la responsabilità è in chi ha lasciato fare, a chi non si è opposto, in chi ha taciuto. Il concetto è tanto insistentemente ripetuto quanto più convincente.

Nell'orazione il termine *paradeigma* occorre due volte, entrambe in riferimento ad uno stesso esempio di Eschine²⁰³. Lo troviamo, infatti, ad apertura e chiusura della λύσις demostenica, compresa tra i paragrafi 227-233. Con l'esempio dei sassolini Eschine cerca di persuadere i giudici a ricredersi su Demostene qualora giungessero da casa con una buona predisposizione nei suoi confronti, come il conteggio finale delle spese effettuate smentisce un'errata idea sul calcolo.

Per quanto Demostene definisca questo *paradeigma* σοφός, sottolinea che è proprio con l'uso di questo esempio che Eschine verrebbe allo scoperto e mostrerebbe, cioè, di dare per scontato una valutazione da parte dei giudici positiva sull'operato di Demostene, finalizzato al bene della città, e una invece negativa su se stesso, alleato non di Atene, ma di Filippo, se così non fosse, infatti, Eschine non sentirebbe l'esigenza di far ribaltare la posizione degli ascoltatori nel tentativo di far cambiare loro idea: «...οὐ γὰρ ἂν μεταπίθειν ὑμᾶς ἐζήτει μὴ τοιαύτης οὔσης τῆς ὑπαρχούσης ὑπολήψεως περὶ ἐκατέρου»²⁰⁴. E' come se lo stesso Eschine giustificasse il proprio attacco, ammettesse la fragilità della sua accusa e l'innocenza dell'accusato, quasi, agli occhi di Demostene, l'avversario anticipasse il giusto verdetto!

In realtà una situazione di questo tipo Eschine non fa altro che ipotizzarla, come è giusto che faccia, anticipa non una realtà, ma una possibilità e previene un eventuale, o anche esistente, pregiudizio e preconetto; Questo Demostene lo sa perfettamente, infatti “ὑπόληψις”, che egli usa, significa “pensiero”, “idea”, “opinione”, ma anche “pregiudizio”, non connota una verità.

L'attributo σοφός, con il quale viene qualificato l'esempio all'inizio del periodo, non ha alcuna sfumatura ironica e Demostene non lo definirebbe ingegnoso se in esso non vi scorgesse un mezzo efficace e persuasivo: se al *paradeigma* di

²⁰³ Aeschin. III, 59.

²⁰⁴ Paragrafo 228: «...non cercherebbe di farvi cambiare idea, se non fosse questa l'opinione corrente su ciascuno di noi due».

Eschine non riconoscesse validità, Demostene non lo citerebbe e non si soffermerebbe a confutarlo.

Demostene non controbatte con un contro-esempio, ma sminuendo l'esempio dell'avversario e richiamando alla mente gli avvenimenti che lo videro coinvolto e meritevole:

l'alleanza con i Tebani, sventando così il pericolo di un'alleanza dei Tebani con Filippo e di conseguenza una loro congiunta invasione dell'Attica;

l'alleanza con l'Eubea²⁰⁵, garantendo alla regione sicurezza dalla parte del mare da possibili attacchi di pirati;

l'aiuto apportato a Bisanzio²⁰⁶, evitando che l'Ellesponto cadesse in mano macedone;

Tenta quindi di dimostrare che il pregiudizio potrebbe facilmente essere un giudizio più che fondato, all'ὕποληψις risponde con i fatti, leggiamo:

229 «Καὶ μὴν ὅτι γ' οὐ δίκαια λέγει μεταθέσθαι ταύτην τὴν δόξαν ἀξιῶν ὑμᾶς, ἐγὼ διδάξω ῥαδίως, οὐ πιθεῖς ψήφους (οὐ γὰρ ἐστὶν ὁ τῶν πραγμάτων οὗτος λογισμός), ἀλλ' ἀναμιμνήσκων ἕκαστα ἐν βραχέσι, λογιστᾶις ἅμα καὶ μάρτυσι τοῖς ἀκούουσιν ὑμῖν χρώμενος».

«E certamente che quello, pretendendo che voi cambiate questo parere, afferma cose non giuste, ve lo dimostrerò facilmente, non presentando i sassolini (non è certo questo il modo di fare i conti per gli affari politici!), ma ricordando in breve gli avvenimenti uno per uno, avendo in voi ascoltatori insieme dei logisti e dei testimoni».

La confutazione punta sulla non applicabilità dell'esempio di Eschine alle circostanze presenti, infatti l'*illustrans* per Demostene non risulta per niente

²⁰⁵ Nel 343 Filippo intervenne in Eubea: instaurò la tirannide a Oreò (con Filistide), a Eretria (con Clitarco, Ipparco, Automedonte) e distrusse Portmo, porto di Eretria occupato dai democratici; Due spedizioni ateniesi ottennero il ristabilimento dei governi democratici: nel 341 ci fu quella contro Oreò, guidata da Callia e Cefisofonte, nel 340 quella contro Eretria, sotto il comando di Focione.

²⁰⁶ Quando, nel 340, Filippo assediò Perinto e poi Bisanzio, Atene inviò due spedizioni di soccorso a Bisanzio nel 340, con Carete, e nel 339, con Cefisofonte e Focione, che indussero Filippo ad abbandonare l'assedio.

attinente all'*illustrandum*, trattandosi di due situazioni totalmente eterogenee messe forzatamente a confronto²⁰⁷. In più egli chiarisce, qui velatamente²⁰⁸, che, se non per il denaro da lui donato per il quale la verifica non era richiesta, non ha mai avuto intenzione di sottrarsi al controllo in qualità di magistrato; riconoscendo infatti negli ascoltatori dei testimoni e dei logisti egli sta anche ora rendendo conto di tutto ciò di cui fu responsabile, proteggere la patria, di fronte a tutti i cittadini.

E ancora al paragrafo 231:

«ἘΑρα σοι ψήφοις ὅμοιος ὁ τῶν ἔργων λογισμὸς φαίνεται;»

«Il conto dei fatti concreti ti sembra forse assomigliare a quello che si fa con i sassolini?»

Demostene ribadisce con una domanda retorica non solo una discordanza, ma la completa dissimilarità dell'esempio citato dall'avversario e l'argomento in questione. Egli contesta qui l'infondatezza del *paradeigma* e poco più avanti l'infondatezza dell'intera accusa, in quanto Eschine non prende in considerazione fattori realmente rilevanti (quali le risorse e le forze militari di cui, prima e dopo gli interventi di Demostene, era a disposizione la città oppure quelle dei nemici), ma sferra un attacco inventando esempi e parodiando espressioni e atteggiamenti, comportandosi così da sicofante : «...ὁ τὸν ῥήτορα βουλόμενος δικαίως ἐξετάζειν καὶ μὴ συκοφαντεῖν οὐκ ἂν οἶα σὺ νῦν ἔλεγες, τοιαῦτα κατηγορεῖ, παραδείγματα πλάττων καὶ ῥήματα καὶ σχήματα μιμούμενος·».

Con tale conclusione, l'immagine di sicofante, che Demostene spesso si è sentito affibbiarsi, viene rispedita al mittente.

L'esempio confutato da Demostene non è il solo che possiamo trovare in entrambi gli oratori, vi sono altri due casi presenti nella parte e nella contro-parte, questa volta però sono *paradeigmata* demostenici anticipati da Eschine.

²⁰⁷ Naturalmente Eschine più che due precise situazioni messe a confronto, rievoca una circostanza per incitare l'atteggiamento con il quale i cittadini, soprattutto quelli pro Demostene, devono affrontare il processo dando spazio alla contro-parte e recependo cioè con oggettività la sostanza dell'accusa.

²⁰⁸ Sulla necessità del rendiconto, vd. par. 112, nel quale Demostene affronta e tratta apertamente l'argomento.

Al paragrafo 243 dell'orazione *Sulla Corona*, leggiamo:

243 «Ὡσπερ ἂν εἴ τις ἰατρὸς ἀσθενούσι μὲν τοῖς κάμνουσιν εἰσιῶν μὴ λέγοι μηδὲ δεικνύοι δι' ὧν ἀποφεύξονται τὴν νόσον, ἐπειδὴ δὲ τελευτήσειέ τις αὐτῶν καὶ τὰ νομιζόμεν' αὐτῷ φέροιτο, ἀκολουθῶν ἐπὶ τὸ μνήμα διεξίοι· “Εἰ τὸ καὶ τὸ ἐποίησεν ἄνθρωπος οὕτως, οὐκ ἂν ἀπέθανεν”».

«E' come se un medico andando a visitare dei malati sofferenti non dicesse né rivelasse loro le medicine con cui sottrarsi alla malattia, ma una volta che uno di loro fosse morto e se ne facessero le esequie, andando presso la tomba dicesse: “Se quest'uomo avesse fatto così e così, non sarebbe morto”».

E' chiaramente un *paradeigma* che mette in scena una situazione ipotetica e che viene inserito nel testo come un esempio a metà strada tra il *metaphorical exemplum* e il *full exemplum*. Nella prima forma riscontriamo la presenza di una circostanza sostitutiva dell'*illustrandum* e per di più al suo interno ogni tassello che la compone, ogni immagine, cela singolarmente un'altra realtà: ἰατρὸς = Eschine, ἀσθενούσι κάμνουσιν = Atene e le altre città greche, δι' ὧν = proposte, decreti, interventi, τὴν νόσον = Filippo, ἀκολουθῶν = sconfitta di Cheronea. Se è vero che l'equazione nemico/morbo non è nuova né poco utilizzata nei diversi generi letterari, ora essa è posta in secondo piano, cioè entra piuttosto a far parte di un'argomentazione illustrativa più ampia, qui l'attenzione è puntata sul medico e sul suo comportamento. Ma a rendere l'esempio esplicito e la conclusione chiara vi sono più elementi; infatti troviamo un legame con quanto detto prima mediante la connessione ὥσπερ ἂν εἴ, ma soprattutto vi sono due domande di raccordo con il resto, che poste immediatamente prima e dopo il caso citato racchiudono l'esempio e fungono da formula una introduttiva :

«Νῦν ἡμῖν λέγεις ὑπὲρ τῶν παρεληλυθότων;».

«Ora ci vieni a parlare del passato?».

E l'altra conclusiva:

«Εμβρόντητε, εἶτα νῦν λέγεις;».

«Intronato, ora ci vieni a parlare?».

Se sulla prima non c'è dubbio, anche la seconda domanda è inequivocabilmente rivolta ad Eschine, o espressamente se riprende il riferimento diretto della prima, o in maniera esemplificativa qualora facesse ancora parte del *paradeigma* (e dunque con riferimento letterale al medico/Eschine).

Nel paragrafo precedente inoltre non mancano premesse più che dirette: «Essere perverso, Ateniesi, essere perverso è il sicofante, sempre e comunque geloso e attaccabrighe; inoltre questo omiciattolo è per natura perfida volpe, che non ha fatto fin dai suoi esordi niente di buono e nobile, una scimmia da tragedia, un Enomao di campagna, un oratore di bassa lega! In che cosa la tua abilità viene in aiuto alla patria?».

Dunque elementi tecnici insieme alla porzione di testo in cui l'esempio è inserito indicano esplicitamente *l'Ernstbedeutung*.

Definirei questo *paradeigma* il manifesto argomentativo della difesa di Demostene. C'è in questo *paradeigma* la denuncia più forte del disfattismo di Eschine.

Il caso illustrato, per quanto ipotetico, rievoca una circostanza macabra in cui un medico, non prescrivendo nulla ad un malato, non solo non ne previene la morte, ma, da nullafacente, addirittura la provoca, riservandosi di rivelare solo dopo in maniera paradossale e beffarda quale sarebbe stata la giusta cura!

Una rappresentazione funerea di questo tipo sicuramente suscita sdegno, indignazione, nonché rabbia e inaffidabilità nei confronti del responsabile di un evento così lugubre; Eschine, come il medico, ha taciuto, non ha proposto alternative alle soluzioni di Demostene, non si è opposto ai suoi decreti e interventi, e prima inerte solo dopo apre bocca su cosa Demostene ha sbagliato e su come si sarebbe dovuto provvedere alla salvezza di Atene. Se pure Demostene avesse fallito nella diagnosi delle intenzioni di Filippo e nella cura da somministrare, Eschine non solo non ha fatto di meglio ma non ha prescritto

nulla: più che accusare dovrebbe gemere, rammaricarsi, soffrire per la sorte dei suoi concittadini, una sorte che è anche la sua, eppure Eschine non sembra comportarsi come uno di loro. Inoltre l'analogia tra *illustrans* e *illustrandum* porta gli ascoltatori a percepire l'inquisitore come colui che rende, ai danni della patria, la situazione ipotetica esemplificata meno paradossale e per questo ancora più raccapricciante.

Neanche l'avvenuta sconfitta può giustificare a posteriori il disfattismo ed ora, più che puntare il dito invano, sarebbe comprensibile condividere con partecipazione la mala sorte: un atteggiamento così sfrontato e nocivo non può che avere come effetto negli animi sofferenti un sentimento di sdegno, ma ancor di più (è questo il fine) di completa dissociazione.

Demostene rimprovera ad Eschine corruzione, inettitudine, incapacità, ma mai tanto quanto è impegnato a colpirla l'inoperosità e l'esempio²⁰⁹ riassume tutti insieme gli attacchi all'inerzia del rivale politico, prima disseminati singolarmente all'interno dell'orazione: parr. 23, 83, 139, 189, 198, 199. Infatti i μη λέγει μηδὲ δεικνύοι del medico trovano corrispondenza nelle precedenti espressioni simili riferite ad Eschine οὐτ' ἀντίπειν, μη γράφειν, σιγήσας, ἄφωνος, οὐδ' ἐφθέγγω: le loro azioni si descrivono in negativo, si può parlare solo di come non hanno agito.

E la λύσις di Eschine?²¹⁰ Non viene utilizzato né un contro-esempio né un argomento basato sulla non similarità del caso, piuttosto Eschine rovescia il confronto sull'avversario, esplicitando la conclusione del *paradeigma* solo in relazione a Demostene. L'esempio demostenico trova una confutazione alquanto debole perché non si basa su nulla di inaspettato; infatti Eschine asserisce che quelle di Demostene erano solo false promesse vendute ai cittadini per lusingarli e che fu proprio lui ad impedire che gli oppositori correggessero i suoi errori. Mentre Eschine preferisce subito dopo passare alla confutazione della comparazione con le Sirene, perché è il confronto che lo irrita di più, suscitando maggiormente la sua indignazione.²¹¹

²⁰⁹Potremmo dire che l'*illustrans* del *paradeigma*, in maniera più articolata ed elaborata, rappresenti visivamente il nostro familiare modo di dire "col senno di poi", un senno di poi che come qui, nel caso specifico, può costare cara la vita.

²¹⁰Aeschin. III, 225-227.

²¹¹Aeschin. III, 228: «...ἀγανακτῶ μάλιστα».

L'esempio non presente nella redazione del discorso di Demostene, probabilmente compariva davvero quando l'orazione fu pronunciata come lascerebbero intuire, oltre l'accuratezza e la veemenza di Eschine nel respingerlo, anche i molteplici riferimenti demostenici alla voce, alle diffamazioni, allo strepitare di Eschine:

«(23;291) τὴν φωνήν; (280) τῆς φωνῆς; (287) τῇ φωνῇ; (280) φωνασκίας; (308) πεφωνασκηκῶς; (82) βλασφημῶν; (95) τὰς βλασφημίας; (122) ῥητὰ καὶ ἄρρητ' ὀνομάζων; (276) γόητα».

Certo non sono espressioni specifiche delle Sirene, ma riportano tutte ad un ambito declamatorio, terreno sul quale Eschine si difende e contrattacca con il *paradeigma* su Tersite. Andando a fondo, poi, al paragrafo 126 e al paragrafo 259 Demostene usa il verbo φθέγγομαι, prima in riferimento a parole dell'avversario che ogni altro uomo avrebbe ritengo a pronunciare, e la seconda volta a proposito delle urla di Eschine durante i riti misterici celebrati dalla madre e che lo vedevano partecipe.

A φθέγγομαι si riferiscono i lessemi nominali φθόγγος e φθογγή. Il termine φθόγγος occorre sei volte in Omero, tre delle quali concentrate nell'episodio delle Sirene: φθόγγος è la voce delle Sirene²¹². Inaspettatamente, però, il sostantivo compare nei luoghi in cui le Sirene non sono direttamente in scena, ma quando è qualcun altro a parlare di loro, mentre nel loro discorso a Odisseo riferendosi ai pregi della propria voce le Sirene usano *ὄψ.

Questa apparente incongruenza si spiega facilmente con la volontà delle Sirene di spacciarsi per Muse, infatti *ὄψ, e in particolar modo il sostantivo accompagnato dall'aggettivo καλός nel nesso ὀπὶ καλῆ, è sempre attribuito alle detentrici del sapere, la cui voce è bella non solo perché piacevole ai sensi ma anche perché rivelatrice. Le Sirene (come Eschine?) sono millantatrici e ingannano con una voce bella esteriormente, seducente ma che è priva di verità! E' naturale dunque che gli altri personaggi svelino l'inganno parlando di φθόγγος “suono della voce”, “voce” che si contrappone alla “voce significativa” delle Muse.

²¹² Per una approfondita analisi del campo semantico “voce” in Omero: P. Laspia, *Omero Linguista*, Palermo, 1996.

E Demostene anche altrove mette in luce il valore nullo dell'eloquenza di Eschine perché non è messa al servizio del bene comune e una tale accusa rende comprensibile il risentimento di Eschine per il confronto con le Sirene e altrettanto chiara l'idoneità del contro-esempio che chiama in causa Tersite.

Se con il mito delle Sirene si spezza la biunivocità tra bellezza e verità della voce, Eschine non può far altro per rispondere all'assalto che ripristinare tale corrispondenza in negativo e affibbiarla ad un moderno Tersite, Demostene.

Se l'esempio demostenico delle Sirene era stato originariamente pronunciato, potrebbe essere stato poi soppresso dalla redazione del discorso perché non ottenne l'effetto sperato o per la validità della confutazione di Eschine? Oppure in modo più complesso e contorto Eschine finse di anticipare un argomento avversario per rafforzare il proprio?²¹³

L'altro esempio demostenico ripreso da Eschine è in chiusura dell'opera, al paragrafo 319:

319 «'Ο Φιλάμμων οὐχ ὅτι Γλαύκου τοῦ Καρυστίου καί τινων ἑτέρων πρότερον γεγενημένων ἀθλητῶν ἀσθενέστερος ἦν, ἀστεφάνωτος ἐκ τῆς Ὀλυμπίας ἀπήει· ἀλλ' ὅτι τῶν εἰσελθόντων πρὸς αὐτὸν ἄριστ' ἐμάχετο, ἐστεφανοῦτο καὶ νικῶν ἀνηγορεύετο. Καὶ σὺ πρὸς τοὺς νῦν ὄρα με ῥήτορας, πρὸς σαυτὸν, πρὸς ὄντινα βούλει τῶν ἀπάντων· οὐδέν' ἐξίσταμι».

«Filammone non se ne è ritornato da Olimpia senza corona perché era inferiore a Glauco del demo di Caristo e a qualche altro atleta vissuto prima di lui, ma, poiché ha combattuto meglio di quelli scesi in lotta contro di lui, è stato incoronato e proclamato vincitore. Anche tu, guardami in rapporto agli oratori contemporanei, a te, a chi vuoi fra tutti; non ne escludo nessuno».

²¹³ Su tali considerazioni non si può prescindere dal dibattito della critica volto a stabilire se le orazioni corrispondano effettivamente a quelle pronunciate da Eschine e Demostene nel corso del processo o se si tratti di rielaborazioni posteriori. Proprio il paragone tra Eschine e le Sirene, che Eschine finge di anticipare ed è invece assente nella stesura dell'orazione *Sulla Corona*, è chiaro indizio della presenza, nelle versioni pubblicate, di un rimaneggiamento da parte di entrambi.

Questo è un *paradeigma* nel quale si rappresenta, ancora una volta, la categoria degli atleti e più precisamente quella dei pugili.

In questo esempio Demostene fornisce una circostanza non ipotetica, ma reale, per di più storica, scegliendo come personaggi dell'*illustrans* pugili realmente esistiti, uno di loro contemporaneo, e delineando così non una categoria generica, ma individui definiti.

Sappiamo che la specificità e spesso anche la vicinanza nel tempo e nello spazio di persone o eventi sono elementi tipici del *paradeigma* storico, quantunque non essenziali se non accompagnati dalla notorietà dei fatti e dei protagonisti. Si tratta allora di un esempio storico? Non è certo la minore notorietà per noi moderni di Filammone e Glauco rispetto a un Temistocle o un Milziade che ci fa propendere per un no che su questa base sarebbe di certo aprioristico, quanto piuttosto il meccanismo sotteso di comparazione, parallelismo e confronto tra la modalità con la quale Filammone ha ottenuto la vittoria e quella che dovrebbe presiedere all'assegnazione della corona a Demostene, e cioè un paragone con "concorrenti" del proprio tempo e non con quelli del passato, così come invece voluto da Eschine.

Filammone è uscito vincitore non per essersi battuto con il pugile di anni addietro Glauco o altri predecessori, bensì con coloro che nel presente sono "saliti sul ring" per affrontarlo e allo stesso modo chiede di essere valutato Demostene: il suo merito va relazionato a quello dei suoi contemporanei e non alla gloria degli antenati. All'*illustrans* segue subito l'*illustrandum*, espresso dichiaratamente.

Se all'interno di un *paradeigma* del tipo della παραβολή Demostene decide di scendere più nel particolare con uomini precisamente identificati, dobbiamo pensare che lo faccia per ribattere ai numerosi esempi storici impiegati da Eschine a dimostrazione dei diversi requisiti richiesti nel passato e nel presente per il conferimento di una corona. Infatti proprio Demostene pochi paragrafi prima fa cenno ai *paradeigmata* dell'avversario affermando che è giusto, certo, ricordare gli uomini di valore del passato ed essere loro devoti, senza che però questo implichi istituire una competizione con loro e ne spiega il perché: innanzitutto per il semplice motivo che i successi e i meriti di un uomo vivo suscitano invidia, mentre anche nei confronti di un nemico, se morto, non si prova più né desiderio

di rivalsa né odio e questa predisposizione naturale fa sì che chiunque, contemporaneo, paragonato ai predecessori non solo parte svantaggiato ma non riceverà mai un giudizio favorevole.

Il secondo punto dell'argomentazione parte dall'ammissione che il valore degli antenati è incommensurabile e di conseguenza o si rinuncia con ingratitudine a qualunque riconoscimento di valore attuale o si onora giustamente chi compie azioni per la patria: delle due teoriche alternative, solo la seconda è realmente perseguibile. Demostene immediatamente sottolinea quindi l'iniquità della pretesa di Eschine e si mostra pronto in qualsiasi momento ad essere giudicato in relazione allo stesso Eschine o ad altri, tra i contemporanei, infatti, non teme confronti. E quasi volendo accontentare il modo di pensare di Eschine dichiara che quanto a intenzioni e principi politici sicuramente i suoi erano più vicini alla natura nobile degli antichi e quelli di Eschine simili alla natura di chi contestava gli uomini esemplari da lui stesso elogiati.

Il diverso atteggiamento umano nei confronti dei vivi e dei morti ed il presupposto della grandezza degli avi sono concetti messi in chiaro dal paragrafo 314, cioè dall'inizio della sua contro-argomentazione, e presentati come verità appurate (Τίς γὰρ οὐκ οἶδε...), principi imprescindibili, di cui quindi il *paradeigma* costituisce una convalida e un'evidenza, fungendo da testimonianza conclusiva.

Quando Eschine cita l'esempio demostenico²¹⁴, più che confutarlo sembra liquidarne brevemente la fondatezza ritenendo che chi aspira ad una corona deve lottare, misurarsi con il valore stesso, cioè in sostanza egli non attribuisce a Demostene un valore inferiore, ma non glielo riconosce affatto.

I *paradeigmata* storici non mancano neanche nella orazione *Sulla Corona* e a dire il vero sono proprio gli stessi di Eschine, quelli ormai topici. Vengono rievocati due modelli opposti, Temisocle e dall'altro lato Cirsilo²¹⁵, a sostegno dello spirito che ha in ogni occasione guidato il popolo ateniese disposto da sempre a rischiare pur di non perdere la libertà, infatti poco prima:

«203 Questa possibilità però, a quanto pare, non era per gli Ateniesi conforme alle patrie tradizioni (τοῖς Ἀθηναίοις πάτρια), né tollerabile, né naturale e nessuno

²¹⁴ Aeschin. III, 189.

²¹⁵ Parr. 204-205.

riuscì mai a convincere la città in alcuna occasione ad associarsi a quanti erano potenti ma agivano ingiustamente, per trovare la sicurezza nella schiavitù; essa invece ha continuato sempre ad affrontare pericoli nella lotta per la supremazia, l'onore, la gloria. 204 E questi atteggiamenti sono, per voi, così nobili e conformi alle vostre abitudini (...προσήκοντα τοῖς ὑμετέροις ἤθεσιν) che anche tra gli antichi elogiare coloro che hanno seguito questa linea di condotta».

La menzione di Temistocle e in generale di un esempio storico più che rientrare all'interno un altro esempio del tipo *mos est ut*, lo accompagna o meglio costituisce con esso, rafforzando il richiamo alle tradizioni, un tutt'uno. Si può riscontrare un simile impiego anche ai paragrafi 98-99.

Dopo Temistocle, proseguendo più avanti la stessa argomentazione, Demostene cita senza riferimenti specifici tutti i combattenti di Maratona, Platea, Salamina, Artemisio, e tutti i caduti che sono onorati dal momento che dimostrarono valore pur non avendo conseguito un successo o una vittoria: e allora perché per il tentativo di difendere la libertà la sconfitta di Cheronea sarebbe segno di assenza di valore di Demostene? Per quale motivo della disfatta è responsabile lui e non la sorte?

I *paradeigmata* rientrano qui in un'argomentazione entimematica per la quale:

- "La città non ha mai preferito una sicurezza ingloriosa ad un pericolo in difesa di suoi valori" (201);

- Se la città condannerà Ctesifonte, mostrerà di andare contro le proprie tradizioni, ammettendo di aver sbagliato a resistere al nemico;

→ La sconfitta non sminuisce la resistenza né il valore di chi l'ha promossa, ma dipende dalla sorte;

Anche qui troviamo dunque:

premessa maggiore

paradeigma

premessa minore

paradeigmata

conclusione

L'effetto che Demostene ottiene brillantemente è di scongiurare ogni risentimento nei suoi confronti per delle decisioni conformi alle tradizioni e all'indole dell'intera città e di sollevare l'animo degli uditori con le lodi dei progenitori inducendoli a non essere meno fieri per la battaglia intrapresa contro Filippo che per le vittorie di Maratona e Salamina.

Conclusioni

Per giungere alle conclusioni e fare un bilancio dei risultati dell'indagine sarà bene ripercorrere brevemente in ordine di trattazione i punti essenziali.

Nella prima parte la definizione teorica di *paradeigma* ha mostrato quanto il concetto di *paradeigma* non riguardi solo la disciplina retorica ma anche il campo filosofico ed gnoseologico, dal momento che l'esempio, essendo una comparazione tra due elementi di cui uno sia più noto dell'altro, si basa su un ragionamento logico induttivo che è sotteso ad ogni nuova acquisizione cognitiva.

Il fatto che nel primo libro della *Rhetorica* Aristotele presenti l'esempio come un argomento che procede dal particolare al particolare e che deriva da una analogia, mentre alla fine del secondo libro troviamo il *paradeigma* come una delle quattro fonti dell'entimema, non giustifica la distinzione di Price tra un *paradeigma* analogico e uno induttivo-deduttivo. Aristotele denota con lo stesso termine *paradeigma* tanto l'argomento per analogia o i singoli *illustrantia* di tale argomento tanto il connesso procedimento induttivo che lo realizza, perché sta trattando lo stesso oggetto spiegandolo ora in termini logici come processo induttivo ora come risultato e prodotto finito di tale processo.

D'altronde i due aspetti sono presenti dall'inizio quando lo Stagirita definisce *paradeigma* un' induzione retorica e immediatamente dopo illustra che tale induzione consiste nella relazione da simile a simile. Sulla base di questa stessa relazione tra simile e simile, l'esempio diventa fonte dell'entimema perché da più casi simili si possono ottenere principi generali che fungono da premesse di un ragionamento deduttivo e i testi analizzati confermano che nella pratica argomentativa non di rado il *paradeigma* è utilizzato all'interno di ragionamenti entimematici.

Il meccanismo analogico e induttivo sono inoltre compresenti al di là e indipendentemente dal tipo di esempio utilizzato, esempio storico o esempio

creato ad arte dall'oratore, il che dimostra che sono entrambi caratterizzanti e costitutivi del *paradeigma*.

Attraverso l'analisi delle occorrenze più antiche del termine si è constatato che il valore di esempio come prova e che le sue funzioni di evidenza e di modello appartengono al vocabolo fin dalle prime attestazioni e le varie accezioni semntiche sono tutte riconducibili all'etimologia di παρα-δειγμα, "mostrare per accostamento".

In questa fase si è rivelato di particolare interesse l'uso forense del termine in Tucidide, che plausibilmente fu influenzato, prima che essa fosse teorizzata, dalla prassi oratoria di cui era imbevuta la politica della sua epoca, nonché la prima teorizzazione in senso epistemologico di *paradeigma* in Platone.

Sono presenti *paradeigmata* in molti dei suoi dialoghi ma nel *Politico*, per di più opera in cui il filosofo non si occupa di retorica, Platone utilizza un *paradeigma* per parlare e spiegare il funzionamento del *paradeigma* stesso come strumento di ricerca e di conoscenza. Possiamo quindi riconoscere in Platone l' "archetipo" dell'acquisizione di *paradeigma* come ragionamento induttivo, che sarà poi sviluppata da Aristotele dal punto di vista teorico e pratico, infatti lo Stagirita se ne occuperà in prospettiva della sua applicazione nella prassi oratoria.

Quanto alla pratica argomentativa, i testi rivelano l'uso del *paradeigma* sempre come strumento argomentativo (*exemplum probationis*) e mai come ornamento stilistico (*exemplum exornationis*).

Gli oratori utilizzano questo mezzo argomentativo frequentemente, sia da solo sia all'interno di ragionamenti entimematici, adoperandone le diverse funzioni, quella propriamente di prova, di spiegazione/evidenza o di modello. Quest'ultimo, l'esempio-modello con il valore morale di additare un comportamento positivo o negativo, che sarà poi quello maggiormente recepito dalla posterità, non è quello prevalente nell'oratoria attica.

Relativamente alle tipologie di esempi individuati da Aristotele, esempio storico παραβολή e λόγοι (favole), riscontriamo nelle orazioni prese in esame l'uso di esempi storici e di παραβολαί, le favole, invece, sono assenti.

Secondo la testimonianza di Plutarco²¹⁶, Demostene usò una volta una favola con animali come protagonisti in un discorso contro Alessandro, ma non si trovano tracce di questo tipo di esempi nelle orazioni esistenti.

Le favole, nella trattazione aristotelica, rientrano insieme alle παραβολαί nella specie di *paradeigma* τὸ αὐτὸν ποιεῖν. Proprio perché questo genere di esempio non si fonda su fatti precedentemente avvenuti, ma su fatti, eventi, protagonisti inventati dovrebbe essere più facilmente reperibile, dal momento che è più difficile trovare avvenimenti simili all'*illustrandum* realmente verificatisi piuttosto che inventati da noi stessi. Se questo possiamo accertarlo nella varietà dei *paradeigmata* analogici rispetto ai soliti esempi storici ricorrenti, non possiamo fare altrettanto con le favole.

Due le possibili spiegazioni: o gli oratori temevano che tali stratagemmi venissero sminuiti e considerati frivoli e poco seri per la materia degli *illustrantia* attinta dal mondo animale, o piuttosto perché alla più facile lettura e comprensione degli *illustrantia* non corrisponde un'immediata ricezione della connessione con l'*illustrandum*. Infatti Aristotele si sofferma sull'agevole reperimento delle favole, ma puntualizza: «...hanno il pregio di essere facili da trovare: esse devono essere fatte come le comparazioni, sempre che uno sia capace di cogliere l'analogia, e questo è facile grazie agli studi filosofici»²¹⁷.

In Isocrate abbondano gli esempi storici con *illustrantia* mitologici, in Eschine e Demostene, invece, la presenza di *paradeigmata* sia storici sia analogici, bilanciandosi quantitativamente, non fa rilevare una vistosa prevalenza degli uni rispetto agli altri.

Il fatto che il *Panegirico* e le altre orazioni di Isocrate nacquero per la pagina scritta, poteva far ipotizzare un differente uso degli espedienti retorici, tra cui quello dell'esempio. Al contrario, anche in Isocrate l'esempio è strumento finalizzato all'argomentazione e non elemento di abbellimento stilistico.

Sicuramente la produzione di un testo slegato da una situazione performativa caratterizza l'argomentazione isocratea per un ritmo più disteso e meno concitato. Anche l'argomentazione paradigmatica è presente ma in una forma chiaramente

²¹⁶ Plut., *Dem.* 23,4.

²¹⁷ Arist., *Rh.*, II 1394 a2.

non declamatoria: esempi lunghi, *illustrantia* mitologici e costante interpolazione tra *illustrans* ed *illustrandum*.

In Eschine e Demostene, al contrario, gli esempi analogici con *illustrantia* per lo più tratti dalla vita reale, concisi e caratterizzati spesso dall'interazione con il pubblico, mostrano una maggiore incisività argomentativa ed emozionale.

Eppure la materia mitologica dei *paradeigmata* in Isocrate, che non compare nella classificazione aristotelica, non è percepita ed utilizzata come altro rispetto agli altri eventi del passato, si tratta di storia antica ma pur sempre di storia.

Tanto gli *illustrantia* mitologici quanto il modo con cui gli esempi sono inseriti nell'argomentazione conferiscono ai *paradeigmata* isocratei un aspetto più letterario. La veste letteraria, però, è una modalità diversa di presentare e confezionare il *paradeigma* che anche in Isocrate ha più volte dichiaratamente funzione di $\pi\acute{\iota}\sigma\tau\iota\varsigma$.

In Eschine e in Demostene sia gli esempi storici sia le *parabolai* sono più brevi e fulminei, si inseriscono nell'argomentazione ma al contempo racchiudono in sé la stessa argomentazione, quindi pur inseriti in un contesto al quale sono strettamente correlati potrebbero facilmente essere estrapolati mantenendo intatta la loro forza.

Molti sono gli esempi con *illustrantia* tratti dalla vita quotidiana quindi creati ad arte conformi all'argomento di volta in volta sostenuto che per loro natura impressionano per il loro grado di novità. Quindi notiamo una maggiore possibilità di innovazione e originalità negli esempi tratti da situazioni reali o fittizie di vita quotidiana in quanto sono inventati ed escogitati ad hoc e meno in quelli storici. Nondimeno anche negli esempi storici l'inventiva può essere apprezzata in relazione alla connessione con l'*illustrandum*, va infatti ricordato che, sebbene molti di questi trattino soprattutto dalla gloriosa vittoria sui Persiani fossero diventati topici, ciascun oratore attinge alla stessa storia in modo diverso e diversamente plasma tutti i tipi di *paradeigmata* intrecciandoli in maniera personale ad una propria e individuale argomentazione.

Quanto all'idoneità dei *paradeigmata* ad un determinato genere di discorso, vanno considerate prima le caratteristiche e i tempi specifici di ogni tipo di orazione. Il discorso deliberativo esorta o dissuade a proposito di avvenimenti futuri, quello

giudiziario accusa o difende in relazione ad avvenimenti trascorsi e infine del discorso epidittico fanno parte la lode o il biasimo e il suo tempo precipuo è il presente, sebbene si avvalga anche del passato e del futuro. Dunque Aristotele²¹⁸ giudica l'amplificazione più adatta al genere epidittico, gli *entimemi* al genere giudiziario (perché l'evento passato su cui si discute richiede una dimostrazione), e gli esempi ai discorsi deliberativi (poiché è in base agli avvenimenti trascorsi che possiamo congetturare quelli futuri).

Innanzitutto in questa valutazione Aristotele si sta chiaramente riferendo solo agli esempi storici, non alle παραβολαί e ai λόγοι, ed inoltre quando distingue tra gli oratori inclini ai *paradeigmata* e quelli inclini invece agli entimemi²¹⁹ non sembra che la predilezione si basi sul genere trattato da ciascun oratore, quanto piuttosto su una naturale ed individuale predisposizione.

Quello che emerge dai testi è che a determinare un maggior impiego di un tipo o l'altro di prova argomentativa sia, più che il genere, l'argomento precipuo del discorso, senza dimenticare che entimemi e *paradeigmata* si supportano a vicenda e che anche all'interno di entimemi spesso sono utilizzati i *paradeigmata* e sempre come strumento per l'argomentazione.

²¹⁸ Arist., *Rh.*, I 1368a 27-33; III 1418a 1-5.

²¹⁹ Ibid., I 1356b 21-23.

Testimonia

T1 Ps. Arist., *Rhetorica ad Alexandrum*, 8.1/1429a 21-29 (ed. P. Chiron)

Παραδείγματα δ' ἐστὶ πράξεις ὅμοιαι γεγενημέναι καὶ ἐναντία ταῖς νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομέναις. τότε δὲ χρηστέον αὐτοῖς ἐστίν, ὅταν ἄπιστον ὄν τὸ ὑπὸ σοῦ λεγόμενον εἶναι φανερὸν ποιῆσαι θέλης, εἴαν διὰ τοῦ εἰκότος μὴ πιστεύηται, ὅπως πράξιν ὁμοίαν ἐτέραν τῇ ὑπὸ σοῦ λεγομένη καταμαθόντες οὕτω πεπραγμένην, ὡς σὺ φῆς πεπραχθαι, μᾶλλον πιστεύσωσι τοῖς ὑπὸ σοῦ λεγομένοις. εἰσὶ δὲ τῶν παραδειγμάτων δύο τρόποι· τὰ μὲν γὰρ τῶν πραγμάτων γίνεται κατὰ λόγον, τὰ δὲ παρὰ λόγον.

Gli esempi sono azioni passate simili o contrarie a quelle di cui noi ora parliamo. Bisogna servirsene quando vuoi rendere ciò che dici, poiché risulta non credibile, evidente, se non vi si presta fede sulla base del verosimile, affinché comprendendo che un'altra azione simile a quella di cui tu parli è stata compiuta così come tu dici che è stata compiuta l'azione in causa, prestino fede a quello che dici. Ci sono due tipi di esempi: quelli dei fatti che si realizzano secondo l'aspettativa, quelli invece contro l'aspettativa.

T2 Ibid. 8.14/1430a 6-10

πολλὰ δὲ λήψη παραδείγματα διὰ τῶν προγεγενημένων πράξεων καὶ διὰ τῶν νῦν γινομένων· τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν ἔργων τῇ μὲν ὅμοια, τῇ δὲ ἀνόμοια ἀλλήλοις ἐστίν, ὥστε διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην καὶ παραδειγμάτων εὐπορήσομεν καὶ τοῖς ὑπὸ τῶν ἄλλων λεγομένοις οὐ χαλεπῶς ἀντεροῦμεν.

Raccoglierai un gran numero di esempi dai fatti passate di quelli presenti. Infatti la maggior parte degli eventi da un lato sono simili, dall'altra differenti gli uni dagli altri, cosicché per questa ragione noi saremo ben provvisti di esempi e replicheremo senza difficoltà a quelli citati dagli altri.

T3 Ibid. 32.3/1438b 40-1439a 2

ἐπὶ δὲ τούτοις παραδείγματα οἰστέον, καὶ εἰ ὁμοιότης τίς ἐστι, πρὸς τὰ ὑφ' ἡμῶν λεγόμενα προσακτέον. λαμβάνειν δὲ δεῖ τὰ παραδείγματα <τὰ> οἰκεία τῷ πράγματι καὶ τὰ ἐγγύτατα τοῖς ἀκούουσι χρόνῳ ἢ τόπῳ, ἐὰν δὲ μὴ ὑπάρχη τοιαῦτα, τῶν ἄλλων τὰ μέγιστα καὶ γνωριμώτατα· μετὰ δὲ ταῦτα γνωμολογητέον. δεῖ δὲ καὶ περὶ τὰ μέρη τῶν εἰκότων καὶ τῶν παραδειγμάτων ἐπὶ τελευτῆς ἐνθυμηματώδεις καὶ γνωμολογικὰς τὰς τελευτὰς ποιεῖσθαι.

Bisogna poi apportare esempi, e se c'è una somiglianza, bisogna accostarli alle cose che diciamo. Bisogna ricavare esempi appropriati alla questione e i più vicini agli ascoltatori nel tempo e nello spazio, se invece non ci sono di siffatti, tra quelli di altro tipo i più rilevanti e i più conosciuti. Dopo ciò bisogna parlare per massime. Bisogna alla fine relativamente alle parti tratte dal verosimile e dagli esempi formare entimemi o massime conclusive.

T4 Arist., *Rhetorica*, 1356a 35 - 1356b 18 (ed. D. R. Ross)

τῶν δὲ διὰ τοῦ δεικνύναι ἢ φαίνεσθαι δεικνύναι, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς διαλεκτικοῖς τὸ μὲν ἐπαγωγή ἐστίν, τὸ δὲ συλλογισμός, τὸ δὲ φαινόμενος συλλογισμός, καὶ ἐνταῦθα ὁμοίως· ἔστιν γὰρ τὸ μὲν παράδειγμα ἐπαγωγή, τὸ δ' ἐνθύμημα συλλογισμός, τὸ δὲ φαινόμενον ἐνθύμημα φαινόμενος συλλογισμός. καλῶ δ' ἐνθύμημα μὲν ῥητορικὸν συλλογισμόν, παράδειγμα δὲ ἐπαγωγήν ῥητορικὴν. πάντες δὲ τὰς πίστεις ποιῶνται διὰ τοῦ δεικνύναι ἢ παραδείγματα λέγοντες ἢ ἐνθυμήματα, καὶ παρὰ ταῦτα οὐδέν· ὥστ' εἶπερ καὶ ὅλως ἀνάγκη ἢ συλλογίζομενον ἢ ἐπάγοντα δεικνύναι ὅτιοῦν [ἢ ὄντινοῦν] (δῆλον δ' ἡμῖν τοῦτο ἐκ τῶν Ἀναλυτικῶν), ἀναγκαῖον ἐκάτερον αὐτῶν ἐκατέρῳ τούτων τὸ αὐτὸ εἶναι. τίς δ' ἐστὶν διαφορὰ παραδείματος καὶ ἐνθυμήματος, φανερόν ἐκ τῶν Τοπικῶν (ἐκεῖ γὰρ περὶ συλλογισμοῦ καὶ ἐπαγωγῆς εἴρηται πρότερον), ὅτι τὸ μὲν ἐπὶ πολλῶν καὶ ὁμοίων δείκνυσθαι ὅτι οὕτως ἔχει ἐκεῖ μὲν ἐπαγωγή ἐστίν ἐνταῦθα δὲ

παράδειγμα, τὸ δὲ τινῶν ὄντων ἕτερόν τι διὰ ταῦτα συμβαίνειν παρὰ ταῦτα τῷ ταῦτα εἶναι ἢ καθόλου ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐκεῖ μὲν συλλογισμὸς ἐνταῦθα δὲ ἐνθύμημα καλεῖται.

Quanto alla persuasione che si realizza attraverso la dimostrazione reale o apparente, proprio come nella dialettica vi sono da un lato l'induzione, dall'altro il sillogismo e il sillogismo apparente, così accade anche nella retorica: l'esempio infatti è un'induzione, l'entimema un sillogismo, l'entimema apparente un sillogismo apparente. Definisco entimema un sillogismo retorico, esempio un'induzione retorica. Tutti gli oratori costruiscono le loro argomentazioni dimostrando o attraverso gli esempi o attraverso gli entimemi, e in nessun altro modo oltre a questi; di conseguenza dal momento che, in senso generale, è necessario dimostrare qualsiasi cosa per mezzo o del sillogismo o dell'induzione (questo per noi risulta evidente dagli Analitici), necessariamente ciascuno dei primi due deve corrispondere a ciascuno degli altri due. Quale sia la differenza tra esempio ed entimema, risulta evidente dai Topici (dove si è già parlato del sillogismo e dell'induzione): dimostrare sulla base di numerosi casi simili che una cosa è in un certo modo è induzione nella dialettica, esempio nella retorica; dimostrare invece che, se certe premesse sono vere, qualcosa di diverso oltre a loro ne risulta in virtù del loro essere vere – interamente o nella maggior parte dei casi – viene detto sillogismo nella dialettica, entimema nella retorica²²⁰.

T5 ID., *Topica*, I, 12/105a 10 - 19 (ed. J. Brunschwig)

Διωρισμένων δὲ τούτων χρῆ διελέσθαι πόσα τῶν λόγων εἶδη τῶν διαλεκτικῶν. Ἔστι δὲ τὸ μὲν ἐπαγωγή, τὸ δὲ συλλογισμὸς. Καὶ συλλογισμὸς μὲν τί ἐστιν, εἴρηται πρότερον. Ἐπαγωγή δὲ ἢ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστον ἐπὶ τὸ καθόλου ἔφοδος· οἷον εἰ ἔστι κυβερνήτης ὁ ἐπιστάμενος κράτιστος, καὶ ἡνίοχος, καὶ ὅλως ἐστὶν ὁ ἐπιστάμενος περὶ ἕκαστον ἄριστος. Ἔστι δ' ἢ μὲν ἐπαγωγή πιθανώτερον καὶ σαφέστερον καὶ κατὰ τὴν αἴσθησιν γνωριμώτερον καὶ τοῖς πολλοῖς κοινόν, ὁ δὲ συλλογισμὸς βιαστικώτερον καὶ πρὸς τοὺς ἀντιλογικοὺς ἐνεργέστερον.

²²⁰ Per testi della *Retorica* di Aristotele, trad. di M. Dorati, *Aristotele, Retorica*, Milano, 1996.

Fatte queste distinzioni, bisogna determinare quante specie di discorsi dialettici esistono. C'è l'induzione e la deduzione. Che cos'è la deduzione l'abbiamo già detto. L'induzione invece consiste nel risalire da casi particolari a enunciati universali; per esempio, se è vero che il migliore timoniere è colui che è esperto, e così anche l'auriga, allora in generale il migliore in ogni cosa è colui che è esperto. L'induzione è un processo più persuasivo, più chiaro e più comprensibile intuitivamente e familiare ai più, la deduzione invece è un processo più stringente e più efficace contro chi è esperto della contraddizione.

T6 Arist., *Rhetorica*, 1357b 26 - 30, (ed. D. R. Ross)

παράδειγμα δὲ ὅτι μὲν ἐστὶν ἐπαγωγὴ καὶ περὶ ποῖα ἐπαγωγὴ, εἴρηται· ἔστι δὲ οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς μέρος οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς ὅλον, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, ὅμοιον πρὸς ὅμοιον – ὅταν ἄμφω μὲν ᾖ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος, γνωριμώτερον δὲ θάτερον ᾖ θατέρου, παράδειγμά ἐστιν·

Si è già ditto che l'esempio è una forma di induzione, e intorno a quail soggetti tale induzione si eserciti. Esso non sta né nella relazione della parte verso il tutto, né del tutto verso la parte, né del tutto verso il tutto, ma in quella della parte verso la parte, del simile verso il simile – quando entrambi rientrano nello stesso genere, ma uno sia più noto dell'altro, si ha appunto un esempio.

T7 Ibid. 1393a 23 - 31

Λοιπὸν δὲ περὶ τῶν κοινῶν πίστεων ἅπασιν εἰπεῖν, ἐπεὶπερ εἴρηται περὶ τῶν ἰδίων. εἰσὶ δ' αἱ κοιναὶ πίστεες δύο τῷ γένει, παράδειγμα καὶ ἐνθύμημα· ἡ γὰρ γνώμη μέρος ἐνθυμήματός ἐστιν. πρῶτον μὲν οὖν περὶ παραδείγματος λέγωμεν· ὅμοιον γὰρ ἐπαγωγὴ τὸ παράδειγμα, ἡ δ' ἐπαγωγὴ ἀρχή. παραδειγμάτων δὲ εἶδη δύο· ἐν μὲν γὰρ ἐστὶν παραδείγματος εἶδος τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα, ἐν δὲ τὸ αὐτὸν ποιεῖν. τούτου δὲ ἐν μὲν παραβολὴ ἐν δὲ λόγοι, οἷον οἱ Αἰσώπειοι καὶ Λιβυκοί.

Resta da parlare delle argomentazioni comuni a tutti i generi di discorso, dal momento che s'è discusso delle argomentazioni specifiche. Le argomentazioni comuni sono di due generi, l'esempio e l'entimema. La massima, infatti, è parte dell'entimema. Parliamo in primo luogo dell'esempio, poiché l'esempio è simile all'induzione, e l'induzione è un principio. Due sono le specie di esempi. Una specie di esempio consiste nel parlare di fatti avvenuti in precedenza, un'altra nell'inventarli noi stessi. Quest'ultima comprende da un lato la comparazione similitudine, dall'altro le favole, quelle esopiche, ad esempio, o quelle libiche.

T8 Ibid. 1375b 26 - 32

περὶ δὲ μαρτύρων, μάρτυρές εἰσιν διττοί, οἱ μὲν παλαιοὶ οἱ δὲ πρόσφατοι, καὶ τούτων οἱ μὲν μετέχοντες τοῦ κινδύνου οἱ δ' ἐκτός. λέγω δὲ παλαιούς μὲν τούς τε ποιητὰς καὶ ὄσων ἄλλων γνωρίμων εἰσὶν κρίσεις φανεραί, οἷον Ἀθηναῖοι Ὀμήρω μάρτυρι ἐχρήσαντο περὶ Σαλαμίνας, καὶ Τενέδιοι ἔναγχος Περιάνδρω τῷ Κορινθίῳ πρὸς Σιγείεις, καὶ Κλεοφῶν κατὰ Κριτίου τοῖς Σόλωνος ἐλεγείοις ἐχρήσατο, λέγων ὅτι πάλαι ἀσελγῆς ἡ οἰκία· οὐ γὰρ ἄν ποτε ἐποίησε Σόλων

εἰπεῖν μοι Κριτία πυρρότριχι πατρὸς ἀκούειν.

Per quel che riguarda i testimoni, essi sono di due tipi, quelli antichi e quelli recenti; di quest'ultimi, alcuni si espongono ai rischi di un processo, altri no. Per "testimoni antichi" intendo i poeti e tutti gli uomini ragguardevoli di cui sono celebri i giudizi: gli Ateniesi, ad esempio, a proposito della questione di Salamina, si avvalsero della testimonianza di Omero, e recentemente gli abitanti di Tenedo si servirono di Periandro di Corinto contro i Sigei, e Cleofonte usò l'elegia di Solone contro Crizia, sostenendo che da tempo quella famiglia era dissoluta, perché in caso contrario Solone non avrebbe scritto:

Di' al rosso Crizia di ascoltare suo padre.

T9 Ibid. 1397b 23 - 25

καὶ ὅτι, εἰ μὴδὲ Θησεὺς ἠδίκησεν, οὐδ' Ἀλέξανδρος, καὶ εἰ μὴδ' οἱ Τυνδαρίδαι, οὐδ' Ἀλέξανδρος, καὶ εἰ Πάτροκλον Ἔκτωρ, καὶ Ἀχιλλεὺς Ἀλέξανδρος.

Altri esempi: se Teseo non è colpevole, non lo è neppure Alessandro; se i figli di Tindaro non sono colpevoli, non lo è neppure Alessandro; se Ettore non è colpevole per aver ucciso Patroclo, non lo è neppure Alessandro per aver ucciso Achille.

T10 Ibid. 1399a 1- 3

καὶ περὶ τῆς Ἑλένης ὡς Ἰσοκράτης ἔγραψεν ὅτι σπουδαία, εἶπερ Θησεὺς ἔκρινεν

Un altro esempio è ciò che Isocrate scrisse a proposito di Elena: che era virtuosa, perché questo era stato il giudizio di Teseo.

T11 Ibid. 1402b 13 - 23

ἐπεὶ δὲ τὰ ἐνθυμήματα λέγεται ἐκ τεττάρων, τὰ δὲ τέτταρα ταῦτ' ἐστίν, εἰκὸς παράδειγμα τεκμήριον σημεῖον, ἔστι δὲ τὰ μὲν ἐκ τῶν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἢ ὄντων ἢ δοκούντων συνηγμένα ἐνθυμήματα ἐκ τῶν εἰκότων, τὰ δὲ δι' ἐπαγωγῆς ἐκ τοῦ ὁμοίου, ἢ ἐνὸς ἢ πλειόνων, ὅταν λαβὼν τὸ καθόλου εἶτα συλλογίσηται τὰ κατὰ μέρος, διὰ παραδείματος, τὰ δὲ διὰ ἀναγκαίου καὶ <ἀεὶ> ὄντος διὰ τεκμηρίου, τὰ δὲ διὰ τοῦ καθόλου [ἢ] τοῦ ἐν μέρει ὄντος, ἐάν τε ὄν ἐάν τε μὴ, διὰ σημείων, τὸ δὲ εἰκὸς οὐ τὸ ἀεὶ ἀλλὰ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, φανερόν ὅτι τὰ τοιαῦτα μὲν τῶν ἐνθυμημάτων ἀεὶ ἔστι λύειν φέροντα ἔνστασιν, ἢ δὲ λύσις φαινομένη ἀλλ' οὐκ ἀληθῆς ἀεὶ.

Dal momento che gli entimemi possono essere tratti da quattro luoghi – i quattro luoghi sono: il verosimile, l'esempio, la prova e il segno – e poiché gli entimemi sono tratti dal verosimile quando sono basati su ciò che comunemente è o sembra essere, dall'esempio quando sono risultato di induzione da uno o più casi simili,

ogni volta che, preso in considerazione l'universale, si conclude il particolare, dalla prova quando sono basati su ciò che è necessario e sempre esistente, dai segni quando riguardano l'universale o il particolare, sia esso vero o no; e dal momento che il verosimile non è ciò che è sempre, ma solo ciò che è per lo più, è evidente che gli entimemi di questo genere possono essere sempre confutati sollevando un'obiezione, ma che la confutazione può essere apparente e non sempre vera.

T12 ID., *Analytica Priora*, 68b 38 - 69a 19 (ed. W. D. Ross)

Παράδειγμα δ' ἐστὶν ὅταν τῷ μέσῳ τὸ ἄκρον ὑπάρχον δειχθῆ διὰ τοῦ ὁμοίου τῷ τρίτῳ. δεῖ δὲ καὶ τὸ μέσον τῷ τρίτῳ καὶ τὸ πρῶτον τῷ ὁμοίῳ γνώριμον εἶναι ὑπάρχον. οἷον ἔστω τὸ Α κακόν, τὸ δὲ Β πρὸς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ τὸ Ἀθηναίους πρὸς Θηβαίους, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Δ Θηβαίους πρὸς Φωκεῖς. ἐὰν οὖν βουλώμεθα δεῖξαι ὅτι τὸ Θηβαίοις πολεμεῖν κακόν ἐστὶ, ληπτέον ὅτι τὸ πρὸς τοὺς ὁμόρους πολεμεῖν κακόν. τούτου δὲ πίστις ἐκ τῶν ὁμοίων, οἷον ὅτι Θηβαίοις ὁ πρὸς Φωκεῖς. ἐπεὶ οὖν τὸ πρὸς τοὺς ὁμόρους κακόν, τὸ δὲ πρὸς Θηβαίους πρὸς ὁμόρους ἐστὶ, φανερόν ὅτι τὸ πρὸς Θηβαίους πολεμεῖν κακόν. ὅτι μὲν οὖν τὸ Β τῷ Γ καὶ τῷ Δ ὑπάρχει, φανερόν (ἄμφω γὰρ ἐστὶ πρὸς τοὺς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον), καὶ ὅτι τὸ Α τῷ Δ (Θηβαίοις γὰρ οὐ συνήνεγκεν ὁ πρὸς Φωκεῖς πόλεμος) ὅτι δὲ τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει, διὰ τοῦ Δ δειχθήσεται. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον κἂν εἰ διὰ πλειόνων τῶν ὁμοίων ἢ πίστις γένοιτο τοῦ μέσου πρὸς τὸ ἄκρον. φανερόν οὖν ὅτι τὸ παράδειγμά ἐστὶν οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔτε ὡς ὅλον πρὸς μέρος, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, ὅταν ἄμφω μὲν ἢ ὑπὸ ταὐτό, γνώριμον δὲ θάτερον. καὶ διαφέρει τῆς ἐπαγωγῆς, ὅτι ἢ μὲν ἐξ ἀπάντων τῶν ἀτόμων τὸ ἄκρον ἐδείκνυεν ὑπάρχειν τῷ μέσῳ καὶ πρὸς τὸ ἄκρον οὐ συνῆπτε τὸν συλλογισμόν, τὸ δὲ καὶ συνάπτει καὶ οὐκ ἐξ ἀπάντων δείκνυσιν.

Si ha esempio quando viene provato che il primo estremo inerisce al termine medio in forza di un termine simile al terzo termine. Deve essere tuttavia noto sia che il termine medio inerisce al terzo termine, sia che il primo termine inerisce al

termine simile al terzo. Per esempio sia A male, B intraprendere una guerra contro i confinanti, ciò che è indicato con C Ateniesi contro Tebani, ciò che è indicato con D Tebani contro Focesi. Qualora dunque intendiamo provare che è male far guerra ai Tebani, deve essere assunto che è male far guerra ai confinanti. La convinzione di ciò viene dall'esame di casi consimili, come per esempio dal considerare che per i Tebani fu un male la guerra contro i Focesi. Allora, poiché la guerra contro i confinanti è un male e quella contro i Tebani è una guerra contro i confinanti, è manifesto che è male far guerra ai Tebani. E' manifesto allora che B inerisce a C e a D (infatti ambedue sono casi particolari di 'intraprendere una guerra contro i confinanti') e che A inerisce a D (ai Tebani infatti non giovò la guerra contro i Focesi); che A inerisce a B verrà provato in forza di D.

Nello stesso modo si procede anche se la convinzione sulla relazione del termine medio con l'estremo maggiore risulti dall'esame di più casi simili. E' allora manifesto che l'esempio non procede assumendo una parte rispetto ad un intero, né un intero rispetto ad una parte, ma una parte rispetto ad un'altra parte, quando ambedue siano sotto un termine comune e una delle due sia nota.

L'esempio inoltre differisce dall'induzione, perché questa prova, come si è visto, che il primo estremo inerisce al termine medio procedendo dall'assunzione di tutti i casi particolari e non connette il sillogismo all'estremo minore, mentre l'esempio e connette il sillogismo all'estremo minore e non prova procedendo dall'assunzione di tutti i casi particolari²²¹.

T13 Hdt., *Historiae*, V 62, 2- 3 (ed. C. Hude)

Ἰπίεω τυραννεύοντος καὶ ἐμπικραινομένου Ἰθηναῖοισι διὰ τὸν Ἰπάρχου θάνατον Ἰλκμεωνίδαι, γένος ἔόντες Ἰθηναῖοι καὶ φεύγοντες Πεισιστρατίδας, ἐπεῖτε σφι ἅμα τοῖσι ἄλλοισι Ἰθηναίων φυγάσι πειρωμένοισι κατὰ τὸ ἰσχυρὸν οὐ προεχώρει <ή> κάτοδος, ἀλλὰ προσέπταιον μέγας πειρώμενοι κατιέναι τε καὶ ἐλευθεροῦν τὰς Ἰθήνας, Λειψύδριον τὸ ὑπὲρ Παιονίης τειχίσαντες, ἐνθαῦτα οἱ Ἰλκμεωνίδαι πᾶν ἐπὶ τοῖσι Πεισιστρατίδῃσι μηχανώμενοι παρ' Ἰμφικτύωνων τὸν νηὸν μισθοῦνται τὸν ἐν Δελφοῖσι,

²²¹ Trad. di M. Mignucci, *Aristotele, Gli Analitici primi*, Napoli, 1995.

τὸν νῦν ἐόντα, τότε δὲ οὐκω, τοῦτον ἐξοικοδομήσαι. Οἷα δὲ χρημάτων εἶ ἦκοντες καὶ ἐόντες ἄνδρες δόκιμοι ἀνέκαθεν ἔτι, τὸν [τε] νηὸν ἐξεργάσαντο τοῦ παραδείγματος κάλλιον τὰ τε ἄλλα καὶ, συγκειμένου σφι πωρίνου λίθου ποιέειν τὸν νηὸν, Παρίου τὰ ἔμπροσθε αὐτοῦ ἐξεποίησαν.

Ippia esercitava la tirannide ed era esacerbato contro gli Ateniesi per la morte di Ipparco; gli Alcmeonidi, ateniesi di stripe ed esuli a causa dei Pisistratidi avevano cercato insieme agli altri fuorusciti ateniesi di rientrare con la forza, ma senza successo: anzi, nel tentativo di tornare ad Atene e di liberarla, avevano subito una grave disfatta, dopo aver fortificato Lipsidrio a nord di Peonia; gli Alcmeonidi dunque, mettendoin atto manovre di ogni tipo contro i Pisistratidi, presero in appalto dagli Anfizioni la ricostruzione del tempio di Delfi, di quello cioè attualmente esistente, ma che all'epoca non esisteva ancora. Poiché eran ben provvisti di denaro e godevano di grande prestigio fin dai tempi più remoti, edificarono un tempio ancora più bello i quanto fosse previsto nel progetto: in particolare benché si fosse stabilito di costruirlo in tufo, ne eressero la facciata in marmo pario²²².

T14 Ibid. II 86, 1-2 (ed. H. B. Rosén)

Εἰσὶ δὲ οἱ ἐπ' αὐτῷ τούτῳ κατέαται καὶ τέχνην ἔχουσι ταύτην. Οὔτοι, ἐπεὰν σφι κομισθῆ νεκρός, δεικνύουσι τοῖσι κομίσασι παραδείγματα νεκρῶν ξύλινα, τῇ γραφῇ μεμιμημένα. Καὶ τὴν μὲν σπουδαιοτάτην αὐτέων φασι εἶναι τοῦ οὐκ ὄσιον ποιεῖναι τὸ οὔνομα ἐπὶ τοιοῦτῳ πρήγματι ὀνομάζειν, τὴν δὲ δευτέραν δεικνύουσι ὑποδεεστέραν τε ταύτης καὶ εὐτελεστέραν, τὴν δὲ τρίτην εὐτελεστάτην. Φράσαντες δὲ πυνθάνονται παρ' αὐτῶν κατὰ ἥντινα βούλονταί σφι σκευασθῆναι τὸν νεκρόν.

Esistono persone che sono addette a tale compito e praticano questo mestiere. Costoro quando viene portato loro un cadavere, mostrano a quelli che l'hanno

²²² Trad. di F. Bevilacqua in A. Colonna- F. Bevilacqua (a cura di), *Erodoto, Le Storie*, UTET, 1996.

portato dei modelli di cadaveri in legno, dipinti al naturale. Spiegano che l'imbalsamazione più accurata è quella di colui che in una simile circostanza non ritengo lecito nominare; poi fanno vedere il secondo tipo di imbalsamazione, di qualità inferiore al primo e meno costoso, e infine il terzo, il più economico di tutti.

T15 Eur., *Electra*, vv. 1083-1087 (ed. a cura di O. Musso, UTET)

Ἑλένης δ' ἀδελφῆς τοιάδ' ἐξειργασμένης
ἐξῆν κλέος σοι μέγα λαβεῖν· τὰ γὰρ κακὰ
παράδειγμα τοῖς ἐσθλοῖσιν εἴσοψιν τ' ἔχει.

Tua sorella Elena col suo comportamento ti permetteva di avere una fama ancora più bella, perché i crimini offrono un esempio alle persone per bene da tenere in considerazione.

T16 Aristoph., *Pax*, vv. 64-65 (ed. a cura di G. Mastromarco, UTET)

{ΟΙ. Β'} Τοῦτ' ἔστι τουτὶ τὸ κακὸν αὐθ' οὐγὼ ἄλεγον·
τὸ γὰρ παράδειγμα τῶν μανιῶν ἀκούετε:

Servo Ecco la malattia che vi dicevo:

state ascoltando un saggio delle sue manie.

T17 Th., *Historiae*, I 2, 1-6 (ed. R. Weil – J. de Romilly)

φαίνεται γὰρ ἡ νῦν Ἑλλάς καλουμένη οὐ πάλαι βεβαίως οἰκουμένη, ἀλλὰ μεταναστάσεις τε οὔσαι τὰ πρότερα καὶ ῥαδίως ἕκαστοι τὴν ἑαυτῶν ἀπολείποντες βιαζόμενοι ὑπὸ τινων αἰεὶ πλειόνων. τῆς γὰρ ἐμπορίας οὐκ οὔσης, οὐδ' ἐπιμειγνύοντες ἀδεῶς ἀλλήλοις οὔτε κατὰ γῆν οὔτε διὰ θαλάσσης, νεμόμενοί τε τὰ αὐτῶν ἕκαστοι ὅσον ἀποζῆν καὶ περιουσίαν χρημάτων οὐκ ἔχοντες οὐδὲ γῆν φυτεύοντες, ἄδηλον ὃν ὁπότε τις ἐπελθὼν καὶ ἀτειχίστων ἅμα ὄντων

ἄλλος ἀφαιρήσεται, τῆς τε καθ' ἡμέραν ἀναγκαίου τροφῆς πανταχοῦ ἂν ἠγούμενοι ἐπικρατεῖν, οὐ χαλεπῶς ἀπανίσταντο, καὶ δι' αὐτὸ οὔτε μεγέθει πόλεων ἴσχυον οὔτε τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ. μάλιστα δὲ τῆς γῆς ἡ ἀρίστη αἰεὶ τὰς μεταβολὰς τῶν οἰκητόρων εἶχεν, ἢ τε νῦν Θεσσαλία καλουμένη καὶ Βοιωτία Πελοποννήσου τε τὰ πολλὰ πλὴν Ἀρκαδίας, τῆς τε ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα. διὰ γὰρ ἀρετὴν γῆς αἶ τε δυνάμεις τισὶ μείζους ἐγγιγνόμεναι στάσεις ἐνεποίουν ἐξ ὧν ἐφθείροντο, καὶ ἅμα ὑπὸ ἀλλοφύλων μᾶλλον ἐπεβουλεύοντο. τὴν γοῦν Ἀττικὴν ἐκ τοῦ ἐπὶ πλείστον διὰ τὸ λεπτόγεων ἀστασίαστον οὔσαν ἄνθρωποι ᾄκουν οἱ αὐτοὶ αἰεὶ. καὶ παράδειγμα τόδε τοῦ λόγου οὐκ ἐλάχιστόν ἐστι διὰ τὰς μετοικίας ἐς τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως ἀύξηθῆναι: ἐκ γὰρ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος οἱ πολέμῳ ἢ στάσει ἐκπίπτοντες παρ' Ἀθηναίους οἱ δυνατώτατοι ὡς βέβαιον ὄν ἀνεχώρουν, καὶ πολῖται γιγνόμενοι εὐθὺς ἀπὸ παλαιοῦ μείζω ἔτι ἐποίησαν πλήθει ἀνθρώπων τὴν πόλιν, ὥστε καὶ ἐς Ἰωνίαν ὕστερον ὡς οὐχ ἱκανῆς οὔσης τῆς Ἀττικῆς ἀποικίας ἐξέπεμψαν.

Si vede, infatti, che quella che ora è chiamata Grecia non era una volta stabilmente abitata, ma che prima avvenivano migrazioni e facilmente ciascun popolo lasciava il suo paese cedendo di volta in volta a uno che era più numeroso. Non essendoci commerci né scambi sicuri fra i vari popoli, né per terra, né per mare; sfruttando ciascuno il proprio paese quanto bastava per vivere e non avendo la disponibilità di ricchezze né piantando alberi (giacché non sapevano quando uno potesse sopraggiungere e derubare l'altro delle sue cose, che non esistevano mura); pensando di poter ottenere ovunque il nutrimento necessario per ogni giorno – per tutte queste ragioni i Greci cambiavano sede facilmente e proprio per questo non erano potenti né per grandezza di città né per altri mezzi militari. Soprattutto le terre migliori subivano continui mutamenti di abitanti, come quella che ora è chiamata Tessaglia e la Beozia e la maggior parte del Peloponneso ad eccezione dell'Arcadia e questi paesi che erano più fertili. Giacché per la fertilità della terra alcune popolazioni acquistavano maggior potere e si attiravano lotte intestine a causa delle quali cadevano in rovina, e intanto erano più esposti alle

insidie degli stranieri. Comunque, l'Attica per l'aridità della sua terra era rimasta senza lotte interne fin dai tempi più remoti ed era stata abitata sempre dalle stesse persone. E la seguente è una prova significativa della affermazione che proprio per via delle migrazioni le altre parti della Grecia non ebbero un uguale accrescimento di potere, il fatto che di quelli che erano stati scacciati da qualche altro paese della Grecia in seguito a una guerra o una contesa interna, i più potenti si rivolgevano agli Ateniesi, persuasi di trovare un posto sicuro in cui abitare e, divenuti cittadini di Atene, subito fin dai tempi più antichi resero ancora più grande la città per numero di abitanti, sicché in seguito gli Ateniesi mandarono colonie perfino in Ionia, dato che l'Attica non era più sufficiente²²³.

T18 Ibid. III 40, 7-8

"Μὴ οὖν προδότηι γένησθε ὑμῶν αὐτῶν, γενόμενοι δ' ὅτι ἐγγύτατα τῇ γνώμῃ τοῦ πάσχειν καὶ ὡς πρὸ παντὸς ἂν ἐτιμήσασθε αὐτοὺς χειρώσασθαι, νῦν ἀνταπόδοτε μὴ μαλακισθέντες πρὸς τὸ παρὸν αὐτίκα μηδὲ τοῦ ἐπικρεμασθέντος ποτὲ δεινοῦ ἀμνημονοῦντες. κολάσατε δὲ ἀξίως τούτους τε καὶ τοῖς ἄλλοις ξυμμάχοις παράδειγμα σαφὲς καταστήσατε, ὃς ἂν ἀφιστῆται, θανάτῳ ζημιωσόμενον. τόδε γὰρ ἦν γνώσιν, ἦσσαν τῶν πολεμίων ἀμελήσαντες τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν μαχεῖσθε ξυμμάχοις."

Non siate dunque traditori di voi stessi, ma facendovi col pensiero quanto più vicini è possibile a quello che avreste dovuto subire, e considerando che a ogni prezzo avreste preferito sottometterli, ora rendete loro quello che si meritano, senza lasciarvi mitigare dalla situazione attuale e senza dimenticare il pericolo che una volta incombeva su di voi. Puniteli come si meritano e date agli altri alleati un esempio chiaro che chi si ribella sarà punito con la morte. Se sapranno questo, in minor misura sarete costretti a combattere i vostri alleati trascurando i vostri veri nemici.

²²³ Trad. a cura di F. Ferrari: *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Milano, 2000.

T19 Ibid. III 67, 6-7

ἀμύνατε οὖν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, καὶ τῷ τῶν Ἑλλήνων νόμῳ ὑπὸ τῶνδε παραβαθέντι, καὶ ἡμῖν ἄνομα παθοῦσιν ἀνταπόδοτε χάριν δικαίαν ὧν πρόθυμοι γεγενήμεθα, καὶ μὴ τοῖς τῶνδε λόγοις περιωσθῶμεν ἐν ὑμῖν, ποιήσατε δὲ τοῖς Ἑλλησι παράδειγμα οὐ λόγων τοὺς ἀγῶνας προθήσοντες ἀλλ' ἔργων, ὧν ἀγαθῶν μὲν ὄντων βραχεῖα ἢ ἀπαγγελία ἀρκεῖ, ἀμαρτανομένων δὲ λόγοι ἔπεισι κοσμηθέντες 3.67.7 προκαλύμματα γίνονται. ἀλλ' ἦν οἱ ἡγεμόνες, ὥσπερ νῦν ὑμεῖς, κεφαλαιώσαντες πρὸς τοὺς ξύμπαντας διαγνώμας ποιήσησθε, ἦσσόν τις ἐπ' ἀδίκους ἔργοις λόγους καλοὺς ζητήσῃ."

Difendete quindi, o Lacedemoni, la legge dei Greci che costoro hanno violato e a noi, che siamo stati ingiustamente offesi, rendete ora un contraccambio adeguato ai nostri meriti di una volta, e non respingeteci lasciandovi persuadere dalle loro parole. Date ai Greci un esempio che voi non bandirete un'agone di parole ma di fatti. Se sono onesti, basta un breve annuncio ad annunciarli, se sono disonesti, i discorsi adorni di belle parole servono per velarli. Ma se voi, che siete egemoni, riassumendo la questione pronuncerete la sentenza contro tutti quanti insieme, più raramente uno cercherà di adornare con belle parole dei fatti iniqui.

T20 Ibid. V 94- 95

{ΜΗΛ.} Ὡστε [δὲ] ἡσυχίαν ἄγοντας ἡμᾶς φίλους μὲν εἶναι ἀντὶ πολεμίων, ξυμμάχους δὲ μηδετέρων, οὐκ ἂν δέξαισθε; {ΑΘ.} Οὐ γὰρ τοσοῦτον ἡμᾶς βλάπτει ἢ ἔχθρα ὑμῶν ὅσον ἢ φιλία μὲν ἀσθενείας, τὸ δὲ μῖσος δυνάμεως παράδειγμα τοῖς ἀρχομένοις δηλούμενον.

Meli: E che noi restando in pace fossimo amici invece che nemici, ma alleati di nessuna delle due parti, non l'accettereste?

Ateniesi: No, perché la vostra ostilità non ci danneggia tanto quanto la vostra amicizia, manifesto esempio per i sudditi della nostra debolezza, mentre l'odio lo è della nostra potenza.

{ΞΕ.} Καλῶς ἄν, ὦ Σώκρατες, ἡμῖν ἔχοι. δεῖ δὲ μὴ σοὶ μόνῳ ταῦτα, ἀλλὰ κάμοι μετὰ σοῦ κοινῇ συνδοκεῖν. νῦν δὲ κατὰ γε τὴν ἐμὴν οὐπω φαίνεται τέλος ὁ βασιλεὺς ἡμῖν σχῆμα ἔχειν, ἀλλὰ καθάπερ ἀνδριαντοποιοὶ παρὰ καιρὸν ἐνίοτε σπεύδοντες πλείω καὶ μείζω τοῦ δέοντος ἕκαστα τῶν ἔργων ἐπεμβαλλόμενοι βραδύνουσι, καὶ νῦν ἡμεῖς, ἵνα δὴ πρὸς τῷ ταχὺ καὶ μεγαλοπρεπῶς δηλώσαιμεν τὸ τῆς ἔμπροσθεν ἀμάρτημα διεξόδου, τῷ βασιλεῖ νομίσαντες πρέπειν μεγάλα παραδείγματα ποιεῖσθαι, θαυμαστὸν ὄγκον ἀράμενοι τοῦ μύθου, μείζονι τοῦ δέοντος ἠναγκάσθημεν αὐτοῦ μέρει προσχρήσασθαι: διὸ μακροτέραν τὴν ἀπόδειξιν πεποιήκαμεν καὶ πάντως τῷ μύθῳ τέλος οὐκ ἐπέθεμεν, ἀλλ' ἀτεχνῶς ὁλόγος ἡμῖν ὥσπερ ζῶον τὴν ἔξωθεν μὲν περιγραφὴν ἔοικεν ἱκανῶς ἔχειν, τὴν δὲ οἶον τοῖς φαρμάκοις καὶ τῇ συγκράσει τῶν χρωμάτων ἐνάργειαν οὐκ ἀπειληφέναι πω. γραφῆς δὲ καὶ συμπάσης χειρουργίας λέξει καὶ λόγῳ δηλοῦν πᾶν ζῶον μᾶλλον πρέπει τοῖς δυναμένοις ἔπεσθαι: τοῖς δ' ἄλλοις διὰ χειρουργιῶν.

Stra. Sarebbe proprio bello che le cose per noi si mettessero così, Socrate. Occorre però che non solo tu ma anch'io abbia la tua stessa opinione. A mio avviso, invece, la figura del re non ha ancora un aspetto compiuto e anzi, come accade talvolta agli scultori che, sforzandosi fuori luogo di aggiungere ritocchi in quantità e in misura superiore al necessario a ciascuna delle loro opere, procedono lentamente, così noi ora, per mostrare rapidamente e magnificamente l'errore della nostra precedente esposizione, ritenendo che al re si addicessero illustrazioni grandiose, ci siamo gravati della straordinaria mole del mito, e siamo stati costretti a utilizzarne una parte più grande del necessario. Per tale ragione abbiamo reso troppo lunga la dimostrazione e non abbiamo affatto portato a conclusione il mito; anzi il nostro discorso, come un ritratto, mi sembra possedere un adeguato contorno esterno ma non avere ancora raggiunto quella perfezione che si ottiene con le tinte e la miscelazione dei colori. E' però con la parola e il discorso, più che con la pittura o qualsiasi arte manuale, che conviene delineare qualunque ritratto,

per coloro che sono in grado di seguirlo; per gli altri, invece, è meglio ricorrere alle arti manuali²²⁴.

T 22 Ibid. 278c 8 - 279b.

{EE.} Θαυμάζοιμεν ἂν οὖν εἰ ταῦτόν τοῦτο ἡμῶν ἢ ψυχῇ 278.d φύσει περὶ τὰ τῶν πάντων στοιχεῖα πεπονθυῖα τοτὲ μὲν ὑπ' ἀληθείας περὶ ἓν ἕκαστον ἓν τισι συνίσταται, τοτὲ δὲ περὶ ἅπαντα ἐν ἑτέροις αὖ φέρεται, καὶ τὰ μὲν αὐτῶν ἀμῆ γέ πη τῶν συγκράσεων ὀρθῶς δοξάζει, μετατιθέμενα δ' εἰς τὰς τῶν πραγμάτων μακρὰς καὶ μὴ ῥαδίους συλλαβὰς ταῦτ' αὐτὰ πάλιν ἀγνοεῖ; {NE. ΣΩ.} Καὶ θαυμαστόν γε οὐδέν. {EE.} Πῶς γάρ, ὦ φίλε, δύναίτο ἂν τις ἀρχόμενος ἀπὸ δόξης ψευδοῦς ἐπὶ τι τῆς ἀληθείας καὶ μικρὸν μέρος ἀφικόμενος κτήσασθαι φρόνησιν; {NE. ΣΩ.} Σχεδὸν οὐδαμῶς. {EE.} Οὐκοῦν ταῦτα εἰ ταύτη πέφυκεν, οὐδέν δὴ πλημμελοῖμεν ἂν ἐγὼ τε καὶ σὺ πρῶτον μὲν ἐπιχειρήσαντες ὄλου παραδείγματος ἰδεῖν τὴν φύσιν ἐν σμικρῷ κατὰ μέρος ἄλλω παραδείγματι, μετὰ δὲ ταῦτα μέλλοντες, ἐπὶ τὸ τοῦ βασιλέως μέγιστον ὄν ταῦτόν εἶδος ἀπ' ἐλαττόνων φέροντές ποθεν, διὰ παραδείγματος ἐπιχειρεῖν αὖ τὴν τῶν κατὰ πόλιν θεραπείαν τέχνη γινώριζεν, ἵνα ὕπαρ ἀντ' ὄνειρατος ἡμῖν γίγνηται; {NE. ΣΩ.} Πάνυ μὲν οὖν ὀρθῶς. {EE.} Πάλιν δὴ τὸν ἔμπροσθε λόγον ἀναληπτέον, ὡς ἐπειδὴ τῷ βασιλικῷ γένει τῆς περὶ τὰς πόλεις ἐπιμελείας ἀμφισβητοῦσι μυριοί, δεῖ δὴ πάντας ἀποχωρίζεν τούτους καὶ μόνον ἐκείνον λείπειν καὶ πρὸς τοῦτο δὴ παραδείγματος ἔφαμεν δεῖν τινος ἡμῖν. {NE. ΣΩ.} Καὶ μάλα. {EE.} Τί δῆτα παράδειγμά τις ἂν, ἔχον τὴν αὐτὴν πολιτικὴν πραγματείαν, σμικρότατον παραθέμενος ἱκανῶς ἂν εὔροι τὸ ζητούμενον; βούλει πρὸς Διός, ὦ Σώκρατες, εἰ μὴ τι πρόχειρον ἕτερον ἔχομεν, ἀλλ' οὖν τὴν γε ὑφαντικὴν προελόμεθα; καὶ ταύτην, εἰ δοκεῖ, μὴ πᾶσαν; ἀποχρήσει γὰρ ἴσως ἢ περὶ τὰ ἐκ τῶν ἐρίων ὑφάσματα: τάχα γὰρ ἂν ἡμῖν καὶ τοῦτο τὸ μέρος αὐτῆς μαρτυρήσειε προαιρεθὲν ὃ βουλόμεθα.

²²⁴ Trad. di G. Giorgini: *Platone, Politico*, Milano, 2005.

Stra. Dovremmo dunque meravigliarci se la nostra anima, che per natura si trova in una condizione identica a questa riguardo agli elementi costitutivi di tutte le cose, afferrata talvolta la verità, resta salda riguardo a ciascun componente di diversi composti, talvolta invece si trova nuovamente a errare su tutti i componenti di altri composti, e giudica in qualche modo correttamente gli elementi di alcune combinazioni, ma quando questi vengono trasferiti in quelle sillabe grandi e complesse presenti nelle cose reali non ne riconosce viceversa l'identità?

Socr. Gio. E non vi è nulla di cui stupirsi in ciò.

Stra. Com'è possibile, infatti mio caro, che partendo da un'opinione falsa si raggiunga anche solo una piccola parte di verità e si acquisisca la salvezza?

Socr. Gio. E pressoché impossibile.

Stra. Se questa è dunque la natura delle cose, non siamo certo in errore tu e io, che ci siamo sforzati innanzitutto di vedere la natura dell'esempio in generale in un altro esempio piccolo e parte a parte, ad accingerci, ora portando l'identica forma da esempi inferiori a quella del re, che è la più grande, a tentare di scoprire, ancora una volta attraverso un esempio, che cosa significhi prendersi cura secondo l'arte delle cose concernenti la città, in modo che ci presenti, al posto del sogno, la realtà. O sbaglio?

Socr. Gio. Hai detto benissimo.

Stra. Dobbiamo dunque riprendere da capo il nostro discorso precedente. E, dal momento che moltissime persone contestano al genere dei re il diritto di prendersi cura delle cose concernenti la città, occorre separare tutti questi e lasciare quello da solo; ed è a questo scopo che dicevamo di aver bisogno di un esempio.

Socr. Gio. Certamente.

Stra. Quale esempio allora, avente un'attività uguale a quella politica, dovremmo porci davanti che sebbene piccolissimo, possa individuare adeguatamente ciò che noi stiamo cercando? Per Zeus, Socrate, se non ne abbiamo un altro a portata di mano, perché non prendiamo l'arte del tessere? Ma non tutta, se sei d'accordo, poiché, verosimilmente, sarà sufficiente quella relativa ai tessuti di lana; è probabile, infatti, che anche questa parte che abbiamo scelto ci possa attestare ciò che ci interessa.

BIBLIOGRAFIA

Su *paradeigma*

K. Alewell, *Über das rhetorische παράδειγμα*, Leipzig 1913.

K. Demoen, *A Paradigm for the Analysis of Paradigms: The Rhetorical Exemplum in Ancient and Imperial Greek Theory*, in *Rhetorica* 15, 1997, pp.125-158.

M. Fuhrmann, *Das Exemplum in der antiken Rhetorik*, in R. Koselleck-W.D. Stempel, *Geschichte-Ereignis und Erzählung*, in *Poetik und Hermeneutik* 5, 1973, pp.449-452.

S. Gotteland, *Mythe et Rhétorique. Les exemples mythiques dans le discours politique de l'Athènes classique*, Paris, 2001.

E. Jaffelin, *Le temps de l'exemple*, in *RSR* 74/4, 2000, pp.437-465.

K. Jost, *Das Beispiel und Vorbild der Vorfahren*, Basel, 1936.

J. Klein, *Exemplum*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, a c. di G. Ueding, III, Tübingen, 1996.

R. Nicolai, *Ai confini del paradeigma: paradeigmata oikeia e antefatti paradigmatici*, in *SemRom* 12/1, 2009.

F. Piazza, *Pisteis in Comparison: Examples and Enthymemes in the Rhetoric to Alexander and in Aristotle's Rhetoric*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 305-318.

J.B. Price, *Παράδειγμα and Exemplum in Ancient Rhetorical Theory*, Berkeley, Ph.D., 1975.

M.P. Schittko, *Analogien als Argumentationstyp*, Göttingen 2003.

N. Zorzetti, *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, in *Rhétorique et Histoire. L'exemplum et le modèl de comportement dans le discours antique et médiéval*, Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge - temps modernes 92,1, 1980, pp. 33-65.

Testi e Studi

G. Abbamonte, F. Conti Bizzarro, L. Spina (a cura di), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: Teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Napoli, 2004.

G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina (a cura di), *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto Colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* Napoli- S. Maria di C. te (21-23 settembre 2006), Napoli, 2009.

G. Avezzù, *Alcidamante. Orazioni e frammenti*, Roma, 1982.

R. Barthes, *L'ancienne rhétorique*, Paris, 1970, trad. it. *La retorica antica*, Milano, 1972.

C. Bearzot, *Isocrate e il problema della democrazia*, in *Aevum* 54, 1980, pp. 113-131.

E. G. Benseler, *Aeschines Reden*, Leipzig, 1855-1860.

M. Bettini - L. Spina, *Il mito delle Sirene*, Torino, 2007.

F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, 4 voll. Leipzig, 2009³, (1868-1880).

J. Bollack, *L'Oedipe roi de Sophocle. Le texte et ses interpretations*, III, *Commentaire. Deuxième Partie*, Lille, 1990.

A. Bougot, *Rivalité d'Eschine et Démosthène*, Paris, 1891.

- J. Brunschwig, *Aristote, Topiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1967.
- E. Buchner, *Der Panegyrikos des Isokrates. Eine historisch-philologische Untersuchung*, in *Historia*, Einzelschriften 2, Wiesbaden, 1958.
- E. M. Burke, *Character Denigration in the Attic Orators, with Particular Reference to Demosthenes and Aeschines*, Univ. Diss., Medford, 1972.
- J. Burnet, *Platonis Opera*, vol. I: *Euthyphro, Apologia Socratis, Crito, Phaedo, Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus*, Oxford, Clarendon Press, 1992²⁰, 1^a ed.1900.
- P. Butti de Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Torino, 1996.
- L. Calboli Montefusco, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna, 1988.
- L. Calboli Montefusco, *Aristotle's Rhetoric: the speaker and his audience*, in *Papers in Rhetoric* 2, 1999, pp. 69-94.
- L. Calboli Montefusco, *La percezione del simile: metafora e comparazione in Aristotele*, in A. M. Lorusso (ed.), *Metafora e Conoscenza*, Milano, 2005, pp. 69-86.
- L. Calboli Montefusco, *The Rhetoric to Alexander: How to Win our Case by Playing with Contraries*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 280-292.
- L. Canfora, *Per la cronologia di Demostene*, Bari 1968.
- L. Canfora, *Oratoria politica e giudiziaria in Atene*, in *QS* 8, 1978, pp. 295-305.
- L. Canfora, *Discorso scritto/discorso reale in Demostene*, in M. Detienne (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari, 1997, pp. 109-117; ed. or. *Les Savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille, 1988.

- L. Canfora (a cura di), *Discorsi e Lettere di Demostene. Discorsi in tribunale*, vol. 2,1, UTET, 2000.
- J. Cargill, *Demosthenes, Aischines, and the Crop of Traitors*, in *The Ancient World* 11, 1985, pp. 75-85.
- G. L. Cawkwell, *The Crowning of Demosthenes*, in *CQ* 19, 1969, pp. 163-180.
- R. Chevallier, *L'art oratoire de Démostène dans le Discours sur la Couronne*, in *BAGB* 4, 1960, pp. 200-216.
- P. Chiron, *Sur une serie de pisteis dans la Rhétorique à Alexandre (Rh. Al. chap. 7-14)*, in *Rhetorica* 16, 1998, pp. 349-391.
- P. Chiron, *Pseudo-Aristote, Rhétorique à Alexandre*, Paris, 2002.
- P. Chiron, *Les rapports entre Rhétorique à Alexandre et Rhétorique d'Aristote: le 'test' de la brièveté*, in *Papers on Rhetoric* 6, 2004, pp. 81-100.
- P. Chiron, *Relative Dating of the Rhetoric to Alexander and Aristotle's Rhetoric: A Methodology and Hypothesis*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 236-262.
- R. Clavaud, *Le Ménexène de Platon et la rhétorique de son temps*, Paris: Soc d'Éd. Les Belles Lettres, 1980.
- T. Cole, *Le origini della retorica*, in *QUCC* 23, 1986, pp. 7-21.
- T. Cole, *The origins of rhetoric in Ancient Greece*, Baltimore-London, 1991.
- A. Colonna- F. Bevilacqua (a cura di), *Erodoto, Le storie*, 2 voll., UTET, 1996.
- E. M. Cope - J. E. Sandys, *The Rhetoric of Aristotle, with a commentary*, I-III, Cambridge, 1977.
- E. M. Cope, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric, with analysis, notes and appendices*, Hildesheim 1970² (London-Cambridge, 1867).
- A. Croiset- L. Bodin, *Platon, Oeuvres complètes*, III, 1: *Protagoras*, Paris, Les Belles Lettres, 1941.

- G. Daverio, *Sul ruolo politico di Eschine*, in *RFIC* XCVII, 1969, pp. 375-380.
- C. Delcorno, *Exemplum e letteratura*, Bologna, 1989.
- J. D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford, 1952.
- A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, IX, 2: *Philebus*, Paris, Les Belles Lettres, 1949.
- A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, VIII, 2: *Theetete*, Paris, Les Belles Lettres, 1965.
- A. Dies, *Platon, Oeuvres complètes*, VIII, 3: *Le Sophiste*, Paris, Les Belles Lettres, 1969.
- M. R. Dilts, *Scolia Demosthenica*, Leipzig, 1983-1986.
- M. R. Dilts, *Scolia in Aeschinem*, Stuttgart-Leipzig, 1992.
- W. Dindorf, *Scholia Graeca in Aeschinem et Isocratem*, Oxford, 1852.
- M. Dorati, *Aristotele, Retorica*, Milano, 1996.
- K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, London, 1978.
- A. R. Dyck, *The Function and persuasive Power of Demosthenes' Portrait of Aeschines in the Speech On the Crown*, in *G&R* 32, 1985, pp. 42-48.
- M. Edwards, *Les dieux chez les orateurs attiques*, in L. Pernot (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leiden-Boston, 2009, pp. 417- 425.
- C. Eucken, *Der platonische Menexenos und der Panegyrikos des Isokrates*, in *MH* 67, 2010, pp. 131-145.
- N. Fisher, *Aeschines, Against Timarchos. Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford, 2001.
- F. Frazier, *À propos de la disposition du Sur l'ambassade infidèle: stratégie rhétorique et analyse politique chez Démosthène*, in *REG* 107, 1994, pp. 414-419.

- S. Gastaldi, *Discorso della città e discorso della scuola. Ricerche sulla Rhetorica di Aristotele*, Firenze, 1981.
- S. Gastaldi, *La retorica del IV secolo tra oralità e scrittura*, in *QS* 7, 1981, pp. 123-133.
- L. Gernet- M. Bizos, *Lysias, Discours*, vol. I (I-XV), Paris, Les Belles Lettres, 1967.
- G. Giannantoni (a cura di), *Platone, Opere*, Bari, 1966.
- G. Giorgini (a cura di), *Platone, Politico*, Milano, BUR, 2005.
- S. Goldhill - R. Osborne, *Performance culture and Athenian democracy*, Cambridge, 1999.
- A. W. Gomme, *A historical commentary on Thucydides*, 5 voll., Oxford, 1945-1981.
- E.A. Gondos, *Auf dem Weg zur rhetorischen Theorie*, Tübingen, 1996.
- J. Grethlein, *The Greeks and their past: poetry, oratory, history in the fifth century BCE*, Cambridge. New York: Cambridge Press, 2010.
- E.M. Harris, *The Date of the Trial of Timarchus*, in *Hermes* 113, 1985, pp. 376-380.
- E.M. Harris, *Aeschines and Athenian Politics*, Oxford- New York, 1995.
- G. Heilbrunn, *Isocrates on Rhetoric and Power*, in *Hermes* 103, 1975, pp. 157-165.
- W. Hofrichter, *Studien zur Entwicklungsgeschichte der Deklamation: von der griechischen Sophistik bis zur römischen Kaiserzeit; ein Beitrag zur Geschichte des antiken Schulwesens*, Breslau, Univ., Diss., 1935.
- S. Hornblower, *Thucydides*, London, 1987, pp. 73-109.
- S. Hornblower, *A commentary on Thucydides*, 3 voll., Oxford, 1991-2008.

- W. W. How- J. Wells, *A Commentary on Herodotus with introduction and appendixes*, 2 voll., Oxford, 1964.
- C. Hude, *Herodoti Historiae*, Oxford, Clarendon Press, 1927³, I ed. 1908.
- H. L. Hudson-Williams, *Isocrates and Recitations*, in *CQ* 43, 1949, pp. 65-69.
- H. L. Hudson-Williams, *Political Speeches in Athens*, in *CQ* 1, 1951, pp. 68-73.
- A. H. M. Jones, *The Athens of Demosthenes*, Cambridge, 1952.
- B. Kartes, *Der Epitaphios des Lysias*, Saarbrücken, Univ. Diss., 2000.
- G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton, 1963.
- J. F. Kindstrand, *The Stylistic Evaluation of Aeschines in Antiquity*, Uppsala, 1982.
- H. G. Kleinow, *Die Überwindung der Polis im frühen 4. Jahrhundert v. Chr. : Studien zum Epitaphischen Tatenkatalog und zu den panellenistischen Reden bei Lysias, Platon und Isokrates*, Nurnberg, Univ. Diss., 1981.
- M. Kraus, *Gottesurteil- Beweismittel- Stilfigur. Funktion und Stellenwert des Eides in der antiken Rhetorik*, in L. Pernot (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leiden-Boston, 2009, pp. 427- 443.
- M. Kraus, *How to Classify Means of Persuasion: The Rhetoric to Alexander and Aristotle on Pisteis*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 263-279.
- M. S. Lane, *Method and politics in Plato's "Statesman"*, Cambridge, 1998.
- R. Lane Fox, *Aeschines and Athenian Democracy*, in R. Osborne-S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts*, Oxford, 1994, pp. 135- 155.
- H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München, 1960.
- A. B. Lloyd, *Herodotus. Book II, Commentary 1-98*, Leiden, 1976.

- N. Loraux, *L'Invention d'Athènes, Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Paris, 1981.
- M. H. B. Marshall, *Urban Settlement in the second chapter of Thucydides*, in *The Classical Quarterly* 25, 1975, pp. 26-40.
- V. Martin - G. de Budé, *Eschine, Discours*, I-II, Les Belles Lettres, Paris, 1952.
- G. Martino, *L'orazione di Eschine Contro Ctesifonte: un modello per Libanio*, *Koinonia* 22, 1998, pp. 67-89.
- M. Marzi- P. Leone- E. Malcovati (a cura di), *Oratori attici minori*, vol. I, UTET, 1977.
- M. Marzi (a cura di), *Opere di Isocrate*, 3 voll., UTET, 1991.
- B. Marzullo, *Aeschines, In Tim. 128*, in *Maia* VI, 1953, pp. 68-75.
- G. Mastromarco (a cura di), *Commedie di Aristofane*, vol. I, ed. UTET, 2007.
- G. Mathieu, *Les idées politiques d'Isocrate*, Paris, 1966² (1925).
- G. Mathieu- E. Brémond, *Isocrate, Discours*, II, Les Belles Lettres, Paris, 1942.
- G. Mathieu, *Démosthène, Plaidoyers politiques*, III-IV, Les Belles Lettres, Paris, 1956-1958.
- M.H. McCall, *Ancient Rhetorical Theories of Simile and Comparison*, Cambridge, 1969.
- L. Méridier, *Platon, Oeuvres complètes*, vol.V,1: *Ion, Ménexène, Euthydème*, Paris, Les Belles Lettres, 1970.
- O. Musso, *Tragedie di Euripide*, vol. II, UTET, 1996.

- R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a. C. e i nuovi generi della prosa*, in *Quaderni dei seminari romani di cultura greca* 7, 2004.
- M. P. Noël, *Painting or Writing Speeches? Plato, Alcidamas and Isocrates on Logography*, in L. Pernot (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leiden-Boston, 2009, pp. 91-107.
- M. P. Noël, *Isocrates and the Rhetoric to Alexander: Meaning and Uses of Tekmerion*, in *Rhetorica* 29, 2011, pp. 319-335.
- E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo d. C. all'età della Rinascenza*, trad. it. a cura di B. Heinemann Campana, con nota di G. Calboli, premessa di Scevola Mariotti, Roma, 1986; ed. or. *Die antike Kunstprosa. Vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, 1898.
- M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris, 1982.
- M. Nouhaud, *Sur une allusion d'Eschine (Ambassade, 75) au stratège athénien Tolmidès*, in *REG* 99, 1986, pp. 342-346.
- T. Paulsen, *Die Parapresbeia - Reden des Demosthenes und des Aischines. Kommentar und Interpretation zu Demosthenes, or. XIX, und Aischines, or. II*, Trier, 1999.
- L. Pearson, *The Art of Demosthenes*, Meisenheim, 1976.
- C. Pecorella Longo, *Le ambascerie ateniesi tra il 348 e il 346 a.C.*, in *SIFC* 47, 1975, pp. 204-211.
- S. Perlman, *Quotations from Poetry in Attic Orators of the fourth Century B.C.*, in *AJPh* LXXXV, 1964, pp. 155-172.
- L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, t. I- II, Collection des Études Augustiniennes, Paris, 1993.

- L. Pernot, *La retorica dei Greci e dei Romani*, trad. it. a cura di F. Caparrotta, con postfazione di L. Spina, Palermo, 2006; ed. or. *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris, 2000.
- L. Pernot, *L'Ombre du tigre. Recherches sur la réception de Démosthène*, Napoli, 2006.
- L. Pernot, *Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche*, in *Papers on Rhetoric* 8, 2007, pp. 209-234.
- D. Pesce, *Le due culture nell'antichità. Isocrate e Platone*, in *RFN* 76, 1984, pp. 585-591.
- F. Piazza, *Il corpo della persuasione. L'entimema nella retorica greca*, Palermo, 2000.
- F. Piazza, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, 2008.
- A. Plebe, *Breve storia della retorica antica*, Roma-Bari, 1988² (Milano 1961).
- F. Pownall, *Lessons from the Past. The Moral Use of History in Fourth-Century Prose*, Ann Arbor, 2004.
- K. Prinz, *Epitaphios Logos: Struktur, Funktion und Bedeutung der Bestattungsreden im Athen des 5. und 4. Jahrhunderts*, in *Europäische Hochschulschriften. Reihe 3. Geschichte und ihre Hilfswissenschaften* 747, Frankfurt am Main: Lang, 1997.
- A. Rabe, *Die Redaktion der Aeschines Rede gegen Ktesiphon*, in A. Anastassiou-D. Irmer, *Kleinere Attische Redner*, in *Wege der Forschung* 127, Darmstadt, 1977.
- L. Radermacher, *Artium scriptores (Reste der voraristotelischen Rhetorik)*, Wien, 1951.
- G. Ramming, *Die politischen Ziele und Wege des Aischines*, Erlangen, 1965.
- O. Reboul, *Introduzione alla retorica*, Bologna, 1996; ed. or. *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, 1994.

- J. J. Reiske, *Demosthenis und Aeschinis Reden*, Lemgo, 1764-1769.
- M. Rolih, *Eschine il retore*, in *PP* 24, 1969, pp. 97-115.
- H. B. Rosén, *Herodoti Historiae*, (libri I-IV), Leipzig, Teubner, 1987.
- W. D. Ross, *Aristotelis Ars Rhetorica*, Oxford, 1959.
- W. D. Ross, *Aristotelis Analytica priora et posteriora*, Oxford, Clarendon Press, 1964.
- G. O. Rowe, *The Potrait of Aeschines in the Oration On the Crown*, in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 97, 1966, pp.397-406.
- D. A. Russel, *Greek declamation*, Cambridge, 1983.
- R. B. Rutherford, *Learning from History: Categories and Case-Histoire*, in R. Osborne-S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts*, Oxford, 1994, pp. 53-68.
- A. Schäfer, *Demostenes und seine Zeit*, 3 voll., Leipzig 1885-1887.
- R. Sealey, *Demosthenes and his Time. A study in Defeat*, New York, 1993.
- S. R. Slings, *Platonis Respublica*, Oxford, Clarendon, 2003.
- L. Spengel, *Rhetores Graeci*, 3 voll., Teubner, Leipzig 1853-1856; 2^a ed. di I, 2 a cura di C. Hammer, Teubner, Leipzig, 1894.
- L. Spina, *Le insidie di una catacresi*, in *QS* 11, 1985, pp. 161-168.
- L. Spina, *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica*, Napoli, 1986.

L. Spina, *L'oratore scriteriato*, Napoli, 2001.

L. Spina, *Di tutte le parti della grammatica, la più bella*, in G. Abbamonte, F. Conti Bizzarro, L. Spina (a cura di), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: Teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Napoli, 2004, pp. 11-17.

L. Spina, *Aristotele al lavoro. Due note sulla Retorica*, in *Papers on Rhetoric* 9, 2008, pp. 213-238.

W. Steidle, *Redekunst und Bildung bei Isokrates*, in *Hermes* 80, 1952, pp. 257-296.

R. Thurow, *Der Platonische Epitaphios: Untersuchungen zur Stellung des "Menexenos" in platonische Werk*, Tübingen, Univ. Diss., 1968.

Y. L. Too, *The rhetoric of identity in Isocrates. Text, power, pedagogy*, Cambridge University Press, 1995.

P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, Bari, 1933.

S. Usener, *Isokrates, Platon und ihr Publikum: Hörer und Leser in 4. Jahrhundert v. Chr.*, Tübingen, 1994.

S. Usher, *Greek Oratory*, Oxford, 1999.

M. Vallozza, *Kairós nella retroica di Alcidasante e di Isocrate, ovvero nell'oratoria orale e scritta*, in *QUCC* 50, 1985, pp. 119-123.

M. Vegetti (a cura di), *Platone, La Repubblica*, Milano, BUR, 2006.

R. Velardi, *La metafora della paternità letteraria e la morte dell'autore: l'Epistula ad Alexandrum premessa alla Retorica di Anassimene di Lampsaco*, in

R. Velardi, *Retorica, filosofi, letteratura: saggi di storia della Retorica greca su Gorgia, Platone e Anassimene di Lampsaco*, Napoli, 2001, pp. 103-130.

R. Velardi, *Metodi di insegnamento nelle scuole di retorica in Grecia tra V e IV secolo a. C.*, in A. Roselli- R. Velardi (a cura di), *L'insegnamento delle Technai nelle culture antiche*, in *AION(filol)* 15, 2011, pp. 109-124.

H. Wankel, *Demosthenes: Rede für Ktesiphon über den Kranz*, 2 voll., Heidelberg, 1976.

H. Wankel, *Die Datierung des Prozesses gegen Timarchos (346/345)*, in *Hermes* 116, 1988, pp. 383-386.

R. Weil – J. de Romilly, *Thucydides, La guerre du Peloponnese*, Paris, Les Belles Lettres, 1967.

G. K. Wikramanayake, *A note on the Pisteis in Aristotle's Rhetoric*, in *AJPh* 82, 1961, pp. 193-196.

C. W. Wooten, *La funzione delle metafore e delle similitudini nelle orazioni di Demostene*, in *QUCC* 29, 1978, pp. 123-125.

I. Worthington, *Demosthenes: Statesman and Orator*, London, 2000.

